

**DOPO IL RAPPORTO SVIMEZ 2009: UNA
RIFLESSIONE SULLE CONDIZIONI PER
RILANCIARE LA POLITICA DI SVILUPPO
PER IL SUD**

Seminario promosso dalla SVIMEZ nell'ambito de "Le Giornate
dell'economia del Mezzogiorno"
(Palermo, 6 novembre 2009)

Interventi di

P. Busetta, R. Padovani, L. Bianchi, E. Artioli, M. Centorrino,
S. Granati, D. Franco, D. Nania, M. Cimino, A. La Spina,
N. Piazza, S. D'Antoni

Roma, aprile 2010

Quaderno SVIMEZ n. 24

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Il 6 novembre 2009, a Palermo, presso la Sala Gialla del Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana, nell'ambito de "Le giornate dell'economia del Mezzogiorno" organizzate dalla Fondazione Curella, si è tenuto, su iniziativa della SVIMEZ, il Seminario "Dopo il Rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo del Sud".

I lavori sono stati aperti dai saluti del prof. Pietro Busetta, Presidente della Fondazione Curella e dalle relazioni del dott. Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ e del dott. Luca Bianchi, Vice Direttore, che, oltre a richiamare i principali risultati delle analisi del Rapporto SVIMEZ 2009 sulla dinamica dell'economia meridionale negli anni 2000 e sulle condizioni per il rilancio dello sviluppo, hanno cercato di offrire alcuni successivi aggiornamenti e valutazioni sugli effetti della crisi economica nelle due parti del Paese.

Il dibattito, introdotto dal dott. Ettore Artioli, Vice Presidente della SVIMEZ, è proseguito con gli interventi del prof. Mario Centorrino, ordinario di politica economica nell'Università di Messina, del dott. Stefano Granati, Condirettore Generale dell'Amministrazione, Finanza e Commerciale dell'ANAS, del dott. Daniele Franco, Capo del Servizio Studi di Struttura Economica e Finanziaria della Banca d'Italia, del sen. Domenico Nania, Vice Presidente del Senato della Repubblica, del dott. Michele Ciminò, Assessore all'Agricoltura e Foreste della Regione Siciliana, del prof. Antonio La Spina, ordinario di Sociologia nell'Università di Palermo, dell'avv. Nicola Piazza, Presidente di INVITALIA e dell'on. Sergio D'Antoni, Vice Presidente della VI Commissione Finanze della Camera dei Deputati.

In questo numero di "Quaderni SVIMEZ" si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista e, in alcuni casi, integrata dagli Autori.

“Quaderno SVIMEZ” n. 24

**DOPO IL RAPPORTO SVIMEZ 2009: UNA
RIFLESSIONE SULLE CONDIZIONI PER
RILANCIARE LA POLITICA DI SVILUPPO
PER IL SUD**

Seminario promosso dalla SVIMEZ nell'ambito de "Le Giornate
dell'economia del Mezzogiorno"
(Palermo, 6 novembre 2009)

Interventi di

P. Busetta, R. Padovani, L. Bianchi, E. Artioli, M. Centorrino,
S. Granati, D. Franco, D. Nania, M. Cimino, A. La Spina,
N. Piazza, S. D'Antoni

Roma, aprile 2010

Quaderno SVIMEZ n. 24

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Indirizzo di saluto *di Pietro Busetta* p. 7

Le analisi della SVIMEZ

Relazione di Riccardo Padovani p. 11

Relazione di Luca Bianchi p. 31

Interventi

Ettore Artioli p. 45

Mario Centorrino p. 53

Stefano Granati p. 61

Daniele Franco p. 69

Domenico Nania p. 81

Michele Cimino p. 85

Antonio La Spina p. 91

Nicola Piazza p. 101

Sergio D'Antoni p. 107

Indirizzo di saluto di Pietro Busetta*

Autorità, chiarissimi colleghi, signore e signori, è con grande piacere e molto entusiasmo che introduco i lavori di questo Seminario promosso dalla SVIMEZ, uno degli incontri fondamentali della seconda edizione delle “Giornate dell’economia del Mezzogiorno” organizzate dalla Fondazione Curella e dal Diste Consulting, ormai avviate verso la chiusura.

Questa mattina contemporaneamente si svolge un altro incontro organizzato dall’ateneo palermitano, presso la sede del rettorato, che ha come tema *The Cooperation in the Mediterranean area. Development as rights, diversity as wealth*. E’ un incontro al quale partecipano tutti i rettori delle università meridionali, che avranno l’opportunità di avanzare proposte e progetti riguardanti l’attrazione e l’accoglienza degli studenti extracomunitari negli atenei meridionali e l’adozione di un paese in via di sviluppo da parte di ciascuna università. Non basta. L’ANCE, Associazione nazionale costruttori edili, contemporaneamente organizza un incontro dal tema “Territorio e sviluppo”, presso il Palazzo Forcella De Seta, non ancora completamente restaurato, simbolo e sintesi di una città che si è svegliata e vuole ritornare ai suoi antichi splendori. Tante iniziative che fanno di Palermo, in questa settimana, la capitale del *think-tank* del Mezzogiorno.

Stiamo attraversando una crisi internazionale che vede i paesi industrializzati in recessione.

Un indicatore che dimostra come la crisi sia mondiale è, per esempio, il prezzo dei noli delle navi portacontainer, che è crollato raggiungendo prezzi che sono nell’ordine dei centesimi di quelli praticati prima della crisi. Ma se è vero questo fatto è altrettanto vero che paesi come la Cina, l’India, il Brasile continuano a crescere a tassi più contenuti di prima ma sempre estremamente interessanti.

* Presidente della Fondazione Curella.

Anche il Nord del Mediterraneo continua a crescere a ritmi interessanti. Ciò dimostra che si sta determinando uno spostamento di risorse da un lato all'altro lato del mondo.

Si stanno aggregando alcuni poli nella competizione mondiale con una carica demo-economica rilevante: si pensi all'Oriente con Cina, India e Giappone che da soli riguardano quasi la metà della popolazione mondiale, al gruppo dell'America Latina, con in testa il Brasile, al tradizionale gigante dell'America del Nord con in testa la superpotenza USA. In tale contesto la vecchia Europa si attarda su problematiche religiose e razziali e di conflitti ai suoi confini, come quello del Medio Oriente, o un po' più distanti ma sempre nella propria zona di influenza, come quello dell'Afganistan o dell'Iraq, sui quali non riesce a svolgere alcun ruolo, senza avere chiaro che l'unica alternativa che ha per mantenere ruolo e posizione economica è quella di creare un grande mercato che si allarghi dalla Finlandia all'Egitto, dall'Islanda a Israele, dalla Polonia al Marocco. Quella "Eurabia" che ogni tanto viene evocata ma che non va avanti in alcun modo. Se non si fa questo, evidentemente l'Europa sarà troppo piccola per competere con i giganti, da un lato quello asiatico – che oltre ai tre grandi si allargherà a Corea, Thailandia e a tutto il Sud Est asiatico – che ha trovato forti motivi di convergenza in periodi brevissimi e, dall'altro, quello del Sud America e del Nord America. Se non riusciamo a fare massa importante, l'Europa con il Nord Africa, evidentemente saremo messi fuori. E non possiamo pensare di salvarci solo perché siamo stati ricchi, con quattro paesi, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia, tra i sette paesi industrializzati. Il passato è importante ma non è detto che i rapporti di forza rimangano invariati: ci sono stati momenti in cui alcuni paesi erano ricchi e poi non lo sono stati più, prima l'Europa era tutto, fino al 1492. Da allora il mondo è cambiato. Prima il Mediterraneo era centrale poi non lo è più stato. Quindi, o si va verso una linea che preveda questo tipo di integrazione, di collaborazione o probabilmente saremo messi ai margini. In tutto questo, il Sud diventa fondamentale, perché diventa elemento strategico per questo tipo di collegamento. Quindi, parlare di Sud non è parlare di provincia, non è parlare di periferia; parlare di Sud è l'unico modo per uscire dalla crisi internazionale. Ma tutta l'Italia, che è il Sud dell'Europa, diventa centrale come lo è stata Roma per l'Impero.

Ma il tempo che mi sono preso è più di quanto dovevo; passo quindi ai ringraziamenti velocemente: a Riccardo Padovani e a Luca Bianchi (Direttore e Vice direttore della SVIMEZ) oggi veri e soli padroni di casa. Prima di andare via per partecipare ad una tavola rotonda al rettorato, volevo regalare un volume pubblicato dalla Fondazione Curella qualche anno fa. S'intitola *Un collegamento per lo sviluppo. Perché siamo favorevoli al ponte sullo stretto*. La Fondazione Curella l'ha pubblicato cinque anni fa e, al di là che le cose per il ponte sullo stretto di Messina pare si stiano mettendo bene, credo che in questo periodo abbia un significato simbolico: bisogna costruire ponti, collegamenti, accorpare forze perché è l'unico modo per essere vincenti. In fondo è il senso delle Giornate dell'economia del Mezzogiorno: uniti per fare massa critica, forza d'urto.

Relazione di Riccardo Padovani*

1. Le relazioni con le quali il dott. Bianchi ed io richiameremo la vostra attenzione non riproporranno solo le nostre analisi confluite nel *Rapporto 2009* della SVIMEZ, ma offriranno alcuni successivi aggiornamenti sugli effetti della crisi, che ci auguriamo possano essere utili ai lavori della giornata odierna. A tre mesi di distanza dalla presentazione del suo *Rapporto*, la SVIMEZ, infatti, con il Seminario di oggi, vorrebbe offrire elementi di stimolo ad una riflessione più consapevole sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud.

Il 16 luglio scorso, a Roma, avevamo sollecitato un confronto franco di politica economica nazionale tra gli autorevoli rappresentanti di Governo e Parlamento intervenuti, e un pronunciamento su un *disegno strutturale macro-regionale* per l'insieme del Sud, nella prospettiva di una stabile ripresa del processo di sviluppo dell'intero Paese.

È altresì opportuno ricordare come, nel Suo Messaggio pervenuto alla presentazione del *Rapporto*, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano abbia indicato come indispensabile lo «sviluppo di un confronto nazionale, aperto ed approfondito», che possa valere ad accrescere «la consapevolezza, nelle Istituzioni ed in tutta la società italiana, del carattere prioritario e della portata strategica dell'obiettivo del superamento dei divari tra Nord e Sud». Una maggiore consapevolezza – affermava il Presidente – necessaria anche per reagire all'accrescimento dell'incertezza sulle risorse disponibili, e insieme con essa, dell'incertezza nel quadro di riferimento delle politiche per il Mezzogiorno, in un contesto in cui la crisi economica rende più difficile il bilanciamento tra i diversi obiettivi della politica economica nazionale.

* Direttore della SVIMEZ.

La ripresa di un dibattito – pur non privo di approssimazioni – sui temi dello sviluppo meridionale non può che essere accolta con compiacimento. Gli elementi di analisi e le proposte emerse in questi ultimi due mesi (dai progetti di istituzioni specifiche per il Mezzogiorno all’incarico al Ministro Scajola di coordinare un Piano di interventi per il Sud) arricchiscono senz’altro la riflessione di oggi che – grazie alla presenza, accanto ad eminenti studiosi, di autorevoli rappresentanti delle Istituzioni centrali e della Regione Siciliana – può offrire un contributo utile per consolidare l’attenzione nazionale sul Sud. Questa iniziativa seminariale cade, infatti, in un momento di passaggio, che si presenta invero assai delicato, con possibilità di avanzamenti ma anche di una “non fuoriuscita” dallo sfavorevole lungo “passato”, che per il Mezzogiorno si protrae ormai dalla metà degli anni ’70, quando ebbe di fatto a cessare il processo di convergenza dell’economia meridionale rispetto all’area forte del Paese, realizzato anche grazie ad un’efficace politica “straordinaria” di intervento, poi sacrificata al mito dello sviluppo autopropulsivo.

Il giudizio sulle politiche per il Mezzogiorno – e la discussione di queste settimane lo dimostra – si è fatto più critico su quelle degli ultimi dieci anni. Il clima è a nostro avviso positivamente mutato: la presa d’atto degli assai insoddisfacenti risultati di tale recente esperienza ha dato luogo ad una favorevole riconsiderazione delle politiche di “intervento straordinario”, sia pure con intonazioni diverse ed alternative, che necessitano di approfondita riflessione politica e tecnica, a cui, appunto, occasioni come quella odierna ci auguriamo possano contribuire. Si va, infatti, in questa rinnovata discussione, dalla prospettazione di una “riedizione” *tout court* della Cassa per il Mezzogiorno, nelle parole del Ministro dell’Economia Tremonti, a quella, più circoscritta, delineata dal prof. Gabriele Pescatore in un recente contributo, di un “recupero dei fondamentali”, in termini di visione programmatica facente capo a un nucleo centrale specializzato. Vi sono state, poi, sul tema, importanti prese di posizione di altri illustri studiosi, tra cui Trigilia e Reviglio.

La rivisitazione del giudizio sulle politiche è avvenuta, come detto, all’interno di una più generale ripresa del dibattito pubblico, politico e culturale, sulla “questione” del Mezzogiorno e degli squilibri Nord-Sud. La prospettazione, nel *Rapporto SVIMEZ* presentato a metà luglio, dei dati relativi al grave processo di deterioramento, a

livello di capitale fisso sociale e produttivo, in atto nel Mezzogiorno, e ai pesanti effetti di esso sul mercato del lavoro e sulla ripresa di una rilevante fuoriuscita migratoria (commisuratasi nell'ultimo decennio in oltre 700 mila persone), ha concorso, forse in misura non piccola, al rilancio della discussione. Oggi – mi pare che ormai si possa dire – siamo usciti da una lunga stagione di rimozione, di silenzio. Ma occorre avere la consapevolezza che siamo di fronte ad un mutamento di clima senz'altro positivo, ma niente affatto consolidato o irreversibile.

Ancora molto forte e diffusa è, infatti, in gran parte del Paese – a partire dalle *élites* politiche ed economiche – la convinzione che i problemi dell'Italia coincidano in realtà con quelli delle zone forti, e che basti rimettere in moto la “locomotiva del Nord” per fare ripartire l'Italia. Permane, dunque, il rischio di una nuova progressiva rimozione della natura *nazionalmente determinante* dei macro-problemi meridionali e, per questa via, dell'indebolirsi del convincimento che sia necessario assicurare, al perseguimento dell'obiettivo dello sviluppo del Sud e della *coesione* del Paese, un impegno macroeconomico *certo e duraturo* nel tempo.

È ancora insufficiente, d'altra parte, l'attenzione delle classi dirigenti meridionali alla dimensione strutturale e macro-regionale dei fattori che sono alla base del *gap* di crescita registrato nell'ultimo decennio rispetto al resto del Paese, e alle altre regioni deboli della UE. Il rischio è che permanga la tendenza a privilegiare interventi diffusi sul territorio, in grado di accontentare le esigenze locali e/o congiunturali, rispetto ad interventi di più ampio respiro sulle condizioni del contesto economico e produttivo. Laddove è certo, invece, che ogni disegno strutturale e strategico per lo sviluppo del Mezzogiorno potrà avere successo solo se i responsabili delle Istituzioni e degli Enti locali e territoriali saranno capaci di adottare comportamenti che radicalmente si distacchino dalle insoddisfacenti esperienze del passato, che hanno largamente concorso a screditare le politiche meridionaliste, a causa degli sprechi nella gestione delle cospicue – ancorché insufficienti – risorse loro assegnate, e dell'intrinseca debolezza delle scelte adottate nel merito degli interventi.

Il primo contributo che vorremmo offrire alla riflessione di oggi – alla luce di un aggiornamento dei dati e di uno sguardo più consapevole sul dispiegarsi della crisi – è un richiamo sintetico ai risulta-

ti delle analisi SVIMEZ sulla dinamica dell'economia meridionale negli anni duemila, e sulla dimensione e complessità delle revisioni da apportare alle politiche economiche nazionali.

2. Destava allarme già a luglio il profilarsi di un fatto inedito rispetto al passato, confermato dai dati che stanno emergendo in questi mesi con riferimento agli effetti della crisi economica sull'economia nazionale. Nelle fasi congiunturali negative – determinate, come nel caso dell'attuale crisi, da fattori esogeni – il Mezzogiorno, per effetto della minore apertura internazionale, tendeva storicamente a risentire meno del rallentamento dell'economia mondiale. Questa volta, invece, è proprio nel Sud che la crisi rischia di mordere maggiormente, con effetti fortemente negativi sulla dinamica delle esportazioni, degli investimenti, dell'occupazione e dei consumi. Questo perché l'economia meridionale somma all'inversione ciclica debolezze strutturali che affondano le loro radici nel tempo e che si aggravano nell'attuale fase congiunturale.

È stato – e in qualche caso continua ad essere – largamente prevalente il convincimento che la crisi avrebbe riguardato soprattutto l'economia del Centro-Nord. Ma i fatti lo smentiscono decisamente. I dati ISTAT relativi all'andamento delle esportazioni regionali (Fig. 1) mettono in evidenza una flessione dell'*export* del Mezzogiorno del 35% nei primi sei mesi del 2009; risultato peggiore del già grave -24% rilevato per l'intero territorio nazionale. Anche le ultime statistiche sul mercato del lavoro (Fig. 2), relative al secondo trimestre 2009, segnalano una flessione drammatica dell'occupazione meridionale, che ammonta al -4,1% (-271 mila addetti) a fronte del -0,6% (-107 mila addetti) del Centro-Nord.

La perdita di occupazione, pur riguardando tutti i settori, risulta particolarmente accentuata nel comparto industriale, dove la flessione registrata nei primi due trimestri del 2009 è stata mediamente al Sud del 7,9% (71 mila addetti in meno). La crisi, in definitiva, non ha fatto altro che svelare la particolare fragilità del sistema produttivo meridionale. Il tasso di occupazione della popolazione in età da lavoro si è ridotto dal 47% di metà 2008 al 45% del 2009; quello femminile dal 31,8% al 30,7%, confermandosi uno dei più bassi tra tutte le regioni dell'Unione europea. La forte riduzione dell'occupazione non si riflette nel Mezzogiorno in un corrispondente aumento del tasso di

Fig. 1. *Andamento dell'export nel 2008 e nel primo semestre del 2009 nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (variazioni % tendenziali)*

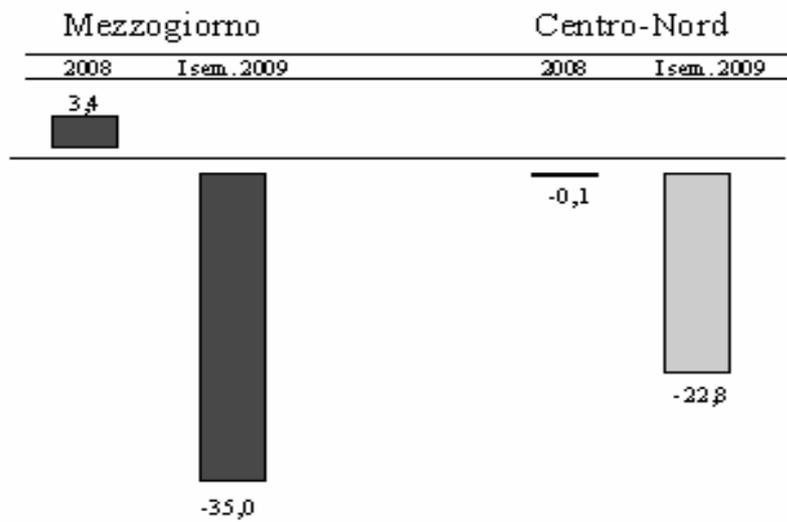
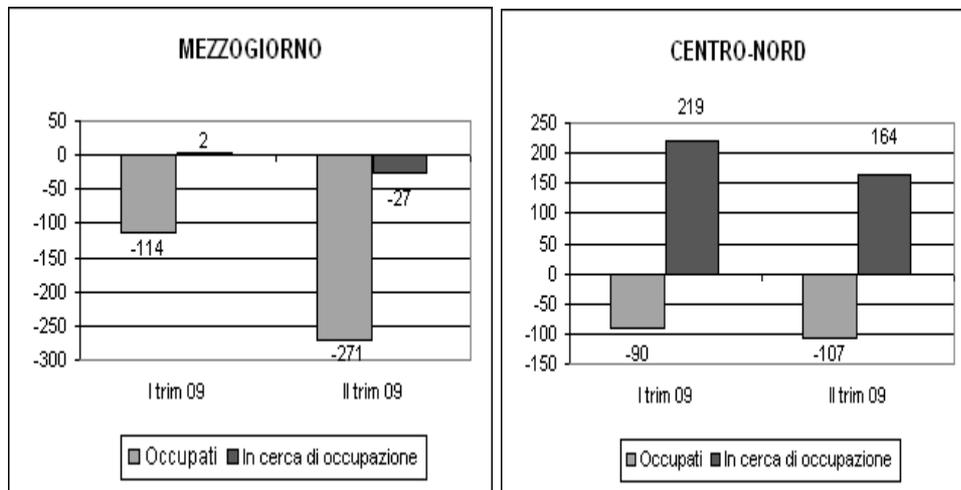


Fig. 2. *Variazione assoluta degli occupati e dei disoccupati nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord nei primi due trimestri del 2009*



disoccupazione solo per effetto di un patologico incremento dell'area della non attività, dovuto a fenomeni crescenti di "scoraggiamento" che riguardano soprattutto giovani e donne con carichi familiari: tra giugno 2008 e giugno 2009, 298 mila meridionali pur non avendo trovato un lavoro regolare, o avendo perso il proprio, hanno smesso anche di cercarlo.

Questo quadro fortemente critico incide su un'area con già elevata disoccupazione e diffuse situazioni di povertà, e dunque rischia di determinare effetti pesanti sia in termini economici che sociali.

Le regioni meridionali, già prima che la crisi dispiegasse i suoi effetti, presentavano un più alto grado di disuguaglianza distributiva rispetto alle regioni del Centro-Nord. Una sperequata distribuzione del reddito espone molte famiglie al rischio povertà, specialmente durante le congiunture negative. In base all'ultima indagine ISTAT, relativa al 2008 (Fig. 3), la quota di famiglie meridionali che vive al di sotto della soglia di povertà relativa è pari al 23,8%, valore di oltre quattro volte maggiore del 5,4% del Centro-Nord.

L'esistenza a livello nazionale di una "questione salariale" si acuisce fortemente nel Mezzogiorno, dove ormai anche famiglie in cui è presente un percettore di reddito, in passato estranee al rischio di cadere in povertà, evidenziano disagio nel far fronte a bisogni di carattere ordinario. La distribuzione dei redditi (Fig. 4) mette in evidenza che nel Mezzogiorno ben il 18% delle famiglie guadagna meno di 1.000 euro mensili e un altro 19,7% ha un reddito intorno ai 1.500 euro mensili; quindi quasi il 40% complessivo ha un reddito che chiaramente lo espone al rischio povertà.

La questione che emerge, in maniera assai preoccupante, è la riapertura del divario di sviluppo negli anni duemila. La differenza tra le due aree appare particolarmente rilevante se letta nel medio periodo. Dal 2002 ad oggi le regioni del Sud (Fig. 5) sono sempre cresciute meno del resto del Paese: nel periodo 2001-2008 l'incremento annuo del prodotto (in termini reali) del Mezzogiorno (0,6%) è risultato poco più della metà di quello del Centro-Nord (1%), a differenza del precedente periodo in cui la media annua 1996-2001 segnava a favore del Sud una crescita del 2,1% contro l'1,8%. Non si era mai registrato dal dopoguerra un periodo di sette anni in cui lo sviluppo del Mezzogiorno fosse costantemente inferiore a quello del resto del Paese: la crescita cumulata del PIL, tra il

Fig. 3. *Indice di povertà regionale. Famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà relativa (%) (a)*

	2000	2008
Mezzogiorno	23,6	23,8
Centro-Nord	6,8	5,4

(a) La soglia di povertà relativa, per un nucleo familiare costituito da 2 persone, è pari a 999,67 €.

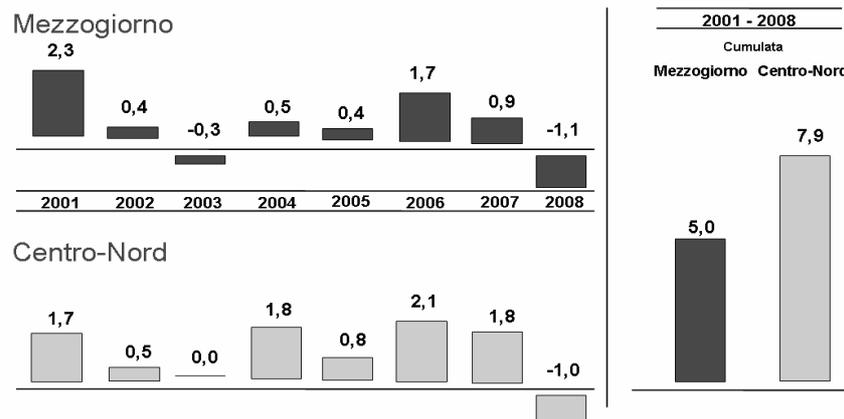
Fig. 4. *Il rischio povertà: le famiglie in bilico*

	% delle famiglie per classi di reddito		
	Meno di 1.000 € Mensili	Tra 1.000 e 1.500 € mensili	Più di 3.000 € mensili
Mezzogiorno	18,0	19,7	21,7
Centro-Nord	7,3	12,5	40,2

2001 e il 2008, è del 7,9% nel Centro-Nord e del 5,0% nel Sud. Ciò vuol dire che, se la contrazione di circa il 5%, attesa per il 2009, dovesse riguardare in egual misura le due ripartizioni, il Prodotto interno lordo meridionale tornerebbe agli stessi livelli che aveva nove anni prima.

In questo contesto, la compressione in atto del processo di accumulazione al Sud può ridurre drasticamente le potenzialità competitive dell'area, anche in presenza di una ripresa della domanda interna e internazionale. Dall'inizio del decennio alla fine del 2008 gli investimenti fissi lordi sono cresciuti del 9,3%, quasi due punti per-

Fig. 5. Tassi annui di variazione % del PIL



centuali in meno che nel Centro-Nord (11,0%) (Fig. 6). Nel settore dell'industria in senso stretto (che conta nel Mezzogiorno un terzo delle unità locali del Paese), nel periodo che va dal 2001 al 2008, gli investimenti sono crollati cumulativamente quasi del 16%, a fronte di una flessione cumulata del 5,1% nel resto del Paese (Fig. 7).

Va ricordato, in proposito, che è proprio il meccanismo di accumulazione (non solo di capitale fisico ma anche umano e tecnologico) che guida il recupero di produttività e quindi di capacità competitiva. Se analizziamo l'andamento del divario economico Sud/Nord nel più lungo periodo, è possibile verificare che un significativo processo di convergenza si è realizzato soltanto nel periodo compreso tra il 1951 e il 1973, in cui il processo di accumulazione è stato nel Mezzogiorno elevato e sempre superiore a quello registrato nel Centro-Nord (Fig. 8). Tra il 1951 e il 1972 il rapporto tra investimenti e Pil al Sud è raddoppiato circa, dal 17% al 33%, raggiungendo un livello superiore di oltre 10 punti a quello rilevabile nel Nord. Dall'anno successivo esso si è indebolito, crollando nel 1995 ai livelli di 50 anni prima e riallineandosi a quello del Centro-Nord. Insomma, sono circa 15 anni che il Sud non ha un differenziale "positivo" di accumulazione, il che evidentemente rende impossibile la correzione del divario strutturale.

Fig. 6. Tassi annui di variazione % degli investimenti fissi lordi totali

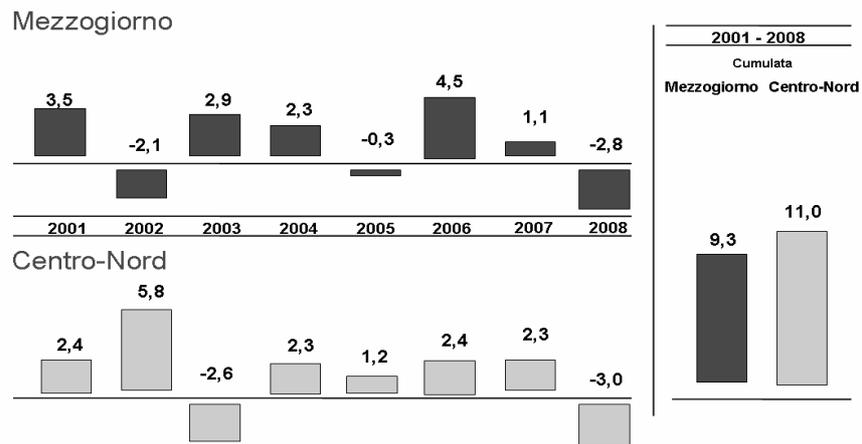


Fig. 7. Tassi di variazione % degli investimenti fissi lordi industriali

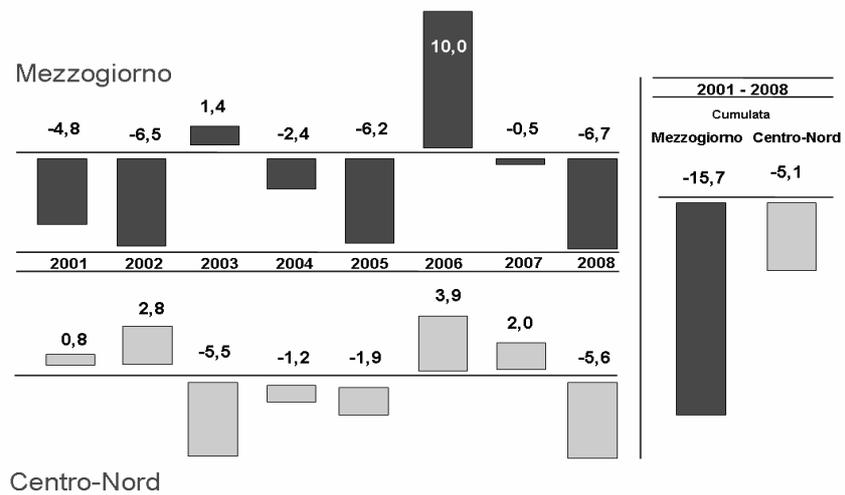
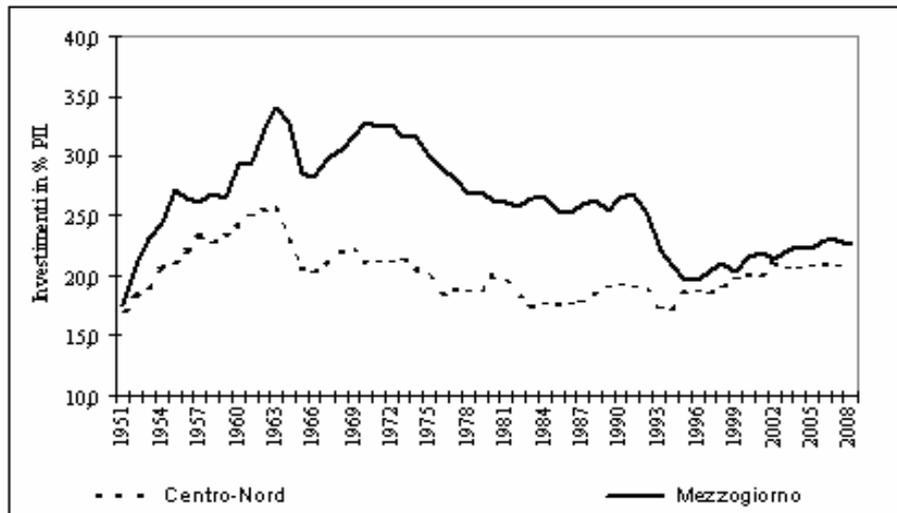


Fig. 8. Tasso di accumulazione nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord



Il minor tasso di crescita registrato dal Mezzogiorno nel corso degli anni duemila non si è riflesso in un contemporaneo ampliamento anche del divario espresso in termini di PIL per abitante solo per effetto di una minore dinamica al Sud della popolazione, conseguente ad una ripresa dei flussi migratori interni e ad una assai più bassa capacità di attrarre migrazioni esterne (Fig. 9). Ciò conferma il giudizio di una leggera convergenza raggiunta “per via patologica”, cioè non con maggiore crescita ma con perdita relativa di popolazione.

Ormai da troppi anni si è “inceppato” il meccanismo di accumulazione che può guidare il recupero di produttività e quindi di competitività del Mezzogiorno. Se consideriamo che nel corso del 2009 si stanno ulteriormente accentuando la contrazione delle attività economiche, le incertezze in materia di tenuta dei redditi, le difficoltà del mercato del lavoro, è molto concreto il rischio che, in assenza di forti discontinuità, il Mezzogiorno si allontani ulteriormente dal processo di convergenza con il resto del Paese, confermando il suo ruolo di “Cenerentola” rispetto alle altre aree europee dell’Obiettivo 1, che hanno dimostrato maggiore capacità di trarre vantaggio dalle politiche di coesione.

Fig. 9. Tassi medi annui di variazione % di PIL, popolazione e PIL pro capite 2001-2008

	Mezzogiorno	Centro-Nord
PIL	0,6	1,0
Popolazione	0,2	0,9
PIL pro capite	0,4	0,1

Fig. 10. PIL pro capite nelle aree “deboli” e nelle aree “forti” Ue (tassi medi annui di crescita % 1999-2005)

	Regioni non Obiettivo 1	Regioni Obiettivo 1
Italia	0,7	0,6
Germania	0,8	1,8
Spagna	1,8	2,4
UE a 27	1,3	3,0

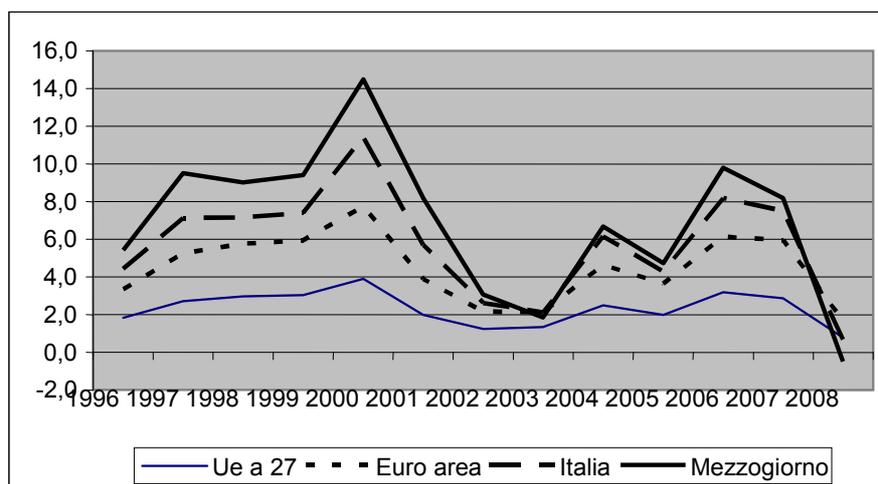
La crescita del PIL pro capite (Fig. 10) è stata, nel periodo 1999-2005, non solo minore di quella italiana (0,6% rispetto allo 0,7%), ma molto inferiore a quella delle restanti regioni Ob.1 dell’Europa. Emerge, quindi, l’anomalia del Mezzogiorno: unica area debole a non registrare un avvicinamento alle aree forti, nel contesto di un’Europa in cui, al contrario, si registra una sia pur debole tendenza alla convergenza tra aree ricche e aree povere. Questa tendenza di tutte le altre aree deboli è un elemento di rilievo, poiché nella lettura italiana, in questa fase, è spesso data per acquisita l’impossibilità dei recuperi.

3. Il processo di deterioramento verificatosi nel Mezzogiorno a partire dall’inizio del decennio e rafforzatosi con la crisi, a livello di

capitale fisso sociale e produttivo, rende più difficile – ma al tempo stesso più urgente – una profonda revisione delle politiche economiche nazionali, ed in particolar modo di quelle per la coesione.

Le cause dell'interruzione di una sia pur minima tendenza alla convergenza sono complesse, e rimandano in larga parte al generale prolungato *ristagno* dell'economia nazionale rispetto al resto d'Europa (Fig. 11). Come si evince dalla Fig. 11, il differenziale di crescita dell'economia italiana rispetto alla media dell'Ue a 27 e dell'area Euro è stato significativo in tutto l'ultimo decennio. È possibile valutare che, nel periodo, lo scarto tra Italia e resto d'Europa è superiore a quello rilevabile tra il Mezzogiorno e la media nazionale. Simili risultati confermano l'esistenza di problemi di dimensione nazionale, che assumono per il Sud gravità del tutto particolare; tra questi pesano soprattutto il *deficit* di qualità ed efficienza della Pubblica Amministrazione, la presenza della criminalità organizzata, il difficile avanzamento della liberalizzazione dei mercati. Né vanno sottaciuti, poi, i gravi effetti di un "disegno" debole delle politiche

Fig. 11. *Andamento del PIL nell'Ue a 27, nell'Euro area, in Italia e nel Mezzogiorno dal 1995 al 2008 (tassi annui di variazione % calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2000)*



generali nazionali in materia di infrastrutture, istruzione, innovazione e ricerca, che – in campi così rilevanti per lo sviluppo – hanno costantemente mancato di adattare intensità e strumenti di intervento in funzione dei divari intercorrenti tra la macroarea *debole* e quella *forte* del Paese. Ecco, questo è un elemento che va premesso a qualsiasi analisi sulle politiche specifiche: il non adeguamento delle politiche generali è un elemento tale da disattivare l'efficacia poi di quelle specifiche.

Ma certamente l'assenza di risultati soddisfacenti in termini di crescita e di convergenza del Mezzogiorno è in gran parte dovuta anche ad una ridotta efficacia della politica regionale di sviluppo, nazionale e comunitaria, ai fini dell'impulso all'aumento della competitività del territorio e all'adattamento del sistema produttivo meridionale, mediamente poco "aperto", alle nuove condizioni dei mercati.

Il mancato successo della politica regionale di sviluppo trova spiegazione in primo luogo in una dimensione della spesa pubblica in conto capitale *complessiva* destinata al Mezzogiorno assai inferiore a quanto programmato. Un dato che vale di per sé a smentire l'idea – purtroppo continuamente riproposta – di un Sud "inondato" da un fiume di risorse pubbliche, ma che sta soprattutto ad indicare come la spesa in conto capitale *aggiuntiva* (comunitaria e nazionale) in tale area sia valsa negli ultimi anni solo a compensare il *deficit* di spesa *ordinaria*. Più precisamente, i dati elaborati dal Dipartimento per le Politiche di sviluppo e Coesione ci mostrano che la quota di spesa pubblica in conto capitale complessivamente effettuata nelle regioni meridionali è passata, con un progressivo declino, dal 40,1% del 2001 al 35,3% nel 2007, al 34,9% nel 2008 (Fig. 12). Si tratta di un valore non solo ben lontano dal 45% del totale nazionale originariamente fissato in fase di programmazione, ma che, come accade ormai da qualche anno, non eguaglia neppure il "*peso naturale*" del Mezzogiorno, che può valutarsi nel 38% circa, media tra la sua quota di popolazione (35%) e la quota del suo territorio (40,8%).

La quota di risorse *ordinarie* destinate alla formazione di capitale nel Mezzogiorno è stata pari nel 2007 ad appena il 21,4% del totale nazionale, inferiore di circa 16 punti al citato *peso naturale* dell'area, e di quasi 9 punti rispetto all'obiettivo del 30% indicato nei documenti governativi.

Fig. 12. *Quota del Mezzogiorno sulla spesa in conto capitale della P.A. (%)*

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Spese d'investimento	35,4	32,6	30,6	30,7	32,3	32,9	34,0	35,0
Trasferimenti capitale	49,9	48,7	48,1	47,5	45,0	43,2	37,7	34,8
TOTALE	41,1	39,3	37,5	36,6	36,9	36,8	35,4	34,9

Partendo da simili valori di spesa ordinaria, risulta evidentemente assai difficile qualsiasi discorso sull'effettiva *addizionalità* delle risorse, facendo di fatto divenire di scarso fondamento ogni ragionamento sulla *quantità* delle risorse specificamente dedicate all'accelerazione del progresso del Sud.

E' da sottolineare anche come l'effetto negativo sulla dotazione di capitale nel Mezzogiorno, conseguente al basso livello di spesa in conto capitale effettuato dalle Amministrazioni Pubbliche, risulti ampliato per effetto di una ridotta attività di investimento delle imprese pubbliche nazionali e locali, che danno invece un forte contributo all'accumulazione di capitale nel Centro-Nord. Nel caso delle imprese pubbliche nazionali (tra cui, per intendersi, si annoverano Ferrovie, ANAS, eccetera) (Fig. 13), la concentrazione degli interventi nel Nord (il 76,4% del totale nazionale, nel 2007) risponde al criterio, nell'ambito di una gestione privatistica, di privilegiare gli investimenti con maggiore ritorno economico, localizzati nelle aree già sviluppate dove ampia è la domanda da soddisfare, piuttosto che quelli in aree non sviluppate dove dovrebbero svolgere una funzione di stimolo allo sviluppo: spetterebbe allo Stato, che ne è azionista, di perseguire un'azione redistributiva tra le aree del Paese al momento della approvazione del contratto di programma con queste imprese, impedendo così che, ad esempio, le Ferrovie dello Stato destinino al Sud appena il 21% degli investimenti.

Il livello assai basso della spesa ordinaria ha dunque avuto sino ad oggi un'influenza decisiva nel ridurre l'efficacia della politica di coesione nazionale. Ma a deprimere l'efficacia dell'azione speciale

Fig. 13. *Spesa in conto capitale delle imprese pubbliche nazionali*

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
	Valori assoluti (miliardi di €)						
Mezzogiorno	3,2	3,8	4,1	13,2	7,3	5,1	5,6
Centro-Nord	8,8	12,5	13,3	28,5	20,5	27,8	18,0
	Mezzogiorno in % Italia						
	26,4	23,3	23,5	31,6	26,3	15,5	23,6

hanno certamente concorso anche le carenze nella qualità degli interventi. E le deficienze negli aspetti *quantitativi* e in quelli *qualitativi* si sono intrecciate e reciprocamente influenzate: una macchina pubblica che fatica a far fronte ai problemi di “normale amministrazione” difficilmente avrà la capacità di progettare e favorire le condizioni dello sviluppo.

Sul piano qualitativo, le carenze di fondo sono state: la dispersione delle risorse aggiuntive da finalizzare alla accelerazione dello sviluppo sul territorio in una eccessiva molteplicità di interventi, rispondenti troppo spesso a domande localistiche; le lentezze e gli scoordinamenti nella concezione, progettazione e realizzazione degli interventi stessi, tradottisi spesso nella formazione di residui.

La forte “frantumazione” dell’intervento è in larga misura conseguenza implicita di un’impostazione, quella della “Nuova Programmazione”, che ha affidato primaria responsabilità nella conduzione della politica alle Regioni, rinunciando ad un ruolo più attivo di guida e di coordinamento da parte del Centro, con una sopravvalutazione degli effetti positivi dei fattori di contesto locale e una sottovalutazione di quelli negativi. Ma costituisce pure, in buona misura, il portato – non inevitabile – della tendenza, spesso prevalente, di ciascuna Regione a programmare di fatto l’intero intervento all’interno dei propri confini amministrativi; e quindi della difficoltà di realizzare una auspicabile più effettiva e stabile cooperazione tra le Regioni del Sud, e un più forte coordinamento tra esse e l’Amministrazione Centrale, in una prospettiva strategica riferita al

Fig. 14. QCS 2000-2006: progetti coerenti. Situazione al 31-12-2008

Assi	Valori assoluti (milioni di €)	In % della dotazione finanziaria	In % dei progetti identificati
Risorse naturali	4.173	54,5	38,9
Risorse culturali	794	31,5	26,6
Risorse umane	1.542	18,6	15,8
Sistemi locali di sviluppo	4.092	27,7	22,4
Città	1.433	70,2	44,6
Reti e nodi di servizio	8.377	85,7	64,0
Assistenza tecnica	23	2,6	2,5
Totale	20.434	44,5	34,7

Mezzogiorno nella sua dimensione di macroarea.

In chiusura della programmazione 2000-2006 si è registrata una certa soddisfazione per il raggiungimento, benché tardivo, dell'obiettivo del pieno utilizzo delle risorse. Ma se la *performance* del Mezzogiorno è stata così insoddisfacente – tanto da poter dire che la quantità delle risorse impegnate non è un dato di per sé qualificativo – vale la pena di riflettere su alcuni gravi limiti della programmazione dei Fondi strutturali. Una chiara manifestazione di tali limiti è costituita dall'elevato ricorso ai “progetti coerenti”: alla fine del 2008, il valore di tali progetti è calcolato pari a 20,4 miliardi di euro, corrispondente al 44,5% del valore della dotazione finanziaria del QCS 2000-2006 ed al 34,7% del valore dei progetti identificati (Fig. 14). L'uso dei progetti coerenti nella programmazione appena conclusa, risulta particolarmente elevato in alcuni Assi strategici per lo sviluppo regionale, riguardanti le infrastrutture, in particolare di trasporto, come ad esempio “Reti e nodi di servizio”, per il quale la quota risulta superiore ai tre quarti del valore della dotazione dell'Asse ed oltrepassa il 60% del valore dei progetti identificati.

4. La presa d'atto della scarsa efficacia della programmazione 2000-2006 ai fini dello sviluppo del Sud stava chiaramente ad indicare la necessità di una svolta sia per quanto riguarda le modalità di

programmazione e la focalizzazione della spesa, sia per quanto riguarda la realizzazione degli interventi. Rispetto al percorso sin qui seguito sarebbe stato necessario procedere ad un forte processo di “riforma interna” della programmazione, che ponesse più stringenti vincoli alla frammentazione, alla dispersione territoriale, e a quell’eccesso di localismi che ha non marginalmente condizionato i risultati delle politiche.

L’impostazione del nuovo Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 si è invece mossa all’interno di una sostanziale continuità con il precedente ciclo di programmazione. La struttura dei Programmi risulta, inoltre, caratterizzata da una maggiore flessibilità, ma anche indeterminatezza: sono stati identificati indicatori e *target* da raggiungere, ma sono solo accennati i contenuti operativi della programmazione e delle linee di intervento, con una frattura tra programmazione strategica ed operativa. Appare assente una regia complessiva del processo di attuazione nella direzione del perseguimento degli obiettivi enunciati; mentre la scelta dei tempi e delle modalità di realizzazione della strategia viene rimandata e demandata alle decisioni di attuazione delle singole Amministrazioni. Ciò conferma l’esistenza di un disegno di sviluppo “debole” e il rischio di una riproposizione dell’esperienza negativa del ciclo di programmazione 2000-2006. Infatti, i primi dati di attuazione del nuovo ciclo, a ben tre anni dal suo avvio, indicano per il Programma Operativo FERS un livello di impegni per l’obiettivo Convergenza pari al 7,2% della dotazione complessiva, e un livello di pagamenti pari ad appena l’1,4%.

Un elemento di preoccupante ambiguità discende dall’introduzione nel QSN dei cd. “Obiettivi di servizio”, per l’istruzione, i servizi socio-sanitari, i servizi idrici e la gestione dei rifiuti urbani. Si registra un esperimento di “transizione” delle finalità e del campo di intervento della politica regionale, che passa dalla fissazione di obiettivi di riequilibrio, e quindi dalla compensazione di uno svantaggio iniziale, alla definizione di uno standard minimo di servizio, quale condizione irrinunciabile di cittadinanza. In tal senso si prefigura un nuovo, e a nostro avviso rischioso, percorso che fa carico alla politica regionale di intervenire in ambiti di spettanza della politica nazionale ordinaria, e che potrebbe condurre a ridimensionare il ruolo delle infrastrutture, del capitale produttivo e

dell'impresa, vanificando ulteriormente la pretesa *aggiuntività* degli interventi.

Per evitare che le criticità ormai chiaramente emerse abbiano ulteriormente a protrarsi, occorre affrontare con decisione i nodi decisionali e procedurali che rallentano l'avvio e la realizzazione dei progetti di sviluppo. Un mutamento di rotta è possibile. Anzi, proprio la già criticata indeterminatezza e flessibilità della Programmazione per il 2007-2013 offre l'opportunità di focalizzare le scelte e di selezionare i "progetti cruciali" senza interventi della Commissione europea. Si potrebbe agire immediatamente, superando difficili mediazioni e revisioni, con un calendario stringente e sorvegliato, nel dare evidenza e visibilità, nell'ambito di obiettivi chiave di grande rilevanza, ad alcuni specifici progetti, in particolare a quelli legati a infrastrutture, innovazione delle imprese e capitale umano, che possano rappresentare e tradurre in maniera chiara le priorità strategiche indicate nei Programmi operativi, regionali e nazionali.

Se uno dei limiti principali è consistito nella scarsa capacità di integrare, valutare e selezionare gli interventi su cui investire ai fini dello sviluppo, l'indicazione di rotta è di garantire un luogo di elaborazione e di regia strategica. Questo, ovviamente, non può risolversi in un approccio "centralista" alle politiche di sviluppo, ormai superato dal quadro istituzionale e politico che si è consolidato nel nostro Paese. Le vie da seguire consistono, da un lato, in una più effettiva e stabile cooperazione tra le Regioni del Sud e, dall'altro, nel favorire un più forte coordinamento fra esse e l'azione dell'Amministrazione Centrale, in una prospettiva strategica riferita ai bisogni collettivi del Mezzogiorno, e dunque dell'intero Paese.

L'identificazione di uno strumento in grado di assicurare, anche a livello istituzionale, significativi avanzamenti in tale direzione, superando ogni contrapposizione tra centro e periferia, dovrà costituire un impegno prioritario condiviso da tutti i livelli di governo. A questa riflessione la SVIMEZ, anche attraverso occasioni di interlocuzione come quella di oggi, non mancherà di offrire – come è nella sua tradizione – il proprio contributo di analisi e di proposta.

In questa linea si inserisce indubbiamente anche l'attività di collaborazione che la SVIMEZ ha avviato con la Regione Sicilia, e sta avviando con altre Regioni meridionali, per dare vita ad un "Osservatorio economico" che possa realizzare un sistematico monito-

raggio comune delle politiche nazionali (generali e regionali) ed europee, tutte di interesse per il Mezzogiorno, al fine di favorire, anche sotto il profilo del sostegno tecnico e scientifico (che è quello che più direttamente compete alla nostra Associazione), quel livello di cooperazione che ci sembra l'unica via, da un lato, per rimediare a guasti e difficoltà evidenti della programmazione e, dall'altro, per evitare scorciatoie centralistiche, peraltro difficilmente praticabili nell'attuale quadro istituzionale e politico del Paese.

Relazione

di Luca Bianchi*

Nel mio intervento vorrei richiamare alcuni elementi quantitativi che supportano le tesi contenute nel documento che oggi la SVIMEZ presenta.

Il primo elemento che abbiamo messo in luce è che la crisi colpisce più al Sud che al Centro-Nord, smentendo un po' le attese di molti economisti, secondo cui il Mezzogiorno, essendo un po' più "protetto" sarebbe stato meno esposto e meno dipendente dalla domanda mondiale, avrebbe risentito meno della congiuntura negativa. Come abbiamo visto, questo non è avvenuto. E nel frattempo, invece, possiamo senz'altro dire che le politiche congiunturali per rispondere alla crisi hanno gravato soprattutto sulle politiche di sviluppo del Mezzogiorno: l'emergenza è stata finanziata in larga parte attingendo alle risorse del Fondo Aree Sottoutilizzate. La disponibilità finanziaria di una gamba fondamentale della Programmazione unica delle risorse per il Sud 2007-2013, è stata insomma utilizzata per far fronte a vari tipi di emergenze di carattere congiunturale.

La prima forte sottrazione di risorse al Sud è stata effettuata per compensare i costi dell'estensione del taglio dell'ICI anche alle famiglie più abbienti. Su un fabbisogno complessivo di circa 2,4 miliardi circa 2 miliardi provengono da stanziamenti per interventi nel Mezzogiorno. Sono stati usati a copertura delle nuove spese circa 1,4 miliardi della dote Fintecna per la costruzione del Ponte sullo Stretto, che il Governo Prodi aveva destinato a interventi per la realizzazione di opere ferroviarie e stradali in Sicilia e in Calabria. A ciò si aggiungono altri 500 milioni che erano stati destinati in Finanziaria a opere viarie minori in Calabria e Sicilia.

Nel corso del 2008 e del 2009 poi il Governo, anticipando l'opera di ripartizione del CIPE, è intervenuto con rilevanti utilizzi della dotazione FAS per impieghi sovente senza rapporti con le fina-

* Vice Direttore della SVIMEZ.

lità proprie del Fondo, che erano e che avrebbero dovuto restare finalità di “sviluppo” territoriale, verso la “coesione” nazionale.

Il volume delle risorse FAS che è stato così mobilitato prima per il finanziamento di interventi di carattere emergenziale e successivamente per misure anticrisi, è stato oggettivamente ingente. I soldi FAS sono stati utilizzati per ogni ordine di spesa e spesso per far fronte ad esigenze di carattere ordinario. Basti ricordare, tra gli altri, i 640 milioni di euro per ripianare i bilanci di Amministrazioni amiche come Roma e Catania o i fondi destinati alla privatizzazione di Tirrenia e ai contratti di servizio Ferrovie, fino a 30 milioni per il G8 della Maddalena. I tagli e le preallocazioni operate sono stati pari a circa 18 miliardi di euro (risultanti per 13,7 miliardi dai tagli indicati nella delibera CIPE n. 112/2008, e per i restanti 5 miliardi circa da preallocazioni previste da leggi successive) (Fig. 1).

A ciò si sono però aggiunti numerosi interventi che hanno finito per dirottare risorse del FAS verso indirizzi dispersivi rispetto alla sua missione originaria. Si ricorda infatti che l'intera quota nazionale del FAS 2007-2013 è stata collocata in tre fondi, il primo destinato a opere infrastrutturali, e gli altri due a politiche prevalentemente anti-congiunturali: uno è stato utilizzato per il finanziamento degli ammortizzatori (con una dotazione di circa 4 miliardi dal FAS), e l'altro – accentrato presso la Presidenza del Consiglio – denominato “Fondo strategico per l'economia reale”.

Questi tre fondi hanno perso un po' la *mission* del FAS, e cioè interventi strutturali per ridurre il divario, soprattutto di competitività territoriale, tra le aree del Nord e quelle del Sud, e comunque tra aree deboli e aree forti. Di questi tre fondi, sostanzialmente, è rimasta la *mission* generale soltanto per il “fondo infrastrutture”, a cui rimangono destinati investimenti in conto capitale per oltre 12 miliardi – prima è stato in parte definanziato, poi rifinanziato – su cui è importante mantenere con forza l'obiettivo dell'85% di risorse per il Mezzogiorno. L'obiettivo territoriale, infatti, benché scritto nella legge, non è mai scontato nell'applicazione concreta. Dal riparto delle opere infrastrutturali previsto dal CIPE, ad esempio, facendo i conti, già qualcosa manca al Mezzogiorno rispetto all'obiettivo programmato (Fig. 2).

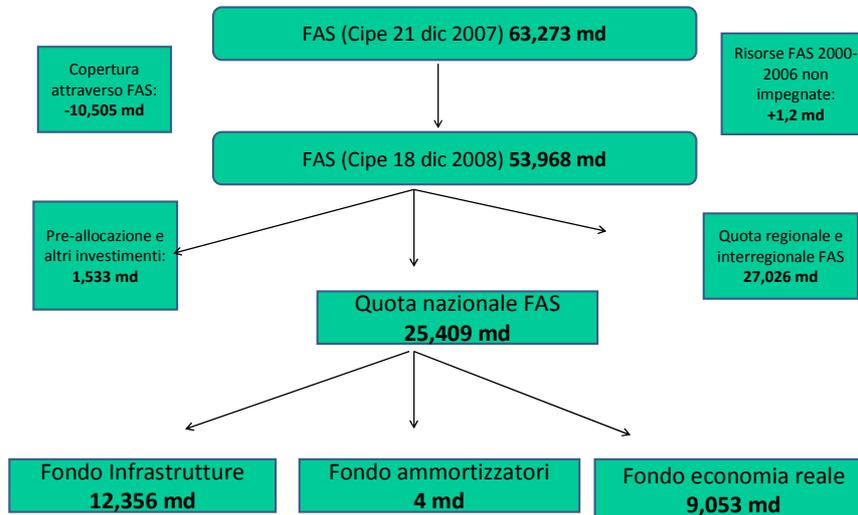
Gli altri due fondi hanno carattere sostanzialmente nazionale. Il “fondo ammortizzatori” è figlio di un accordo, Governo-Regioni-

Fig. 1. *Riduzioni e preallocazioni a carico del Fondo aree sottoutilizzate nel 2008 e 2009 (milioni di euro)*

Riduzioni operate sul FAS nel corso del 2008	
Decreto-legge n.93 del 3 giugno 2008, (Decreto taglia ICI): utilizzo delle risorse Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS) per l'ammodernamento della viabilità secondaria della Sicilia e della Calabria	1.000
Misure di stabilizzazione della finanza pubblica - Art. 60 D.L. 112/2008	7.972
Salvaguardia potere di acquisto delle famiglie - Esenzione ICI Art. 5 D.L. 93/2008 (risorse ex art. 2 comma 135 L.F. 2008 - peronospora)	150
Riqualificazione energetica e del patrimonio edilizio (risorse ex art. 1 comma 22 L.F. 2008 - riduzione Legge 488/92)	934
Acquisto veicoli per il soccorso civile Art. 3 comma 158 L.F. 2008	150
Emergenza rifiuti Campania Art. 17 D.L. 90/2008	450
Servizio di gestione rifiuti ed igiene ambientale nei comuni area Convergenza con più di 500.000 abitanti - Art. 4-bis comma 8-9 D.L. 97/2008	240
Finanziamento a favore dei Comuni di Roma e Catania - Art. 5 comma 3 D.L. 154/2008	640
Finanziamento Comuni e Servizio sanitario nazionale - Art. 6 comma 1 D.L. 154/2008	1.305
Agevolazioni tributarie Marche e Umbria - Art. 3 commi 2 e 2 bis D.L. 162/2008	45
Provvedimenti urgenti per il diritto allo studio, la valorizzazione del merito e la qualità del sistema universitario - Art. 4 D.L. 180/2008	63
Finanziamento Comuni e Servizio sanitario nazionale - Art. 6 comma 1 D.L. 154/2008 Incremento apportato in sede di conversione del decreto	5
Agevolazioni tributarie Marche e Umbria - Art. 3 commi 2 e 2 bis D.L. 162/2008 Incremento apportato in sede di conversione del decreto	22
Riduzioni operate sul FAS nel corso del 2009	
Contributi a Molise e Puglia - Art. 6 comma 4 ter D.L. 185/2008 conv. dalla L. 2/2009 (modificato dall'art. 41, comma 6 bis lett.b del D.L. 207/2008 conv. dalla L. n. 14/2009)	281
D.L. 185/2008 c. 4 ter – fondo adeguamento prezzi	900
D.L. 185/2008 art 25 , c. 3 - ferrovie e trasporti pubblici locali	2.400
D.L. 185/2008 art.26 – Privatizzazione Tirrenia	390
D.L. Rottamazioni (L33/09)	1.203
Totale riduzioni (a)	18.150

(a) Il DL 39/09 (Terremoto Abruzzo) prevede inoltre di utilizzare da 2 a 4 miliardi di € l'anno del Fondo per l'economia reale (FAS) per la ricostruzione; inoltre, per finanziare infrastrutture in aree terremotate, prevede l'utilizzo di ulteriori 400 milioni di € tratti dal Fondo per le Infrastrutture strategiche, sempre finanziato dal FAS.

Fig. 2. Ripartizione e utilizzo del FAS 2007-2013



Sindacati, che ha portato ad una dotazione di circa 8 miliardi per gli ammortizzatori sociali del nostro Paese, a cui il FAS ha contribuito in maniera consistente (circa la metà), finanziato anche con una quota del “Fondo sociale europeo” regionale e (per una quota minoritaria) nazionale. Questo fondo finanzierà essenzialmente i meccanismi di ammortizzatori sociali previsti per affrontare la congiuntura: la Cassa integrazione in deroga.

Tutto il Paese è toccato da profonde difficoltà. Ciò che cambia è la struttura del mercato del lavoro e quindi la capacità di rappresentanza di coloro che vengono colpiti dalla crisi. L’indicatore congiunturale maggiormente usato è quello dell’andamento della Cassa Integrazione Guadagni (CIG), che però racconta solo una parte della storia del mercato del lavoro italiano, quella delle imprese di maggiore dimensione e quella dei lavoratori standard. Il quadro cambia profondamente se analizziamo invece i dati dell’indagine sulle forze di lavoro, che mostrano, al contrario, una concentrazione delle perdite di occupazione nel Mezzogiorno e tra i giovani. Se confrontiamo l’andamento della CIG e dell’occupazione emerge che nel Nord su 5 lavoratori interessati da processi di crisi 4 sono in CIG e 1 solo ha perso il lavoro; al Sud, al contrario, su 3 lavoratori in crisi, 1 solo è

garantito dal sistema di ammortizzatori sociali e gli altri sono espulsi dal sistema.

Dalle nostre valutazioni sugli andamenti in forte crescita della CIG in questi ultimi trimestri, l'aspettativa è che questo tipo di strumento aiuterà comunque molto più nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Le caratteristiche del mercato del lavoro meridionale – la sua frammentarietà, la precarietà, la scarsa presenza di imprese di medio/grandi dimensioni – porterà una quota consistente degli occupati che perderanno lavoro ad essere “senza tutele”. La Banca d'Italia nella sua stima parlava circa di 2 milioni di persone senza tutele e quasi il 50% di esse sono collocate nel Mezzogiorno. Se sommiamo questo dato ai fattori pregressi di disagio, come l'elevato tasso di disoccupazione, risulta evidente quanto questo fondo sia poco tarato alle esigenze del Mezzogiorno.

Il “fondo economia reale”, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha una dotazione di circa 9 miliardi che solo in minima parte saranno destinati a interventi di sviluppo nel Mezzogiorno. L'impressione è che sia un fondo sostanzialmente anti-congiunturale; esso è stato utilizzato, per ora, soprattutto per il finanziamento della ricostruzione in Abruzzo. È il primo caso nella storia d'Italia che una grande emergenza nazionale viene finanziata esclusivamente da una parte del Paese: solo il Mezzogiorno si è fatto carico finora della ricostruzione in Abruzzo. Insomma, è inevitabile sottolineare la discrasia tra effetti della crisi e politiche congiunturali portate avanti: c'è una forte differenza tra un Mezzogiorno che rischia di essere molto penalizzato e gli interventi che rischiano di non essere, dal punto di vista congiunturale, in grado di rispondere alle esigenze della crisi al Sud e che, al contempo, invece, indeboliscono le esigenze strutturali di modifica e di miglioramento dell'apparato produttivo e del contesto in cui le imprese operano nel Meridione.

L'illusione che la crisi potesse colpire meno l'economia meridionale, si basava, anche in termini tecnici, sull'analisi di alcune determinanti della bassa crescita del Sud: la bassa integrazione e la bassa internazionalizzazione. Come s'è detto precedentemente, la previsione è stata smentita dai fatti.

Sostenere il Mezzogiorno nell'attuale fase di crisi attraverso politiche anticongiunturali significa porre le condizioni per la crescita. Ma una rinnovata azione pubblica, come ha sostenuto nel suo

intervento Riccardo Padovani, deve contestualmente rimettere in campo efficaci politiche strutturali di sviluppo e di coesione, che possano consentire la partecipazione alla ripresa, in una prospettiva di medio-lungo periodo. La SVIMEZ ha da tempo individuato alcune linee di intervento: rilanciare una politica industriale; sviluppare le reti infrastrutturali (materiali e immateriali) strategiche; avviare grandi riforme strutturali della P.A. e del *Welfare*; rafforzare la qualità (e la competitività) dei territori. In definitiva, porre le condizioni per un ingresso del Sud nei vasti mercati nazionali e internazionali, e per un'emancipazione dalla trappola della dipendenza.

Nel nuovo contesto di un mercato sempre più globale dei prodotti, della tecnologia e, soprattutto, dei capitali, il saggio di crescita di un'economia è tanto più elevato quanto più il sistema è aperto al contesto internazionale ed in grado di esportare beni e servizi, e quanto più è capace di attrarre investimenti dall'estero.

L'internazionalizzazione significa rafforzare il tessuto competitivo meridionale, anche attraverso un rilancio della politica industriale *selettiva* in grado di accompagnare le imprese in tali processi di internazionalizzazione ed integrazione internazionale. Questa lettura dell'internazionalizzazione è l'unica che può dare un senso anche all'abusata "prospettiva mediterranea". Se non si vuole che l'evocata piattaforma Mediterranea sia l'ennesimo espediente per non affrontare i reali vincoli che impediscono al Mezzogiorno di inserirsi nel nuovo contesto competitivo, una condizione essenziale è il completamento e la riqualificazione delle "reti" dei trasporti.

Senza altro esiste un grande problema di incapacità nel nostro Paese di realizzare grandi investimenti. Come abbiamo visto, c'è una debolezza a livello nazionale delle grandi agenzie di decisione degli investimenti pubblici e c'è anche una debolezza delle amministrazioni locali e regionali nel riuscire a pensare in grande, nel riuscire a mettersi insieme, nel riuscire a fare progetti in grado di incidere sulla macroarea.

Un tema senza altro decisivo è il rafforzamento del sistema ferroviario nel Mezzogiorno che compete soprattutto alle Ferrovie dello Stato e che ha visto negli ultimi anni un sostanziale arretramento del Mezzogiorno. Le linee ferroviarie non offrono *standard* adeguati alle odierne esigenze (passeggeri e merci) a causa di criticità localizzate di tracciato, d'impianto e di esercizio. Se l'offerta di trasporto ferro-

viario è di poco inferiore al livello medio nazionale in termini di estensione della rete, le potenzialità di servizio del comparto si ridimensionano molto se si tiene conto di alcuni parametri “qualitativi”, come la lunghezza delle tratte elettrificate (appena il 26% della rete a fronte del 50% nel Centro-Nord), le velocità di spostamento in treno, il numero ed il tipo di treni operativi (Fig. 3). Quanto alla presenza di linee ferroviarie ad Alta Velocità, solo il 7,8% del totale della rete nazionale è presente nel Mezzogiorno (nel tratto campano della linea Roma-Napoli entrata in funzione nel 2005).

Fig. 3. Dotazione di infrastrutture ferroviarie rispetto al territorio (Numeri indici: Italia = 100,0)

Regioni	Rete Ferrovie dello Stato					Indice sintetico rete FS (a)	Indice sintetico rete totale (b)
	Totale	Elettrificata		Non elettrificata			
		A binario doppio	A binario semplice	A binario doppio	A binario semplice		
Abruzzo	88,6	51,2	118,2	-	113,2	65,7	69,4
Molise	113,3	23,2	62,5	-	290,0	41,2	60,0
Campania	142,9	185,9	113,4	-	112,1	169,9	165,5
Puglia	79,1	82,9	80,2	-	73,3	82,0	81,4
Basilicata	67,5	11,0	125,9	-	91,2	34,8	39,0
Calabria	105,0	76,9	88,4	-	161,3	82,4	88,3
Sicilia	100,1	29,3	160,9	-	141,6	57,4	63,7
Sardegna	33,1	-	-	599,2	107,6	4,6	12,8
Mezzogiorno	85,8	55,3	92,4	117,3	122,1	64,7	69,1
- Sud	98,2	82,7	98,8	-	120,1	87,1	89,6
- Isole	67,7	15,1	83,1	289,8	125,2	31,8	39,1
Centro-Nord	109,8	130,8	105,2	88,0	84,7	124,3	121,3
- Nord-Ovest	129,7	131,7	150,8	-	107,5	134,1	132,0
- Nord-Est	91,4	110,5	90,7	-	65,8	105,1	102,0
- Centro	109,5	151,6	75,4	268,9	82,2	135,1	131,2
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Indice sintetico basato sulla ponderazione delle diverse categorie elementari in funzione della loro capacità di servizio.

(b) Indice sintetico comprendente la rete ferroviaria in concessione e gestione commissariale governativa.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

La debolezza delle infrastrutture di trasporto risulta in tutta la sua evidenza se prendiamo i dati relativi alle infrastrutture intermodali, decisive per connettere i territori per dare un senso all'opzione Mediterranea. L'indice di dotazione di infrastrutture intermodali delle regioni meridionali (fatto 100 il livello medio per l'Italia) risulta, come numero, pari a 37,8; alla generale carenza nella dotazione si accompagna una assai ridotta dimensione degli impianti: l'indice del Mezzogiorno risulta pari al 9,7% di quello medio nazionale (Fig. 4). Quanto alla "capacità di movimentazione" dei mezzi utilizzati nel trasporto merci (container, semirimorchi e casse mobili), la dotazione del Mezzogiorno non va oltre un centesimo della media nazionale. Proprio la dotazione portuale logistica rappresenta una condizione essenziale per cogliere le prospettive che, superata l'attuale fase recessiva mondiale, potrebbero determinarsi con la ripresa del commercio mondiale e quindi dei traffici dal *Far East* che transitano nel Mediterraneo.

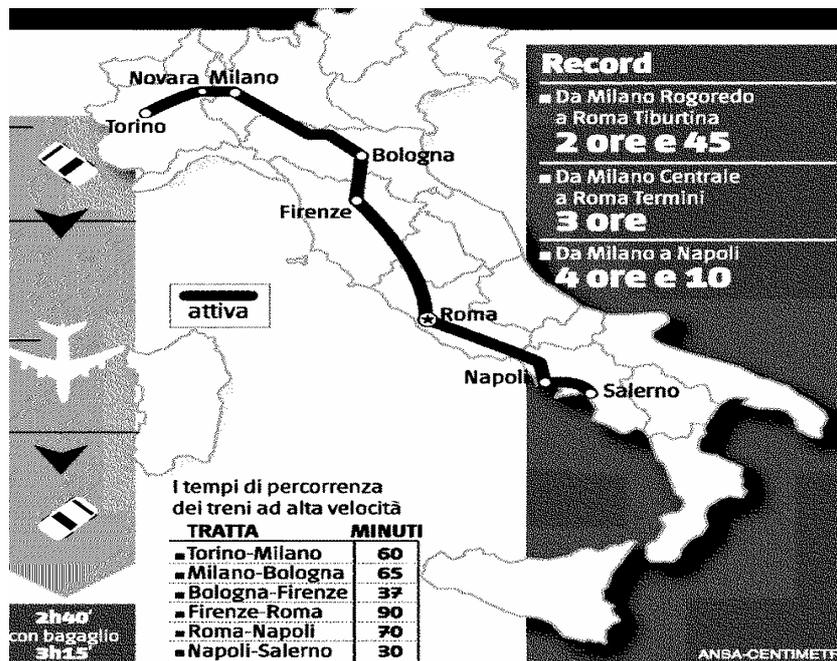
Fig. 4. Dotazione di infrastrutture intermodali rispetto alla popolazione (numeri indici: Italia = 100)

Regioni	Centri intermodali		Capacità di movimentazione	Disponibilità di binari
	n.	Superficie		
Abruzzo	47,5	3,1	1,2	11,6
Molise	0,0	0,0	0,0	0,0
Campania	21,0	3,5	1,4	18,0
Puglia	29,7	15,2	1,2	21,8
Basilicata	0,0	0,0	0,0	0,0
Calabria	29,5	7,5	0,6	7,2
Sicilia	60,0	17,0	0,6	50,0
Sardegna	73,1	8,4	0,9	89,5
Mezzogiorno	37,8	9,7	1,0	29,9
- Sud	25,7	7,2	1,1	15,8
- Isole	63,2	14,9	0,7	59,7
Centro-Nord	135,3	151,2	156,1	139,7
- Nord-Ovest	156,8	193,0	359,2	173,3
- Nord-Est	125,1	187,1	19,3	146,2
- Centro	115,6	59,3	10,5	87,6
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Calcolato sulle superfici, capacità di movimentazione e disponibilità di binari.
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

I divari infrastrutturali, se non aggrediti con forza, mettono in difficoltà qualunque reale intervento di sviluppo del Mezzogiorno. Purtroppo, le prospettive non sembrano affatto migliorare. E tale divario è destinato ad ampliarsi nei prossimi anni. Di pochi giorni fa, la presentazione da parte delle Ferrovie dello Stato del nuovo piano per l'alta velocità e l'alta capacità. Estraendo la parte alta velocità vediamo che manca un pezzo consistente dell'Italia, è come se il mare cominciasse a Salerno e non a Ragusa (Fig. 5). Infatti, comprende per ora solo tratte nel Centro-Nord: la Firenze- Bologna e la Novara-Milano (la cui apertura dovrebbe avvenire nel 2009). Altre tratte di fondamentale importanza per il Mezzogiorno, come la Napoli-Bari, sono solo in corso di definizione o hanno probabilità assai remote di realizzazione, come la Napoli-Reggio Calabria.

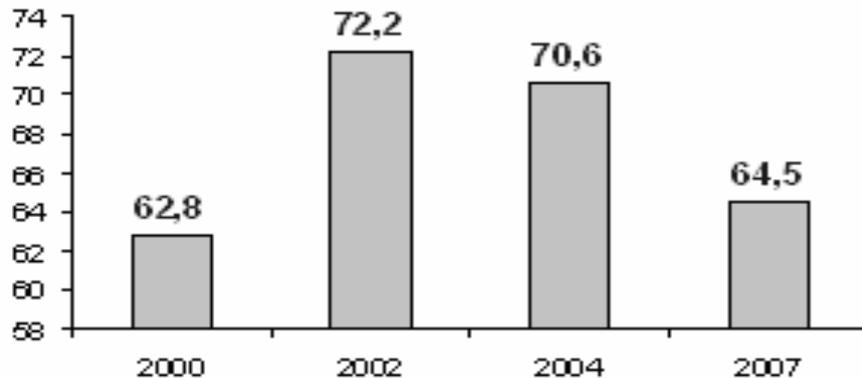
Fig. 5. Rete attiva di Alta Velocità



Questo è il più grande investimento infrastrutturale che il Paese farà nei prossimi anni, e se confrontiamo questa scelta con altre equivalenti fatte da altri paesi europei – in Spagna, ad esempio, la prima linea di alta velocità è stata implementata per mettere in collegamento le aree più deboli e più lontane, l’Andalusia con Barcellona e con Madrid – emerge tutto un altro approccio. Altrove si ragiona in termini di domanda potenziale (e non di domanda effettiva) per costruire le infrastrutture per quello che sarà il paese tra 20 anni, grazie alle nuove energie che si possono mettere in moto. Invece da noi prevale un’opzione più ragionieristica in cui, anno per anno, si vede quanti biglietti si possono vendere in quella linea, quanto se ne può ricavare. E, se l’investimento non ha un ritorno immediato sufficiente, non si fanno gli investimenti. Ragionare in termini di *domanda potenziale* vuol dire ragionare in termini di futuro: non tanto dell’Italia di oggi, che è un Paese che arranca, che ha difficoltà a tenere il passo con il resto dell’Europa, ma di quello che l’Italia può essere, anche a livello internazionale, se solo riuscisse a mettere in atto le energie che esistono nel Paese e che sono isolate o “sottoutilizzate”.

L’ultimo argomento che vorrei affrontare è proprio quello del futuro e delle potenzialità del Paese che non possono essere che quelli dei giovani del Sud. Il Mezzogiorno ha fatto negli ultimi anni progressi realmente molto consistenti in termini di scolarizzazione. Nel giro di dieci anni è stato azzerato il *gap* in termini di scolarità tra Centro-Nord e Sud. E questo riguarda sia la scuola secondaria superiore, sia le università che per numero di atenei e numero di laureati sulla popolazione giovanile hanno annullato le differenze territoriali. Il problema è che le distanze restano enormi nelle opportunità credibili da offrire ai giovani che studiano nel Mezzogiorno. E questo si riflette in elementi di “depressione” e “scoraggiamento” nei giovani dell’area, i cui dati già si vedono.

Un dato che noi sottolineiamo con preoccupazione è proprio quello dell’iscrizione all’università. Dopo il boom degli ultimi dieci anni, assistiamo negli ultimi tre anni ad un forte calo nell’iscrizione all’università: dal 70% siamo scesi al 64% dei maturati che si iscrivono (Fig. 6). Questo perché accade? Non credo perché ci sia una regressione culturale, ma perché non c’è più la percezione che l’investimento formativo, poi, possa trovare sul mercato del lavoro

Fig. 6. *Iscritti all'università per 100 diplomati nel Mezzogiorno*

un adeguato riconoscimento. La consapevolezza di un'effettiva disuguaglianza delle opportunità è testimoniata, inoltre, dall'elevata correlazione tra il titolo di studio dei genitori e quello dei figli, con forti ricadute anche sulla possibilità di trovare una occupazione, che contribuisce a ingessare il sistema economico e sociale del Sud. Questo circolo vizioso ha effetti devastanti, in quanto aumenta la dipendenza dei giovani dalle famiglie, riduce la crescita demografica e la mobilità sociale. Studiare serve soprattutto ad emigrare, in particolare per coloro che, non provenendo da famiglie agiate, non possono godere di quel sistema di relazioni informali che rappresenta ancora nel Mezzogiorno uno dei principali canali di accesso al mercato del lavoro.

I dati presentati nel *Rapporto SVIMEZ 2009* consentono di verificare un ulteriore incremento della tendenza ad emigrare al Nord dei laureati del Sud. Il primo momento della fuoriuscita è connesso alla scelta di studio: mentre rimane irrisoria la quota di giovani del Centro-Nord che scelgono di studiare in una regione del Sud (meno dell'1%), circa un meridionale su quattro che si iscrive all'Università lo fa in un Ateneo fuori dal Mezzogiorno. Dunque, nonostante l'incremento registrato negli ultimi anni di Università e soprattutto di corsi di laurea nel Sud (spesso non abbastanza qualificati), non si indebolisce il flusso in uscita né tantomeno aumenta la capacità di attrarre giovani dal Centro-Nord.

Il secondo momento di fuga dal Sud avviene al momento di trovare una occupazione. Tra i laureati meridionali che a tre anni dalla laurea si dichiarano occupati, nel 2007 ben il 41,5% (26.000 su 62.576) lavora in una regione del Centro-Nord, una percentuale più elevata di due punti percentuali rispetto a quella rilevata nell'indagine ISTAT precedente, relativa al 2004, e di ben dieci punti percentuali rispetto all'indagine del 2001 (Figg. 7 e 8). Per completare il quadro sulla mobilità, è interessante notare che circa il 40% dei laureati meridionali che hanno trovato lavoro al Nord si è laureato con una votazione pari a 110 o 110 e lode, a conferma di una forte selezione da parte del mercato del lavoro settentrionale.

Questo fenomeno riguarda anche la Sicilia, dove siamo in sostanza in linea con il dato medio del Mezzogiorno. Se consideriamo nel complesso coloro che si muovono dalla Sicilia per andare nel Centro-Nord, parliamo di un gruppo di circa 60 mila persone (in larghissima misura giovani). Di questi, circa 26 mila l'anno spostano la residenza dalla Sicilia al Centro-Nord, a fronte di 15 mila che rientrano (soprattutto persone grandi che tornano alla fine della loro esperienza lavorativa). Vi sono, poi, circa 35 mila pendolari (Fig. 9) Ed è quasi una battuta chiamarli "pendolari", vista la velocità dei trasporti di cui abbiamo detto. Sono persone che, pur mantenendo la residenza in Sicilia, svolgono la loro attività lavorativa in regioni del Centro-Nord. Di fatto sono emigranti "precari", persone che stanno

Fig. 7. *La mobilità dei 96.000 laureati del Sud*

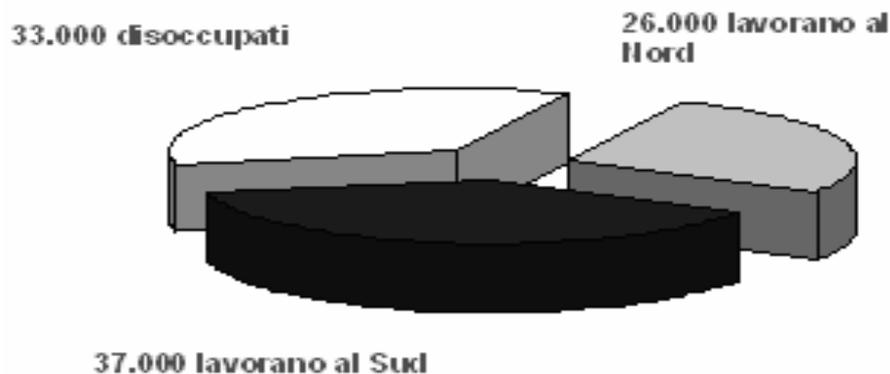
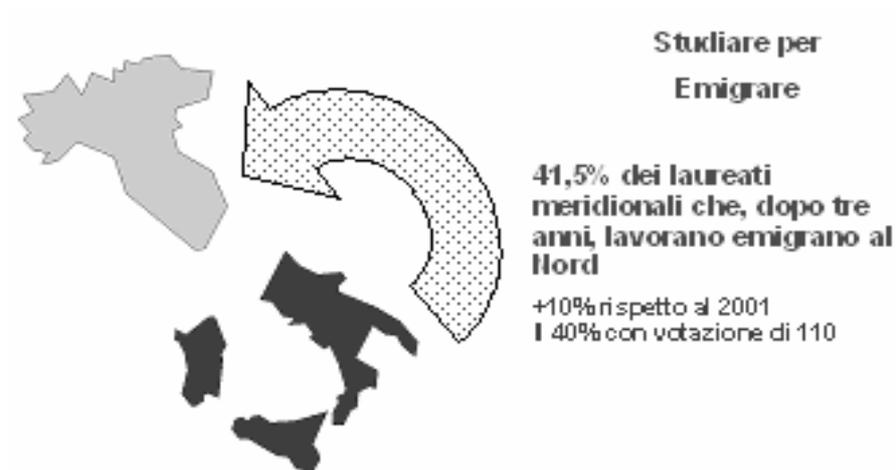


Fig. 8. *La mobilità dei laureati del Sud*

emigrando e che però ancora non hanno deciso se cambiare o meno la residenza, perché molto spesso uno su tre è precario. La precarietà vuol dire anche che non si possono permettere ad esempio di trasferirsi con la loro famiglia nel Centro-Nord, dove spesso si prendono una stanza in affitto, mantenendo così una “duplice” precarietà: del lavoro e dell’esistenza. Un quarto di essi è laureato, e se incrociamo i dati dei precari con quelli dei laureati risulta evidente il difetto del nostro sistema, del nostro mercato del lavoro, dove essere altamente qualificato non garantisce una stabilità del posto di lavoro né tanto meno, in questo caso, una stabilità della propria collocazione fisica. Insomma, con un occhio guardano alla loro terra di origine però per il futuro rischiano di essere ormai stabilizzati in un’altra area del Paese. Questa dinamica rischia già oggi di depauperare il Mezzogiorno di una delle componenti sicuramente più importanti del suo sviluppo.

I dati di oggi offrono un quadro decisamente non positivo. Eppure, accanto ai fenomeni negativi che abbiamo messo in luce e che chiaramente la crisi tende ad aggravare, esistono nel Mezzogiorno realtà che faticosamente si muovono, imprese che hanno deciso di internazionalizzarsi, giovani che sono riusciti ad aprire attività in proprio e che sono entrati nel mercato. La nostra impressione è che

Fig. 9. *Vecchi e nuovi emigrati: l'emigrazione il pendolarismo dalla Sicilia nel 2008*



queste energie “migliori” non sentano da parte delle Amministrazioni, sia locali che centrali, quell’adeguato accompagnamento per far sì che queste potenzialità si sviluppino. Per poterci ritrovare, il prossimo anno, a parlare di un Mezzogiorno senz’altro migliore di quello di oggi.

Intervento di Ettore Artioli*

Grazie alla Fondazione Curella che ci ospita.

L'Osservatorio congiunturale che la Fondazione organizza da 23 anni è diventato un'iniziativa che dà ancora più risalto e più pregio all'impegno che Fondazione Curella e DISTE con i loro *supporters* principali – la Banca Sant'Angelo e il Credito Siciliano – svolgono da anni a testimonianza dell'attenzione per lo sviluppo economico del Sud, per lo sviluppo economico della Sicilia, per un recupero di attenzioni sui temi, di cui anche oggi stiamo parlando, così fondamentali, quanto spesso marginalizzati, nel dibattito quotidiano.

Io credo che per la SVIMEZ la partecipazione attiva con un proprio spazio a questa Settimana dell'Economia sia un'opportunità decisamente importante; lo si è fatto l'anno scorso e lo si farà con più convinzione quest'anno. Il Presidente Novacco, che non è presente oggi a Palermo, ha scommesso su questo percorso fin dall'inizio.

Il Direttore della SVIMEZ Padovani, ed il Vice Direttore Bianchi, prima di me hanno dato un quadro tecnico molto puntuale, specifico, brillante ma non positivo, del percorso che il Mezzogiorno sta facendo. Lo studio e l'elaborazione di questi dati è una delle funzioni che la SVIMEZ svolge con capacità, oramai da decenni. Attività svolta con serietà che porta SVIMEZ ad essere né naturalmente ottimista né necessariamente parziale e, quindi, ad indirizzare ad alcuni dei dati rilevati la propria attenzione per cercare in qualche maniera, di accompagnare positivamente quello che di positivo non percepiamo.

Il contributo che la SVIMEZ sta dando in questi ultimi anni, credo sia ancora più importante ove si valuti che la nostra è rimasta una delle poche voci, insieme a quella di Banca d'Italia, che si occupa di studiare quello che succede al Sud, quali sono le evoluzioni o le

* Vice Presidente della SVIMEZ.

involuzioni che i dati documentano, quello che succede nello sviluppo economico del Mezzogiorno.

Credo che gli ulteriori nuovi apporti che stanno arrivando alla SVIMEZ siano importanti e mi fa piacere citare e sottolineare proprio qui a Palermo la rinnovata e rivitalizzata collaborazione che la SVIMEZ sta sviluppando con la Regione Siciliana.

Il prof. Centorrino, su incarico del Presidente Lombardo, seguirà più attentamente la SVIMEZ e contribuirà direttamente al suo percorso; credo che questo sia reciprocamente importante perché significa creare le condizioni perché la Regione Siciliana abbia una maggiore attenzione sulle politiche economiche e sui dati macro economici che riguardano il Sud del Paese e come questo si colloca in Italia e in Europa. E' altrettanto importante il contributo che Invitalia, ex Sviluppo Italia, qui presente con il prof. Nicola Piazza, da anni suo Presidente, potrà dare concretamente partecipando alle riunioni del Consiglio di Amministrazione della SVIMEZ. Questo non rappresenta soltanto il riconoscimento del ruolo e dell'importanza del contributo che le singole persone daranno; noi abbiamo già altri siciliani, palermitani, che partecipano alla vita della SVIMEZ. In prima fila c'è il prof. La Spina che con vivacità rappresenta la qualità dell'Università di Palermo già da qualche anno. Ma credo che sia importante capire che cosa succede nel Mezzogiorno: se non si ha conoscenza e comprensione di quali sono i percorsi che si fanno, o non si fanno, diventa più difficile intervenire.

Allora, traendo spunto da quello che ci è stato illustrato dalle relazioni di Padovani e di Bianchi, io qualche riflessione credo di doverla fare.

Prima riflessione: il Mezzogiorno, la Sicilia in particolare, sono attraversati da due crisi contemporanee. La crisi globale che il sistema economico mondiale sta vivendo, paradossalmente aiuta la politica locale a non far rilevare troppo una crisi contestuale, ma differente e parallela, che è quella delle finanze degli Enti Locali e delle Regioni. Questa crisi, al Sud, sta in questi anni esplodendo in maniera travolgente, e determina conseguenze ancora peggiori per lo sviluppo delle aziende e del contesto socio-economico meridionale. Dopo decenni di politiche economiche tese a cercare di contribuire, da un lato, allo sviluppo socio-economico e, dall'altro, al mantenimento della pace sociale con una serie di meccanismi che hanno certamente

veicolato risorse sul territorio, assicurando sostegno alle famiglie e quant'altro, la crisi delle finanze degli Enti Locali e delle Regioni meridionali è esplosa in tutta la sua pienezza e in coincidenza con la crisi del sistema economico globale.

L'insieme di queste due grandi crisi rende ancora più grave non soltanto la situazione che stiamo vivendo ma anche più complicate le scelte che andranno fatte e più incerta la capacità che avrà il Mezzogiorno, la Sicilia, l'area nella quale viviamo, di rialzare la testa e di ricominciare a camminare.

Credo che questa sia una riflessione non marginale da fare, perché è importante in un momento in cui vengono meno quelle politiche, anche di basso cabotaggio, che hanno consentito per decenni al Sud d'Italia, e certamente alla Sicilia, di mantenere la pace sociale ed il sostegno alle generazioni che ne hanno beneficiato. Le generazioni di famiglie che vi hanno preceduto (che hanno preceduto i tanti giovani che oggi all'Università vivono le loro esperienze, le loro speranze, fondano le prime basi della loro attività futura) ambivano, molto spesso, ad una collocazione lavorativa dei propri figli nel sistema delle banche meridionali, le banche pubbliche meridionali, da noi il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli e quant'altro. Oppure avevano l'auspicio di vederli vincere un concorso per entrare nella Regione, o negli enti regionali, negli enti pubblici regionali. Qualcuno, un vecchio politico, una volta mi diceva: "i buoni li mettevamo alla Regione, quelli così così nei Comuni e quelli scarsi nella Provincia". Non so se era vera questa graduatoria, ma certo c'era nelle famiglie, nei giovani l'aspettativa di avere una occupazione che venisse garantita dal sistema pubblico e dal sistema delle aziende pubbliche, dagli enti e quant'altro.

Via via questo sistema si è andato degradando; le grandi banche pubbliche, che al Sud avevano rilevante diffusione, sono venute meno. Si è incominciato ad avere più attenzione e meno occasioni di far lavorare negli enti regionali, negli enti locali e simili i giovani, in coerenza alle minori disponibilità economiche degli stessi, e si è inventata una formula che amo definire "il lavoro nero nella pubblica amministrazione", gli LSU, i precari, e simili forme di sottoccupazione per i giovani. Se un'impresa avesse impiegato, per 800 mila lire, un lavoratore, senza pagargli i contributi, senza garantirgli assistenza e previdenza sociale, senza garantirgli l'accantonamento del

TFR, la tredicesima mensilità, l'Ispettorato del Lavoro o altro organo di controllo l'avrebbe sanzionata pesantemente. Gli enti locali no. Hanno preso lavoratori sottopagati, senza previdenza, senza garanzie e diritti e poi abbiamo incominciato a chiamarli "precari" e quant'altro di simile. Ma già da anni l'ultimo barlume di aspettativa per le giovani generazioni meridionali di trovare collocazione nel sistema pubblico è quello degli LSU, del precariato, o come sotto mentite spoglie chiamati in forme differenti. Probabilmente oggi anche quell'aspettativa è crollata.

E adesso non ci sono più risorse per mantenere il grosso bacino dei precari, LSU, eccetera, che già sono in carico alle pubbliche amministrazioni meridionali; tanto meno c'è l'aspettativa di poter fondare la nuova occupazione sull'allargamento di questi spazi.

Da anni la SVIMEZ sta tentando di far capire che ci vuole una nuova politica economica, che contribuisca a disegnare lo sviluppo economico del Sud. Questo pregevole lavoro che alcune organizzazioni private o comunque di tipo associativo fanno non è sufficiente. La politica economica va fatta dalla classe dirigente pubblica, dalla classe politica, da chi ci governa. Associazioni, Centri Studi, Università, possono supportare i centri decisionali, si possono fare dibattiti, si possono elaborare nuove tesi, ma la politica economica va fatta da chi ha la responsabilità di gestire la vita politica del Paese.

Negli ultimi decenni in Italia è andata scemando sempre più la capacità di sviluppare ed indirizzare la grande politica economica. I risultati sono quelli sottolineati da Bianchi e Padovani. Ne voglio ribadire alcuni per sottoporre all'attenzione di tutti qualche dato che evidenzia la totale assenza di indirizzi di politica economica.

Gli investimenti diretti esteri che arrivano già in misura molto contenuta nel complesso del Paese registrano una flessione ancora maggiore al Sud. Se l'Italia attira meno del 50% degli investimenti diretti esteri rispetto alla Spagna, al di là di tanti ragionamenti specifici, un motivo di fondo ci deve essere. Non siamo attrattivi a causa della lentezza del sistema autorizzativo, della scarsa coerenza della politica economica, che non fa capire ai grandi investitori dove vogliamo puntare. L'Italia, ripeto, attrae la metà degli investimenti dall'estero rispetto alla Spagna che, peraltro, non è uno dei paesi che brilla di più in Europa; abbiamo la Francia, la Germania, paesi che vantano già una loro rilevante capacità di investimento, e che co-

munque riescono ad attrarre investimenti diretti dall'estero. In Italia non c'è una supplenza degli investitori italiani a quello che non arriva dall'estero; il nostro è un Paese chiuso, fermo, affogato, un Paese nel quale a nostra volta non siamo capaci di investire all'estero. In un'economia globale, se non si attivano scambi con gli altri paesi, si rischia sempre di più, nello scenario economico internazionale, di essere ghettizzati. E, se è ghettizzata l'Italia, figuriamoci quanto sarà ghettizzato il Sud d'Italia che in questo ambito presenta valori estremamente ridotti.

Altra riflessione. Si è parlato delle ferrovie. Io non faccio un torto a chi, gestendo la rete secondo principi che oramai debbono essere vincolati a principi di economicità, risponde esclusivamente alle regole di mercato ed alla sua logica. Su una tratta ferroviaria, se un certo numero potenziale di passeggeri possono pagare un nuovo investimento in 30-50 anni lo si fa; su un'altra tratta, se il numero potenziale di passeggeri è invece troppo basso, non si riuscirà mai a ripagare l'investimento e, quindi ci si rinuncia. Ma la colpa è dell'ente che deve investire secondo principi di economicità o, piuttosto, di una politica economica che non decide, mentre la collettività dovrebbe supplire alla esemplificata inefficienza economica dell'investimento, con risorse pubbliche che giustifichino il valore sociale dello stesso?

I dati forniti dalla SVIMEZ sulle risorse pubbliche investite al Sud dimostrano che, al di là del clamore che ogni tanto viene sollevato da qualche politico normalmente settentrionale, gli investimenti destinati al Mezzogiorno oggi sono inferiori, rispetto quelli medi del Paese, e comprendendo anche tutta la contribuzione comunitaria, rendendoli paragonabili a quelli che lo Stato fa in altre parti del Paese.

Le forme sono differenti. Al Sud l'investimento assume sempre forme, o almeno così viene declamato, di investimento straordinario; l'investimento in altre parti del Paese è un investimento ordinario. Ma in termini di risorse impegnate oggi certamente Regioni del Nord riescono, anche con un dinamismo amministrativo e burocratico decisamente più vivace, a portare avanti investimenti e realizzarli; basti pensare, ad esempio, al passante di Mestre o alla famosa Brescia-Bergamo-Milano. Voglio dire che gli investimenti in opere pubbliche, in infrastrutture al Nord, fatte con risorse dello Stato, sono, in

rapporto al numero degli abitanti e alla dimensione del territorio, notevolmente maggiori rispetto al Mezzogiorno. Allora, non è vero che il Mezzogiorno assorbe tante risorse.

Manca una politica economica ed è necessario tornare a farla perché oggi non c'è più la possibilità di fare la politica del giorno per giorno, sostenendo in qualche maniera la spesa corrente che, peraltro, ha abbandonato anche l'impresa.

Io non dimentico di rappresentare anche il sistema delle imprese confindustriali e non posso tacere che le imprese meridionali, certamente le imprese siciliane, sono nate e si sono sviluppate esclusivamente sulla base di aspettative di un mercato artefatto, viziato, fittizio qual'è troppo spesso il mercato relazionale, il mercato alimentato dalla politica locale, dagli enti pubblici o dagli enti locali, che in qualche maniera hanno permesso di creare e sostenere imprese.

Quando studiavo all'Università mi dicevano che il fattore principale che determinava l'esistenza delle imprese fosse il mercato. Mercato significa mettersi in competizione con altre imprese che fanno lo stesso prodotto e avere qualche cosa in più per spiegare al proprio potenziale cliente che va comprato il proprio bene e non quello dell'altro.

La maggior parte delle imprese meridionali, anche alimentando occupazione, anche alimentando reddito, e fornendo un importante contributo alla formazione del PIL, non ha conosciuto il mercato. Sono troppe le imprese alimentate da un mercato viziato qual'è il mercato locale, il mercato della pubblica amministrazione. E tutto questo le rende ancora più deboli, più esposte ai venti della seconda delle due crisi a cui facevo riferimento all'inizio, che è quella determinata dalle ristrettezze economiche e della finanza degli enti locali.

Io credo che tutto questo ci deve portare a una velocissima nuova riflessione. Occorre tornare a fare una nuova politica economica che scelga, che decida, che realizzi. Bisogna che la politica determini dove mettere le risorse, poche o tante che siano, affinché con scelte che magari potranno non essere da tutti condivise, mettano in condizione le imprese, anche quelle internazionali, di capire dove puntare le proprie risorse, di avere chiaro il quadro in cui ci vogliamo muovere, in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia. In questo modo, alcuni di questi soggetti potranno nuovamente trovare convenienza ad

investire a Palermo, a Catania, a Napoli e a Bari, piuttosto che puntare sui paesi dell'Est, o sui paesi del nuovo continente asiatico che si affaccia alla ribalta dell'economia mondiale e che in pochissimi anni avranno gli stessi nostri problemi, ma con un dinamismo ad affrontarli decisamente superiore.

Credo che questa sia una riflessione da affidare soprattutto alla classe politica.

Il contributo che "Le Giornate dell'Economia" e la SVIMEZ stanno dando può essere elemento di analisi importante per fare le scelte cui facevo prima riferimento, perché, voglio ribadirlo, io credo che quello che noi dobbiamo fare è essere determinati e rapidi affinché si rimetta in moto un meccanismo di investimenti che ora è totalmente fermo.

Intervento di Mario Centorrino*

Inizio il mio intervento sottolineando ancora una volta la bontà dei documenti e dei dati che la SVIMEZ ci ha proposto e con una richiesta all'on. D'Antoni, in questo momento assente: fare una proposta di legge per festeggiare il 16 luglio i Santi meridionali. Perché il 16 luglio del 2009 è avvenuta una sorta di miracolo al quale questi Santi meridionali, Santa Rosalia, San Gennaro, hanno certamente contribuito, cioè è stato presentato il Rapporto della SVIMEZ. Per la prima volta questa relazione ha avuto l'attenzione e il rilievo che meritava, non solo nella comunicazione, ma anche nella politica e nelle istituzioni. Gli avrà sicuramente giovato l'essere stato accompagnato dal messaggio del Presidente della Repubblica, gli avrà giovato sicuramente l'intervenire in un momento particolare dell'economia italiana; certo è che da quella data si è riaperto il dibattito sulla questione meridionale, con tre filoni. All'apertura di questo dibattito hanno probabilmente contribuito anche alcune dinamiche politiche, e non possiamo dimenticare sotto questo profilo il contributo che hanno dato il Presidente della Regione Sicilia, Lombardo, l'Assessore Cimino, che è qui presente, Micciché ed altri, che hanno riproposto una visione nuova e originale di un problema essenziale, cioè la rappresentanza degli interessi meridionali.

Quali sono i tre filoni sui quali si è orientato il dibattito?

Un primo filone riguarda la tesi secondo la quale la questione meridionale forse non esiste più, che comunque al Mezzogiorno sono stati destinati troppi soldi, ci sono troppo spreco, troppa corruzione, troppa mafia; quindi forse è meglio che di questione meridionale non se parli più.

Un secondo filone è, invece, un ragionamento teso a rinviare il problema Mezzogiorno: alle magnifiche sorti del federalismo fiscale, di cui tutti sappiamo com'è scritto ma nessuno sa come si stia confi-

* Professore Ordinario di Politica Economica nell'Università di Messina.

gurando; alla soluzione della questione settentrionale (ritorna ancora una volta l'idea che lo sviluppo del Nord darà l'aiuto a noi del Sud attraverso una sorta di sgocciolamento); alla riformulazione, se così la vogliamo chiamare, dei Fondi strutturali europei; oppure, addirittura, qualcuno si è esercitato su questo pensiero: il diario del Mezzogiorno è questo, lasciamolo così.

Il prof. La Spina ci illustrerà un quarto filone, sul quale io non mi soffermerò, che è relativo al fatto che richiamando la discussione sulla revisione degli indici del PIL si poteva forse arrivare all'idea che, tutto sommato, se invece del PIL si considerassero altri tipi di graduatoria il Mezzogiorno non avrebbe ragione di lamentarsi.

Il terzo filone è il più pericoloso di tutti perché vi domina la dietrologia. Si è detto che la questione meridionale in fondo viene sollevata perché il Mezzogiorno vuole più soldi, perché si lamenta, un po' teme l'introduzione delle gabbie salariali, perché – come diciamo in Sicilia – vuole passare avanti per non restare indietro.

Per fortuna, questi tre filoni della discussione sono stati in qualche modo controbattuti non da interventi estemporanei, non da ideologie che riaffiorano ogni tanto all'interno dei vari partiti, ma dall'azione di più istituzioni, a partire dalla SVIMEZ.

Ma ricordiamo anche uno studio interessantissimo della Banca d'Italia, che credo sarà presentato nelle prossime settimane e serve molto a smentire alcuni luoghi comuni; la stessa Confindustria, che credo organizzerà una riflessione sul Mezzogiorno; la Fondazione Curella e, perché no, anche pezzi della politica che su questo hanno esercitato un'azione critica. E' qui presente l'on. D'Antoni che credo sia il più attento, il più continuo nel far rilevare le contraddizioni del Governo e questa sorta di ambiguità tra il parlare della questione meridionale e poi le politiche economiche che si aprono.

Questo documento della SVIMEZ che ci è stato presentato oggi e che sostanzialmente è un aggiornamento dell'analisi fatta nel Rapporto 2009 presenta qualche elemento di novità.

Provo a citarli in maniera molto confusa. Intanto, ci dice – e smentisce un luogo comune – che la crisi ha riguardato pesantemente il Mezzogiorno. Fino ad ora questo tema era stato sfiorato, perché era l'abilità di tutti di dire che il Mezzogiorno, siccome aveva un'economia particolare, tutto sommato dalla crisi se n'era uscito e che anzi doveva ringraziare perché se faceva qualche sacrificio, lo

faceva verso altre parti d'Italia. Ora noi sappiamo che questo non è vero.

Il Mezzogiorno ha sofferto della crisi, ha sofferto in termini di forte diminuzione delle esportazioni, ha sofferto in forma di forte aumento della disoccupazione, che peraltro – Luca Bianchi e Riccardo Padovani lo sanno bene – andrebbe misurata non solo sul tasso ufficiale, ma comprendendo anche i disoccupati scoraggiati che rappresentano una grande ambiguità contabile, ma che in sostanza sono disoccupati veri e propri.

Un altro punto che è venuto fuori, smentendo un altro luogo comune, è che nel Sud esiste una questione salariale. Noi discutiamo di un'ipotesi di gabbia salariale quando oggi siamo in presenza di una questione salariale nel Sud. Nel Sud siamo più poveri. Ci potranno essere vari ragionamenti – la Banca d'Italia ha fatto uno studio pregevole al riguardo – ma resta il fatto che i salari nel Sud sono più bassi. Quindi questa ipotesi di gabbie salariali se non altro parte da una premessa sbagliata, poi si può ragionare sul punto.

E' venuto fuori un terzo punto e lo ha illustrato brillantemente il dott. Padovani (il tempo non gli è stato sufficiente per illustrarlo ulteriormente), cioè noi cominciamo a risentire della mancanza di una politica industriale. Questa politica industriale, Assessore Ciminò, si è notevolmente ridotta. La Sicilia fa uno sforzo introducendo il credito di imposta, ma diciamo pure che esso è un piccolo contributo a quella che dovrebbe essere una politica industriale molto più ampia, con un'integrazione di aiuti che dovrebbero venire tra le varie parti.

Quarto punto di novità: la formazione di nuovi divari.

Finora abbiamo ragionato in termini di divari di reddito, di divari di occupazione ecc.; ci viene precisato oggi di una serie di nuovi divari che, in fondo, non possono che rinviare anche ad una nostra incapacità probabilmente di intervenire sulla questione.

Mi ha colpito molto, nel *Rapporto SVIMEZ 2009*, il dato relativo alle file alla posta. Perché a Palermo debbono avere un tempo di attesa maggiore delle file alla posta a Milano? Francamente non c'è giustificazione che tenga, se non evidentemente una nostra complessiva incapacità di reazione sulla quale penso dobbiamo riflettere.

Ora, se questo è il quadro, è pure vero che c'è stata un'altra reazione al 16 luglio; il Governo è venuto fuori con un Piano per il

Sud. Un'elaborazione più incerta su certi punti, più certa su qualche altro, tradotta in legge per alcuni aspetti, tradotta soltanto in formulazione per altri; però, incominciamo a ragionare su una bozza, su un disegno, incominciamo in qualche modo a ragionare su delle ipotesi. Io ne voglio isolare tre, che secondo me presentano rischi ed opportunità su cui sarebbe bene incominciare a riflettere per capire meglio quali sono le opportunità che ne possono scaturire, quali possono essere i rischi, invece, che ne potrebbero derivare.

La prima ipotesi è questa insistenza sulla centralizzazione della gestione dei fondi, che può nascondere un grande rischio, quello delle espropriazioni. Ieri abbiamo ragionato con autorevoli esponenti della Banca d'Italia che giustamente ci facevano capire che c'è un debito pubblico che avanza, una spesa primaria che avanza, una sorta di equilibrio di bilancio che è sempre più difficile da raggiungere. Io non mi sorprenderei se alla base di queste idee di una centralizzazione – perché le classi meridionali non sono brave, così organizziamo tutto meglio – ci fosse l'idea che, siccome c'è la crisi (la definirei una sorta di economia di guerra), si prende tutto quello che si deve prendere e non si guarda alla redistribuzione del reddito. Questo, secondo me, è un forte rischio che va evitato.

Nella centralizzazione c'è, invece, un'opportunità e questa credo l'abbia molto bene indicata il dott. Padovani. Cioè, se questa centralizzazione avviene con il contributo consapevole delle Regioni, con le loro esperienze e con la partecipazione di quelle Regioni che utilizzano strumenti tecnici e operativi, come appunto può essere la SVIMEZ, allora questa centralizzazione, forse, può risolvere alcuni problemi di coordinamento, di sinergie che oggi la suddivisione tra le varie Regioni non permette. Del resto, anche gli industriali in Sicilia chiedono una cabina di regia; quindi, evidentemente, questa idea di un coordinamento probabilmente in un momento di crisi acquisisce maggiore importanza.

Un secondo evento, che può nascondere rischi ed opportunità, è quello che si può definire il *dumping* fiscale. In questo momento, anche grazie all'Unione Europea, stiamo cercando di introdurre elementi di fiscalità di vantaggio. E' un esempio di fiscalità di vantaggio, seppure minore, l'introduzione delle Zone franche, e se ne sono introdotte alcune nel Mezzogiorno. Contemporaneamente, però, assistiamo al fatto che anche in alcuni altri paesi si introducono zone

franche e che hanno caratteristiche di attrazione, risorse, potenzialità che sono di gran lunga maggiori rispetto a quello che possiamo offrire noi.

Qual è la ragione di questa differenza? Il fatto è che noi dobbiamo vivere su vincoli comunitari, al contrario di alcuni Paesi come la Libia, come la Tunisia, l'Algeria, il Marocco. Noi facciamo una micro Zona franca nel quartiere di Librino di Catania; in Libia, invece, fanno una Zona franca che ha un'estensione enorme ed ha a disposizione 11 miliardi, peraltro con un Trattato favorevole con l'Italia. Perché è un rischio questo? Perché essendo noi come ingabbiati in una sorta di vincolo questo *dumping* fiscale può spiazzarci. Se un'area ha questa incapacità di attrazione – ma la capacità di attrazione, come ci viene insegnato, si esercita ad opportunità pari –, se le opportunità sono decisamente differenti, io non so quale ruolo, quali fattori si possono introdurre per capovolgere gli elementi di confronto. E questo è un rischio.

Può essere una grande opportunità, perché attraverso una politica, chiamiamola di sostegno, di accompagnamento, probabilmente molte imprese del Mezzogiorno potrebbero usufruire di questo *dumping* fiscale. La Libia, tutto sommato, non è lontana, ha bisogni relativi a servizi che le aziende siciliane sono in grado di servire. Lo stesso vale per la Tunisia che per la vicinanza potremmo considerare il nostro partner privilegiato. Allora questo *dumping* fiscale da rischio potrebbe diventare una grande opportunità.

Terzo elemento su cui ci sono opportunità e rischi. In questo momento, nell'entusiasmo di parlare del Mezzogiorno, bene o male c'è un po' di improvvisazione, per cui ognuno è come se studiasse nei vari eventi la possibilità di introdurre un'idea originale in grado di far sì che la comunicazione la prenda, la enfatizzi ecc.; ed è venuta fuori l'idea della premialità all'innovazione. Nella finanziaria si è deciso di mettere una certa quota che premi l'innovazione. Questa, ovviamente, è un'opportunità, ma anche un rischio perché l'innovazione nel Mezzogiorno non è molto diffusa, per cui non sappiamo se questa premialità favorisce le imprese esistenti o se non vada a premiare imprese "paracadute" che approfittano di questo soltanto per prendersi la premialità e poi scappare.

Un ultimo elemento che può essere opportunità e rischio è la nuova consapevolezza della necessità di rafforzare le rappresentanze

degli interessi meridionali. Si è capito che, probabilmente, per la nuova legge elettorale, per una nuova dislocazione di equilibri e così via, questa rappresentanza meridionale degli interessi in qualche modo vacilla, non sempre è in grado di contrastare esigenze di altri partiti (farò poi un esempio finale che dà proprio il senso pragmatico di questo). A mio parere, questo può essere una grande opportunità, così come ritengo possa essere un rischio se questa consapevolezza finisce con il frammentarsi in una sorta di conflitto, di paralisi, se non si riesce a trovare gli elementi veri di questa discussione e la si limita semplicemente alla creazione o al tentativo di creare nuovi equilibri.

In questa giostra di improvvisazioni, Brunetta parla della necessità di una spedizione dei Mille in Sicilia. Ci siamo chiesti con il prof. La Spina che cosa volesse significare, ma ancora il libro non è nelle librerie e quindi la dobbiamo prendere come immagine metaforica. Cioè l'idea che se sbarcano mille persone in Sicilia, quelle giuste come i mille garibaldini, in Sicilia, nel Mezzogiorno possono cambiare le cose. Io credo che francamente non abbiamo bisogno di questi mille garibaldini. Li abbiamo forse di varie casacche, probabilmente qualcuno sarà senza casacca, ma non credo che sia necessario lo sbarco di nuovi mille garibaldini, così come sicuramente non abbiamo bisogno di Garibaldi. Noi abbiamo bisogno, piuttosto, di un "ragioniere" (lo dico tra virgolette) – esaltando la virtù e la capacità dei ragionieri soprattutto quelli di vecchio tipo – che sia in grado, oggi, di far capire all'Italia che i ritardi del Sud sono i ritardi dell'Italia. Che la mafia del Sud è la mafia dell'Italia. Che lo sviluppo del Sud è lo sviluppo dell'Italia. Queste due "Italie" non sono divise. Non possiamo considerarle come noi consideriamo i paesi dell'Africa. Sono due aree che sono intimamente connesse, e ogni flusso che si verifica su un'area è un flusso che poi inevitabilmente si ripercuote sull'altro. Quei dati che abbiamo visto sull'emigrazione intellettuale sono dati che ci addolorano come Sud, ma che secondo me dovrebbero fare molto preoccupare il Nord, perché significa un effetto spiazzamento ed inevitabilmente anche un effetto di abbassamento dei salari.

Vado a finire con un episodio che mi ha colpito. Ieri, come sapete, si è discusso al CIPE di una destinazione di fondi con due ipotesi alternative. Una prevedeva di assegnarli alla Provincia di Messi-

na per risarcire i danni subiti con l'alluvione dei giorni scorsi. L'altra proposta era di destinarli all'Export di Milano. Dico subito che io sono in conflitto di interessi perché sono messinese, quindi la tragedia l'ho vista da vicino. Ma questa tragedia di Messina è stata considerata una tragedia di serie C; pensate, il giornale "la Padania" ha dato la notizia in ultima pagina in tre righe. Questa tragedia ha determinato un costo stimato in 600 milioni, senza considerare altri elementi di costo. E' evidente che questi non possono essere garantiti dalla sola Regione siciliana, né li possiamo andare a prendere sui fondi europei, se non in minima parte. Ci vuole l'aiuto dello Stato. Bene il Pre-CIPE, in alternativa, proponeva di mandare questi fondi all'Export di Milano, dicendo che se non si fa l'Export nel 2012 per l'economia italiana è un grande danno. Io personalmente mi ritengo offeso non dal fatto che il Pre-CIPE ha rinviato la decisione – pare che ci sia stato qualche intervento intelligente che ha detto "riflettiamo meglio" – mi ritengo personalmente offeso che sia stata posta questa alternativa.

Intervento di Stefano Granati*

1. Introduzione

Voglio innanzitutto portarvi le scuse del Presidente dell'Anas Pietro Ciucci, che avrebbe voluto essere presente a questo importante appuntamento ma è stato trattenuto a Roma per impegni non procrastinabili, e mi ha delegato a rappresentare l'Azienda, pregando di rivolgere un saluto e un ringraziamento non formali agli organizzatori.

Il nostro Paese sta vivendo una fase storica di rilancio dell'economia, che segue una preoccupante crisi internazionale. In un momento come quello attuale, la programmazione delle opere prioritarie rappresenta una condizione imprescindibile per il rilancio economico ma, nel contempo, proprio lo sviluppo delle regioni del Sud è condizione per la crescita dell'intero Paese.

La crisi ha costretto anche l'Italia ad una razionalizzazione delle risorse e ad un'accurata scelta sul come e dove intervenire.

Come è noto, il Governo italiano ha deciso di varare, tra le misure più rilevanti per far fronte alla crisi, anche un robusto piano di investimenti infrastrutturali, con particolare attenzione al Mezzogiorno, nel quale il deficit di trasporti rispetto al resto d'Europa è ancora più grave, penalizzando ulteriormente il sistema economico. D'altra parte la realizzazione di infrastrutture costituisce un valore aggiunto non solo per una porzione di territorio, ma per l'intero sistema Paese, e quindi in un contesto di sistema di rete un beneficio anche per l'Europa.

L'Anas è in prima linea nel realizzare il programma del Governo. Basti pensare che attualmente l'Anas è impegnata in tutta Italia

* Condirettore Generale dell'Amministrazione, Finanza e Commerciale dell'ANAS.

con lavori in corso o in fase di avvio per un investimento complessivo pari a oltre 43 miliardi di euro.

Negli ultimi tre anni abbiamo approvato ben 221 progetti, per un importo complessivo di oltre 21 miliardi di euro, sono stati riattivati cantieri fermi per vari problemi per un importo superiore a 11 miliardi di euro, sono stati aperti 138 nuovi cantieri per un importo di oltre 6 miliardi e mezzo di euro e sono state ultimate e aperte al traffico 148 opere per un valore di più di 3,2 miliardi di euro.

Abbiamo un approccio globale perché, riteniamo, che l'approccio per l'implementazione delle infrastrutture del Paese non deve essere condizionato dal dilemma sbagliato piccole-grandi opere. Bisogna realizzare sia le une che le altre, e soprattutto il concetto che ci deve guidare non è quello della dimensione delle infrastrutture, ma quello della loro utilità per le comunità locali e per il sistema economico.

Ecco perché l'individuazione delle opere prioritarie può nascere solo dal confronto con il territorio, con le Regioni, perché soltanto insieme, in un legame sinergico con chi è sul posto, si può decidere una programmazione delle opere in grado di andare incontro alle reali necessità e, nel contempo, di creare sviluppo.

2. Investimenti Anas nel Mezzogiorno

Come ho detto prima, una parte rilevante degli investimenti in corso da parte dell'Anas riguarda il Mezzogiorno, le cui regioni rappresentano una piattaforma logistica strategica per i traffici del Mediterraneo, anche in funzione dei corridoi europei 1 Berlino-Palermo e 8 Bari-Varna.

Nelle regioni del Sud (Campania, Basilicata, Calabria, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna) l'Anas è impegnata tra lavori in corso o in fase di cantierizzazione con investimenti complessivi pari a circa 23 miliardi di euro, pari al 53% del totale nazionale.

Per quanto riguarda i lavori programmati, l'Anas ha previsto nelle regioni del Sud investimenti per circa 16 miliardi di euro pari al 57% del totale relativo all'intero Paese (27,7 miliardi di euro), tutti da finanziare. Inoltre, gli interventi in fase di realizzazione da parte

delle Concessionarie autostradali nel Mezzogiorno ammontano a 1,3 miliardi di euro.

Tra gli investimenti più importanti figurano il completamento della nuova autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria, per un totale di 6 miliardi di euro, la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, del valore di 6,3 miliardi di euro; l'ammodernamento della strada statale 106 Jonica, per la quale sono in corso o di prossimo avvio lavori per un importo di 2,8 miliardi di euro; il completamento dell'autostrada Catania-Siracusa, previsto entro la fine dell'anno, per una cifra pari a 723 milioni di euro.

Per quanto riguarda la Salerno-Reggio Calabria, nell'ultimo triennio, abbiamo prodotto un grande sforzo per la realizzazione della nuova A3: sono stati pubblicati 12 nuovi bandi di gara per un importo di circa 1,8 miliardi di euro; sono stati avviati 15 nuovi cantieri relativi a lavori per 159 km di autostrada, per un importo superiore a 3,1 miliardi di euro e sono stati ultimati 10 interventi per un totale di 91 km di autostrada e di circa 1 miliardo di investimento. I risultati si vedono: abbiamo messo a disposizione degli utenti già 191 km di nuova autostrada e contiamo di completare tutti i lavori tra il 2012 e il 2013.

Per quanto riguarda la strada statale 106 "Jonica", che ha un'estensione complessiva da Taranto a Reggio Calabria di 491 km, il tratto della Jonica in Puglia (39 km) è già totalmente ammodernato, mentre in Basilicata sono completati 33 km su un totale di 37 km e resta ancora da ultimare solo la variante di Nova Siri, i cui lavori sono in fase di gara. In Calabria sono in corso lavori per 1,3 miliardi di euro, e in prossimo avvio lavori per ulteriori 1,3 miliardi di euro.

Per la Catania-Siracusa - lunga nel suo complesso 70 km, di cui 45 già a quattro corsie - il completamento degli ultimi 25 km è stato avviato nel febbraio 2005 e i lavori sono stati realizzati in tempi record. A fine luglio sono stati aperti i primi 11 km, mentre i restanti 14 km saranno ultimati entro fine 2009. L'investimento previsto è di 723 milioni di euro. Il nuovo tratto autostradale sarà il più moderno attualmente in esercizio in Europa sotto il profilo tecnico.

Tra le grandi opere del Mezzogiorno è necessario citare, infine, il progetto del Ponte sullo Stretto, per il quale a dicembre partiranno i primi cantieri per i lavori di rimozione delle interferenze.

Il progetto prevede un'opera sia stradale che ferroviaria costituita da un ponte sospeso, con una campata unica di 3.300 metri, la più lunga del mondo.

L'Anas è azionista di maggioranza della Società Stretto di Messina, concessionaria per la progettazione, realizzazione e gestione del Ponte sullo Stretto di Messina, con una quota pari all'81,8%, nell'ambito di una compagine azionaria che vede Rete Ferroviaria Italiana con il 13%, Regione Calabria e Regione Siciliana ciascuna con una partecipazione pari al 2,6%.

Ad oggi è stato firmato l'accordo con il Contraente Generale Eurolink (la Società di progetto costituita dall'ATI guidata da Impregilo) e con il Project Management Consultant, la statunitense Parsons Transportation Group. Inoltre il Cipe ha deliberato uno stanziamento pari a 1,3 miliardi di euro in sostituzione dei fondi in precedenza destinati al Ponte e successivamente, in relazione al blocco dell'Opera del 2006, versati al bilancio dello Stato per altri scopi.

Il fabbisogno complessivo dell'opera era stato calcolato nel 2003 in via largamente prudenziale in 6,1 miliardi di euro. Questo importo non si discosta sensibilmente dalla stima di circa 6,3 miliardi euro contenuta nell'accordo di aggiornamento contrattuale con il Contraente Generale Eurolink. Le modalità del piano finanziario prevedono la copertura del 40 per cento del fabbisogno attraverso un contributo pubblico ed un aumento di capitale della Società Stretto di Messina; il restante 60 per cento sarà reperito tramite finanziamenti sui mercati nazionali ed internazionali dei capitali secondo lo schema tipico del *project finance*.

L'obiettivo è aprire il Ponte al traffico il 1° gennaio del 2017.

3. Forme di finanziamento alternative

Appare necessario percorrere anche soluzioni nuove rispetto al tradizionale trasferimento di risorse pubbliche, che diminuiscono in relazione agli oggettivi limiti di bilancio e all'opera di risanamento dei conti pubblici.

Da tempo – quindi non condizionati dalle passate contingenze negative – si stanno percorrendo progetti di finanziamento alternativi, attraverso il Partenariato Pubblico-Privato (di cui il *Project Fi-*

nancing è lo strumento più utilizzato) e la costituzione di Società miste.

L'Anas, ricorrendo al *Project Financing*, realizzerà nel Mezzogiorno importanti interventi, compresi nel piano Anas, e per i quali sono già stati individuati i promotori finanziari, come:

- il collegamento tra A1, aeroporto di Gazzanise e Domitiana, un'infrastruttura con un'estensione di 24 km circa e un investimento di circa 315 milioni di euro;
- il collegamento Benevento-Caianello, un itinerario previsto di circa 61 km e un investimento di 572 milioni di euro;
- il collegamento Termoli-S. Vittore, un tracciato di 150 km e un importo complessivo dell'investimento che ammonta a 1.138 milioni di euro;
- la Ragusa-Catania, un intervento di circa 68 km e un investimento di quasi 815 milioni di euro.

4. L'Anas per la Sicilia

Una grande attenzione viene posta dall'Anas al potenziamento e ammodernamento della rete stradale siciliana, lunga oltre 4.000 km, pari al 20% della rete di interesse nazionale.

Anche per questa ragione la Sicilia è una delle Regioni sulla quale sono in corso i maggiori investimenti, sia per innalzare i livelli sicurezza sia per ammodernare infrastrutture che devono sostenere una crescita della domanda di trasporto su gomma.

Attualmente in Sicilia tra lavori in corso, di prossimo avvio e programmati, l'Anas ha investimenti complessivi per oltre 5,3 miliardi di euro.

Una parte rilevante di questi investimenti, pari a 1,5 miliardi di euro sono già in corso e riguardano: l'ultimo tratto dei lavori di completamento dell'autostrada Catania-Siracusa (che - come ho detto - verrà aperto al traffico entro dicembre); la sistemazione e l'ammodernamento della Strada Statale 118 "Corleonese-Agrigentina" (dal km 18,7 al km 24,6), tra gli abitati di Marineo e Corleone, in provincia di Palermo; la realizzazione del primo tratto della Agrigento-Caltanissetta, per un importo di 500 milioni di euro circa, avviati il 9 marzo scorso; e una serie di interventi che verranno

completati entro il 2010, tra cui i lavori di eliminazione degli attraversamenti a raso e di realizzazione di opere di svincolo (tra i km 99 e 117) sulla Strada Statale 115 “Sud Occidentale Sicula”.

Inoltre, a seguito della recente aggiudicazione, è in corso la progettazione esecutiva (nell’ambito delle prestazioni integrate previste dall’appalto) di due lotti dell’itinerario S. Stefano di Camastra-Gela (lotto B4a e lotto B4b), relativi a quasi 13 km di arteria, per un investimento complessivo di 165 milioni di euro circa, e dei lavori di adeguamento del lotto 1° della Strada Statale 284 dal km 20 all’abitato di Bronte, per la quale è prevista l’apertura del cantiere entro l’anno in corso.

Tra le opere di prossimo avvio voglio citare:

- il 1° lotto funzionale dell’itinerario Palermo–Agrigento (tratto Palermo-Lercara Friddi), tra Bolognetta e bivio Manganaro, per un investimento di oltre 296 milioni di euro, il cui affidamento a Contraente Generale è stato concluso con la stipula del contratto nel mese di ottobre;
- il secondo tratto dell’Agrigento-Caltanissetta (dal km 44 allo svincolo con l’A19), per un importo di 990 milioni di euro, il cui bando di gara per l’affidamento a contraente generale è stato pubblicato il 14 luglio scorso;
- un altro tratto dell’itinerario S. Stefano di Camastra-Gela (lotto B2), lungo 4 km, per un investimento complessivo di circa 74 milioni di euro, il cui appalto è stato già aggiudicato definitivamente il 26 maggio scorso;
- il primo stralcio funzionale della strada a scorrimento veloce Licodia Eubea Libertinia, la cosiddetta Variante di Caltagirone, lunga circa 9 km, per un importo di 143 milioni di euro, già aggiudicato;
- l’adeguamento del tratto Siracusa-Floridia della strada statale 124 “Siracusana”, il cui investimento ammonta a 30 milioni di euro circa.

Vi sono infine gli interventi programmati, che complessivamente valgono 2,2 miliardi di euro (di cui 221 milioni per manutenzione). Cito tra gli altri:

- il secondo lotto dell’itinerario Palermo-Agrigento (tratto Palermo-Lercara Friddi), tra Palermo e Bolognetta, per un importo di 597 milioni di euro;

- il 2° stralcio della Licodia Eubea Libertinia, per un importo di circa 248 milioni di euro circa;
- un altro lotto importante dell'itinerario S. Stefano di Camastra-Gela (lotto C3), per un importo di circa 128 milioni di euro;
- l'ammodernamento del 1° e 2° stralcio del tratto compreso tra i Comuni di Marineo e Corleone sulla Strada Statale 118 "Corleonese-Agrigentina", per un importo di oltre 100 milioni di euro;
- il 2° lotto della Strada Statale 284 "Occidentale Etna", per un importo di oltre 54 milioni di euro;
- i lavori di ricostruzione del viadotto Simeto della Strada Statale 114 "Orientale Sicula", per un importo di 30 milioni di euro, la cui progettazione è stata ultimata nel mese di ottobre;
- i lavori di sistemazione della Strada Statale 624 Palermo-Sciacca (dal km 0 al km 34,8), per un importo di oltre 25 milioni di euro;
- i lavori di adeguamento strutturale del viadotto Fichera sull'autostrada Palermo-Catania, per un importo di oltre 20 milioni di euro;
- i lavori per la realizzazione dello svincolo tra la Strada Statale 113 'Settentrionale Sicula', la barriera autostradale di Milazzo e l'asse viario di Milazzo, per un importo di oltre 18 milioni di euro.

Nei 2,2 miliardi di investimenti programmati è compreso anche l'intervento in *project financing* per la realizzazione del collegamento autostradale Ragusa-Catania, opera per la quale è stato già individuato dall'Anas il promotore e sono in corso le procedure per l'approvazione del progetto, con un importo di 815 milioni di euro.

5. Conclusioni

In conclusione, consentitemi di ribadire un concetto che negli ultimi mesi giustamente il Presidente Ciucci ha voluto in più occasioni sottolineare: l'Anas è un patrimonio del Paese ed è a disposizione per svolgere un ruolo di *front line* nell'esecuzione del piano straordinario del Governo, in collaborazione con le Regioni e con il mondo delle costruzioni, grazie ad una struttura tecnica di progettazione e di direzione lavori di altissimo livello, a una capacità di inve-

stimenti di almeno 4 miliardi di euro all'anno, ad una banca progetti ricca di interventi immediatamente "appaltabili" e a oltre 80 anni di storia al servizio della Nazione, dei cittadini e del sistema economico.

Le infrastrutture costituiscono potenti fattori di dialogo sociale, economico, culturale non solo per il nostro Paese ma anche in una prospettiva internazionale.

La storia del Mediterraneo, nei primi e negli ultimi secoli, non è una storia di guerre ma di melange, di mescolanza di civiltà e lo è tuttora, nonostante la crisi economica internazionale dei paesi ricchi e il bisogno da parte di alcuni paesi in via di sviluppo di passaggio di manodopera dalle proprie frontiere a quelle dei paesi ricchi.

Il mondo è in rapida evoluzione e sono convinto che le nuove sfide che l'Europa del ventunesimo secolo è chiamata ad affrontare riguardano soprattutto il suo antico rapporto con l'area mediterranea e che il futuro del 'Vecchio continente' sia legato a doppio filo con quello dei Paesi che si affacciano sul "Mare nostrum".

Anche per questo motivo, è fondamentale la costruzione delle nuove infrastrutture che il nostro Mezzogiorno attende ormai da troppo tempo.

Intervento

di Daniele FRANCO*

L'analisi proposta dalla SVIMEZ è molto approfondita e interessante. La lettura dei dati congiunturali e della situazione del Mezzogiorno effettuata dalla SVIMEZ è in linea con quella che emerge dalle pubblicazioni della Banca d'Italia, in particolare – per quanto riguarda la Sicilia – dalla nota su “L'economia della Sicilia nel primo semestre del 2009” (Banca d'Italia, 2009). Si rileva che la crisi economica, contrariamente a quanto ci si poteva inizialmente attendere considerando che essa ha colpito l'economia italiana attraverso le esportazioni, ha avuto un impatto maggiore nel Mezzogiorno; lo si nota per esempio nell'andamento dell'occupazione. Va rilevato che l'andamento dell'attività economica nel Mezzogiorno era già problematico nel 2008, quando l'evoluzione dell'occupazione era stata peggiore che nel resto del Paese. Quindi la crisi ha avuto un impatto più forte su un'area che già mostrava problemi. Questa considerazione ci conduce ai problemi di struttura del Mezzogiorno.

Nell'ultimo biennio la Banca d'Italia ha effettuato vari studi riguardanti la situazione economica del Mezzogiorno. Essi hanno trovato sbocco nella conferenza “Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia”, tenutasi a Roma il 26 novembre 2009, e nel volume “Mezzogiorno e politiche regionali”¹. Questi lavori hanno la loro origine nella constatazione che il processo di convergenza dell'economia meridionale è interrotto da trenta anni e che lo sviluppo del Mezzogiorno è essenziale per lo sviluppo dell'intero Paese. Il Mezzogiorno è un'area in difficoltà in un paese in difficoltà, che da molti anni registra un tasso di crescita modesto. In questa attività la SVIMEZ è stata un interlocutore importante, un costante punto di riferimento.

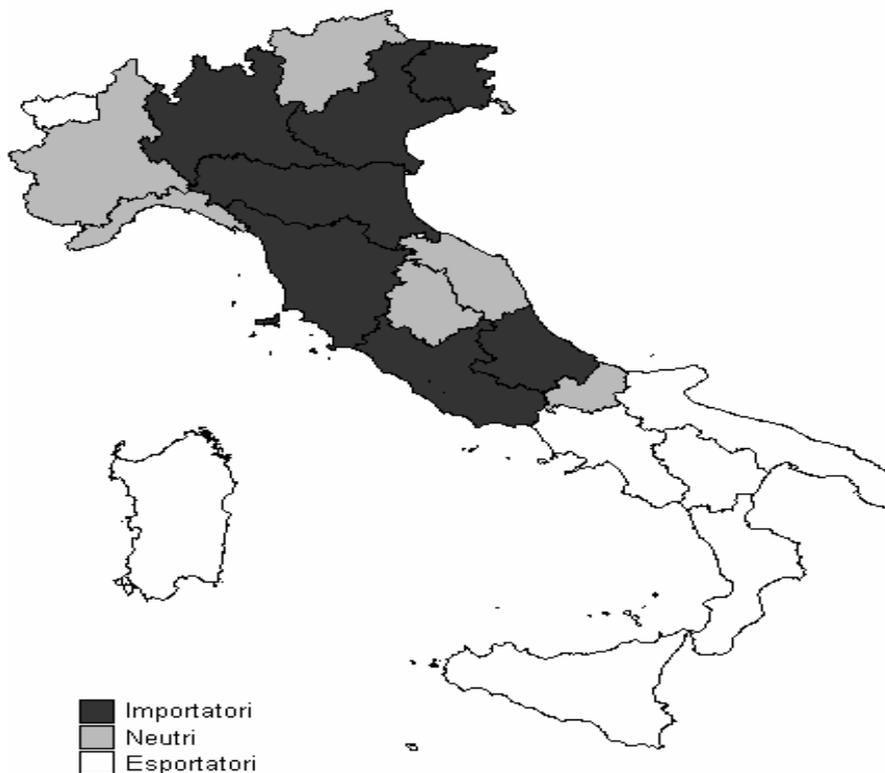
* Capo del Servizio Studi di Struttura Economica e Finanziaria della Banca d'Italia.

¹ Banca d'Italia (2009), «Mezzogiorno e politiche regionali», Seminari e convegni, 2, Banca d'Italia, Roma.

Vari studi si sono concentrati sulla qualità dei servizi pubblici. Questa è cruciale sia per il benessere dei cittadini sia per il buon funzionamento dell'apparato produttivo. Le indagini empiriche compiute mostrano come i servizi pubblici prodotti nel Mezzogiorno abbiano una qualità significativamente e sistematicamente inferiore a quella dei servizi disponibili nel Centro-Nord. Ciò riguarda sia i servizi gestiti dallo Stato (come l'istruzione e la giustizia), sia quelli gestiti a livello regionale (la sanità), sia quelli affidati agli enti locali (la gestione dei rifiuti, i trasporti locali, le scuole materne).

Un'indicazione dei problemi della sanità nelle regioni meridionali si desume dalla mobilità interregionale dei pazienti (Fig. 1). Le

Fig. 1. *La mobilità dei pazienti tra le regioni (indice di fuga/indice di attrazione; 2005)*



regioni meridionali subiscono un deflusso di pazienti. La mobilità interregionale riflette la qualità delle cure percepita dai pazienti e la capacità produttiva delle strutture sanitarie. Sotto il primo profilo, le indagini svolte presso i ricoverati rilevano nel Mezzogiorno una minore soddisfazione per i servizi ricevuti². Anche gli indicatori di inappropriatazza delle cure ospedaliere, quali la percentuale di parti cesarei e la percentuale di dimissioni con un DRG medico da reparti chirurgici, mostrano che i servizi sanitari delle regioni meridionali sono peggiori che nella restante parte del Paese³. Inoltre, nel Mezzogiorno a un numero relativamente elevato di ricoveri si associa una complessità delle prestazioni ospedaliere in media inferiore a quella del Centro-Nord. Questa situazione dipende anche dal fatto che i day hospital sono meno diffusi e che le strutture assistenziali esterne sono carenti.

C'è una cesura tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord anche nella qualità dei servizi educativi. I test sulla qualità dell'apprendimento mostrano risultati inferiori per gli alunni delle regioni meridionali. La Fig. 2 riporta i risultati di test effettuati dall'Invalsi (l'Istituto del Ministero dell'Istruzione che si occupa di questo aspetto) nelle scuole medie. Analoghi risultati sono conseguiti dal test PISA dell'OCSE⁴.

Nel settore della giustizia emerge un ampio divario nella durata dei procedimenti giudiziari⁵: essa cresce spostandosi verso Sud, ma con forti differenziazioni (Fig. 3). Il Mezzogiorno si caratterizza per una maggiore litigiosità e per una quota superiore di risorse.

Significativi ritardi delle regioni meridionali emergono anche nelle valutazioni dei cittadini riguardo alla qualità del trasporto pub-

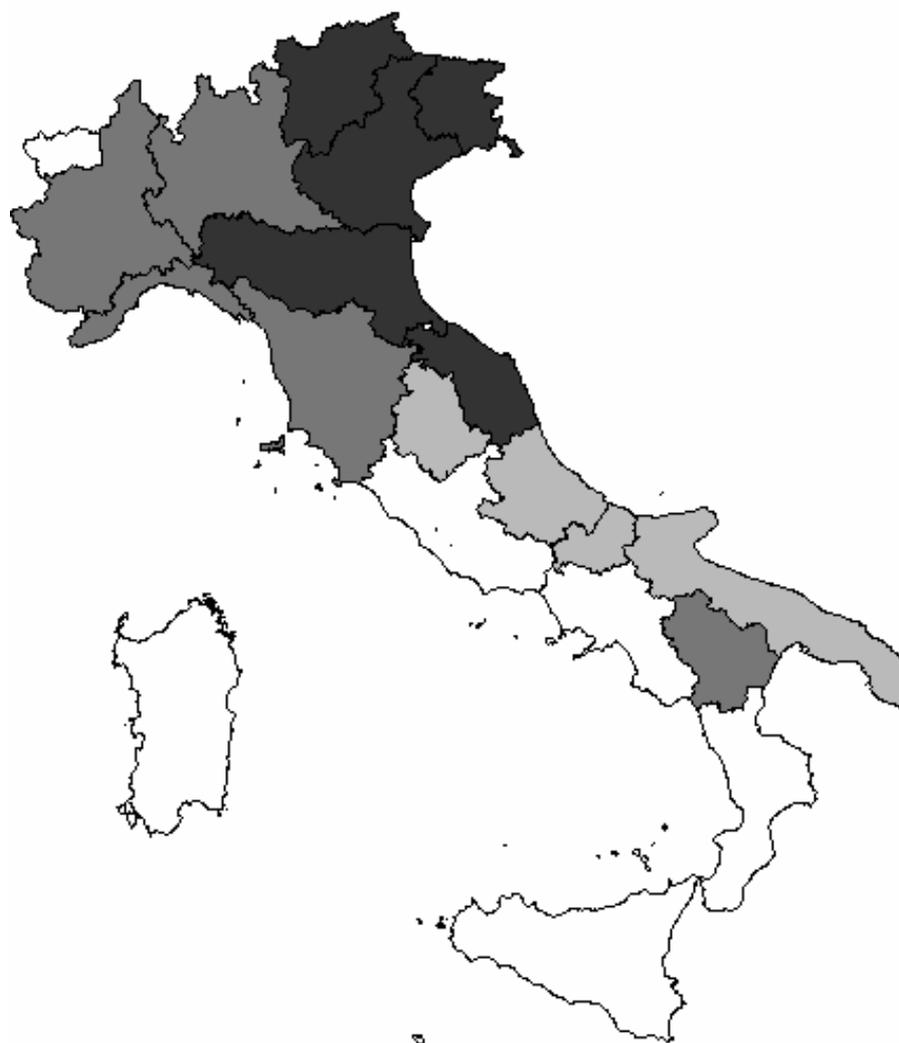
² Iuzzolino G. (2009), «I divari territoriali di sviluppo in Italia nel confronto internazionale», in Banca d'Italia, «Mezzogiorno e politiche regionali», Seminari e convegni, 2, Banca d'Italia, Roma, pp. 427-477.

³ Lozzi M. (2008), «L'assistenza ospedaliera in Italia», *Questioni di Economia e Finanza*, 28, Banca d'Italia, Roma. Schiavone A. (2008), «L'efficienza tecnica degli ospedali pubblici italiani», *Questioni di Economia e Finanza*, 29, Banca d'Italia, Roma.

⁴ Montanaro P. (2008), «I divari territoriali nella preparazione degli studenti italiani: evidenze dalle indagini nazionali e internazionali», *Questioni di Economia e Finanza*, 14, Banca d'Italia, Roma.

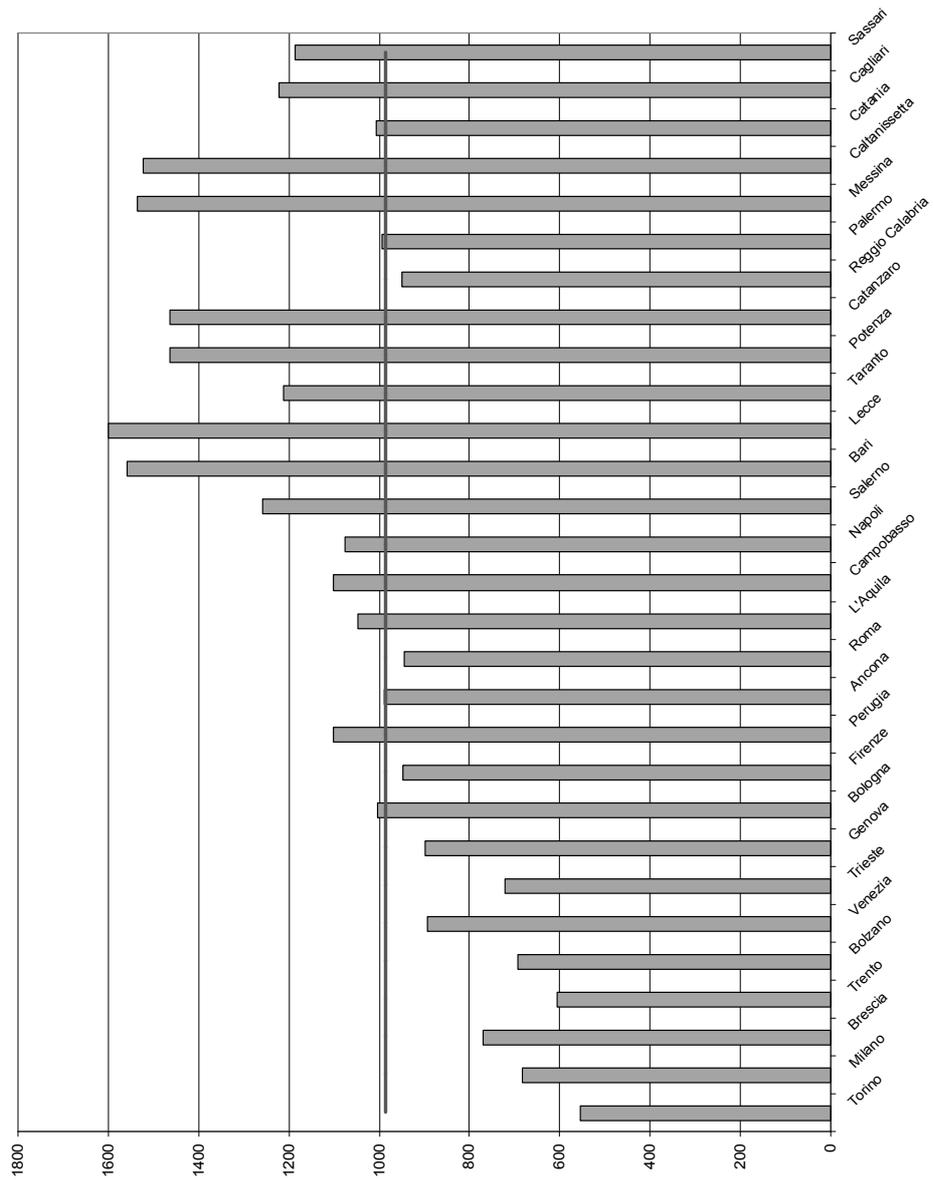
⁵ Carmignani A., Giacomelli S. (2009), «La giustizia civile in Italia: i divari territoriali», *Questioni di Economia e Finanza*, 40, Banca d'Italia, Roma.

*Fig. 2. Livelli di apprendimento della matematica nelle scuole medie (InValSI) (quartili; a.s. 2005-06)**



* Colori più scuri corrispondono a valori più elevati.

Fig. 3. Durata dei procedimenti: confronto tra distretti (giorni, cognizione ordinaria in primo grado nei tribunali, 2006)



blico locale, negli indicatori riguardanti la diffusione dell'informatizzazione negli enti locali⁶, nei tempi di attesa negli uffici pubblici, nel rapporto tra acqua fatturata e acqua immessa negli acquedotti, nella diffusione della raccolta differenziata dei rifiuti⁷ (Fig. 4).

Anche la gestione di un'impresa risulta più difficile nel Mezzogiorno che nella restante parte del Paese. Una rilevazione sui costi e i tempi di cinque operazioni (apertura di un'impresa, concessione di una licenza edilizia, trasferimento di una proprietà, soluzione di controversie e chiusura di impresa) condotta secondo le linee dell'indagine *Doing Business* della Banca Mondiale indica che le regioni meridionali tendono in genere a registrare i risultati meno favorevoli⁸ (Fig. 5).

Un recente studio di Staderini e Vadalà⁹ stima l'ammontare delle spese (con l'eccezione degli interessi) e delle entrate delle Amministrazioni pubbliche italiane (Stato, Regioni, Province, Comuni, ASL) attribuibili ai diversi territori regionali. La Fig. 6 riporta la spesa primaria corrente pro capite al netto della spesa per prestazioni sociali (in larga misura pensioni). In media si tratta di 5.100 euro annui pro capite nel triennio 2004-06 nelle Regioni a statuto ordinario del Mezzogiorno, 4.900 euro nelle Regioni a statuto ordinario del Settentrione, 5.400 in quelle del Centro. Circa il 70 per cento di questa spesa è oggetto del processo di decentramento: circa 3.000 euro sono già gestiti da enti decentrati e 800 euro riguardano la spesa per l'istruzione, che in parte sarà toccata dal processo di decentramento. Mentre le differenze tra i valori medi riscontrati nelle tre aree del Paese sono relativamente contenute, molto rilevanti sono invece

⁶ Rasso R., Saporito G. (2009), «I servizi pubblici nel Mezzogiorno e il programma degli obiettivi di servizio», in Banca d'Italia, «Mezzogiorno e politiche regionali», Seminari e convegni, 2, Banca d'Italia, Roma, pp. 383-420.

⁷ Chiades P., Torrini R. (2008), «Il settore dei rifiuti urbani a 11 anni dal decreto Ronchi», *Questioni di Economia e Finanza*, 22, Banca d'Italia, Roma.

⁸ Bianco M., Bripi F. (2009), «Gli oneri burocratici per l'attività d'impresa: differenze territoriali», in Banca d'Italia, «Mezzogiorno e politiche regionali», Seminari e convegni, 2, Banca d'Italia, Roma, pp. 559-591.

⁹ Staderini A., Vadalà E. (2009), «Bilancio pubblico e flussi redistributivi interregionali: ricostruzione e analisi dei residui fiscali nelle regioni italiane», in Banca d'Italia, «Mezzogiorno e politiche regionali», Seminari e convegni, 2, Banca d'Italia, Roma, pp. 597-621.

Fig. 4. Rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata (quartili; valori percentuali; 2007)

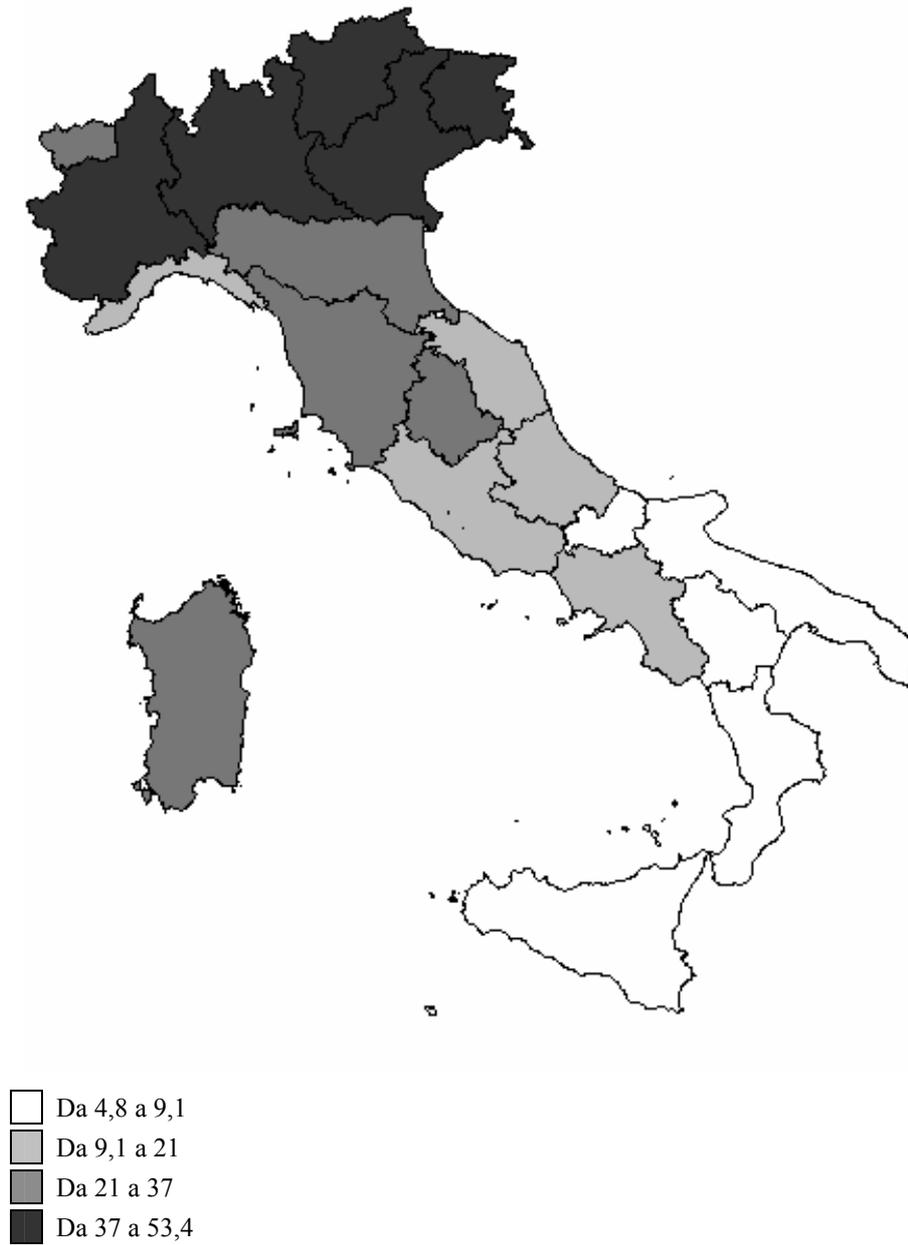
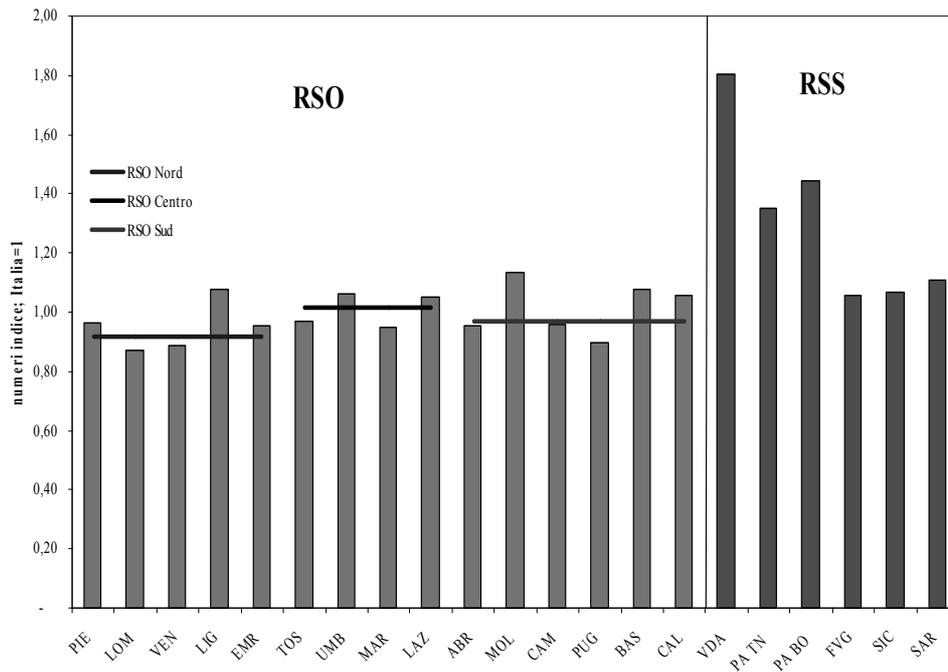


Fig. 5. Costi e tempi della regolazione (fine 2008)



Fig. 6. *Spesa primaria corrente delle Amministrazioni pubbliche escluse le prestazioni sociali in denaro, 2004-06: valori pro capite (media italiana = 1)*



le differenze all'interno delle circoscrizioni territoriali: nel Mezzogiorno si passa dai 6.100 euro pro capite del Molise ai 4.800 della Puglia.

La Fig. 7 riporta la spesa sanitaria, che presenta valori molto allineati nelle Regioni a statuto ordinario. Un settore dove vi è invece una forte differenza, a svantaggio del Meridione, è quello della spesa per prestazioni assistenziali dei Comuni. Si tratta della spesa per asili, ospizi e assistenza ai poveri (Fig. 8). Vi è una netta cesura tra Mezzogiorno e Centro-Nord con i Comuni del Centro-Nord che spendono molto di più.

La spesa in conto capitale delle Amministrazioni pubbliche è più elevata nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord (Fig. 9). Nel triennio 2004-06 essa è stata in media pari a 800 euro pro capite nelle Regioni a statuto ordinario del Nord (2,7 per cento del PIL dell'area), per salire a 900 euro in quelle del Centro (3,3 per cento) e a 1.000

Fig. 7. Spesa sanitaria delle Amministrazioni pubbliche, 2004-06: valori pro capite (media italiana = 1)

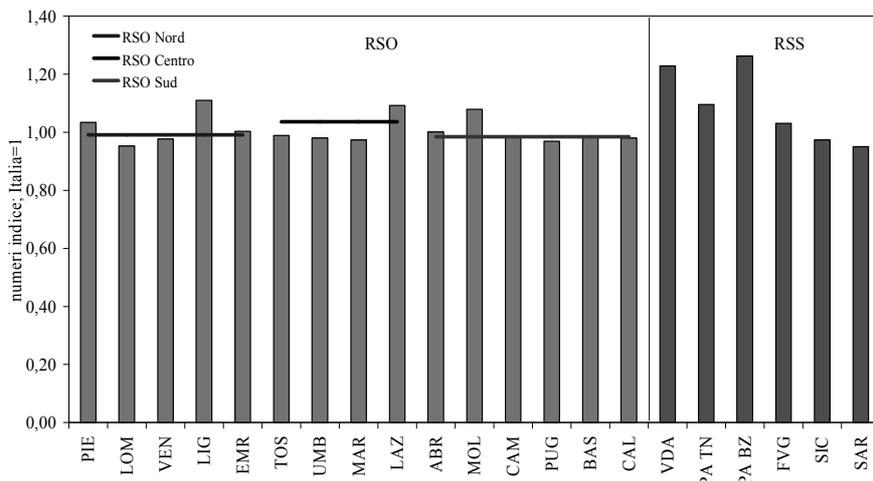


Fig. 8. Spesa per i servizi sociali dei Comuni (2004): valori pro capite (media italiana = 1)

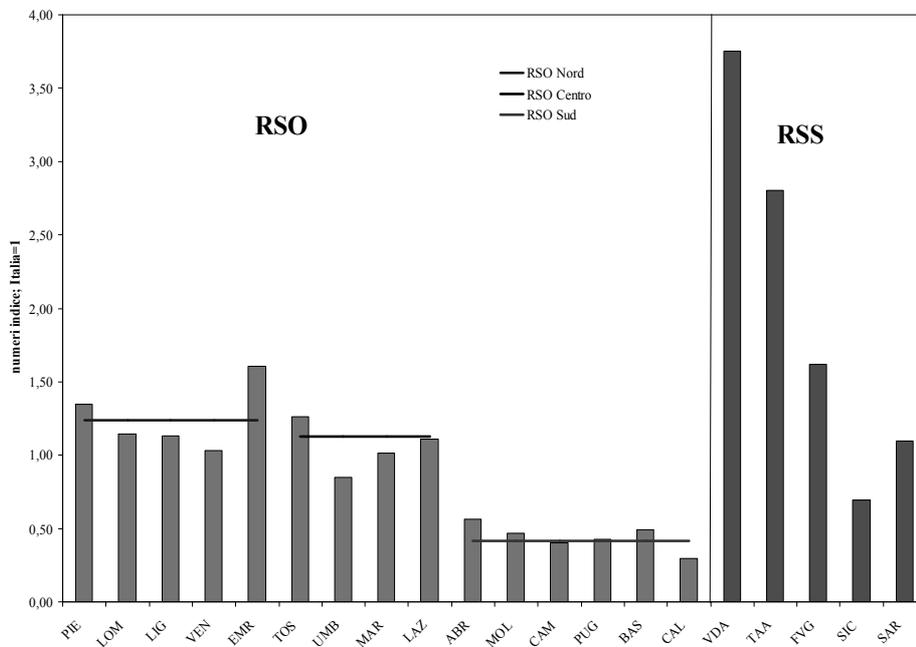
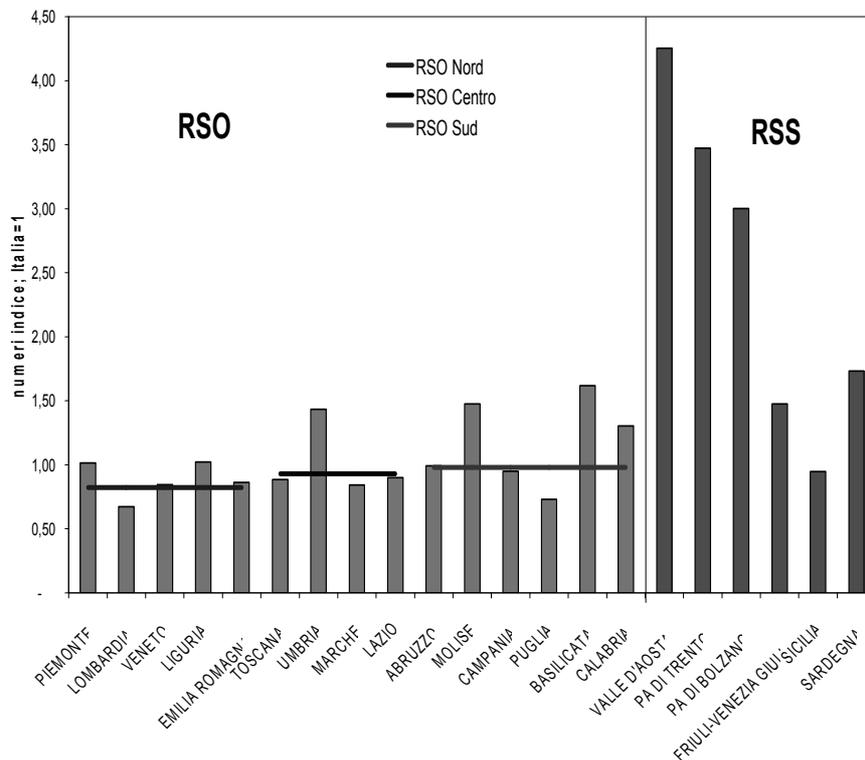


Fig. 9. Spesa in conto capitale delle Amministrazioni pubbliche (2004-06): valori pro capite (media italiana = 1)



euro in quelle del Meridione (5,9 per cento). Nelle Regioni a statuto speciale del Meridione essa è stata pari a 1.100 euro (6,7 per cento). Va tuttavia considerato che nel Mezzogiorno una quota rilevante della spesa è destinata a trasferimenti a imprese e che alcune infrastrutture sono responsabilità di imprese esterne alle Amministrazioni pubbliche, in particolare nei comparti dell'energia e dei trasporti. In alcuni casi si rileva una riduzione della quota degli investimenti realizzati da tali imprese nel Mezzogiorno rispetto agli scorsi decenni. Nonostante la maggiore spesa, restano nel Mezzogiorno rilevanti carenze nella qualità delle infrastrutture di trasporto e di altro tipo (per esempio la dispersione idrica degli acquedotti è il doppio di quella che si riscontra nella restante parte del Paese).

Quali conclusioni trarre da questi dati? Innanzitutto emerge che

la qualità dei servizi pubblici in Italia è molto diversa nelle varie regioni. Nel Mezzogiorno essa è in media peggiore che nel resto del Paese. I divari nella qualità riguardano i servizi statali, regionali e quelli locali: non vi sono grandi differenze a seconda del livello di governo che gestisce il servizio. In alcuni casi i divari qualitativi si associano a una spesa pro capite che è inferiore nel Mezzogiorno. Per esempio, i Comuni del Meridione spendono relativamente poco per i servizi assistenziali. Ma nella maggior parte dei comparti la spesa nel Mezzogiorno è uguale o in alcuni casi superiore a quella del Centro-Nord. È il caso della giustizia, dell'istruzione e anche della sanità se si tiene conto della struttura della popolazione. Rileva pertanto l'efficienza con cui i servizi sono gestiti, che nel Mezzogiorno tende a essere inferiore a tutti i livelli di governo. È evidente che la garanzia di risorse finanziarie omogenee non comporta necessariamente che la qualità dei servizi sia ovunque adeguata.

Da ciò si può trarre l'ovvia considerazione che la principale sfida per la Pubblica amministrazione nel Mezzogiorno è quella di migliorare la qualità dei servizi a parità di spesa, in un contesto nazionale in cui la spesa pubblica resterà per alcuni anni sottoposta a vincoli molto stringenti. Nel dibattito in corso sull'attuazione del federalismo fiscale le decisioni circa le risorse finanziarie da assegnare ai diversi Enti locali e alle diverse Regioni saranno ovviamente molto importanti, ma almeno altrettanto importanti saranno le modalità con cui tali risorse saranno poi gestite.

È essenziale che la legge delega sul federalismo fiscale contribuisca a migliorare la qualità dei servizi pubblici. Senza di ciò le regioni meridionali non potranno colmare i divari con il Centro-Nord, sia nei servizi stessi sia nel reddito pro capite. In concreto, è necessario accrescere i margini di autonomia impositiva degli Enti territoriali, collegando decisioni di spesa e di prelievo; definire un vincolo di bilancio stringente, che obblighi a contenere la spesa; passare in tempi rapidi dalla spesa storica al costo/fabbisogno standard, introducendo meccanismi di monitoraggio e sanzioni per gli Enti che non ottemperano agli obblighi di fornitura delle prestazioni essenziali definite in ambito nazionale; disporre di un sistema di valutazioni indipendente e trasparente della qualità dei servizi pubblici (in ciascun ospedale, scuola, tribunale, ecc.) e di meccanismi che informino i cittadini circa tale qualità.

Intervento

di Domenico Nania*

Il mio intervento non sarà di politica economica. Accennerò solo alcune riflessioni di carattere politico ed istituzionale, per la verità già presenti nelle stesse relazioni di Padovani e Bianchi.

Dico subito che condivido la loro analisi per quello che dice mentre non la condivido su quello che tace. La condivido quando guarda ai problemi dell'oggi indicando una prospettiva di carattere economico. Non la condivido quando omette chi ha la responsabilità di questa situazione.

Che cosa condivido, in particolare, di questa analisi? Innanzitutto il fatto che riconosce la questione meridionale come questione nazionale. Si tratta di un passaggio culturale e politico centrale perché nega la tesi di chi sostiene che bisogna rispondere alle aree forti del Paese con una competizione per territori.

Questa tesi riduce la questione meridionale a questione locale, mentre, è tutto il sistema Paese che deve lavorare per ridurre le distanze senza cadere nella tentazione del cosiddetto modello autopropulsivo.

La tesi dello sviluppo autopropulsivo trova fondamento nella stessa filosofia che sottostà alla riforma del Titolo V, voluta dal centro sinistra nel 2001 e attualmente in vigore.

L'art. 119 della Costituzione nella versione del '48, stabiliva che: "... per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali".

Ripeto. Nella Costituzione che c'era una volta, e che adesso non c'è più, perché l'articolo 119 è stato modificato dalla legge costituzionale del 18 ottobre 2001 ("Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione"), c'era la copertura costituzionale della questione meridionale, in quanto questione nazionale, che si legava,

* Vice Presidente del Senato della Repubblica.

in particolare, all'attuazione dell'art. 3 della Costituzione, laddove è stabilito che la Repubblica si impegna ad aiutare in maniera specifica, puntuale e mirata il Mezzogiorno e le Isole nel tentativo di allinearli alle condizioni di sviluppo delle altre regioni d'Italia.

Una volta cancellata la previsione costituzionale e fattasi strada la tesi dello sviluppo autopropulsivo, è ovvio che si lascia il Mezzogiorno e le Isole al loro destino, nelle mani di classi dirigenti locali molto spesso più attente ai loro territori che a una visione d'insieme sull'intera questione meridionale come questione nazionale.

SVIMEZ significa Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno. La riforma del 2001 ha cancellato il Mezzogiorno dalla Costituzione, ha tolto il riferimento al Mezzogiorno e alle Isole e ha inserito il riferimento ai territori con minore capacità fiscale per abitante.

In seguito a quella riforma dell' articolo 119, realizzata dal centro sinistra, la Lega si vede legittimata a ritenere che non solo in Sicilia, non solo in Campania o in Calabria ci siano zone svantaggiate, ma anche al Nord, in Veneto come in Friuli, in Piemonte come in Lombardia.

In buona sostanza una parità tra zone fiscali svantaggiate nasconde una profonda disparità di base e determina l'allargamento costante di quella forbice tra Nord e Sud che è sotto gli occhi di tutti.

Come dice bene la relazione SVIMEZ, una zona svantaggiata del Nord non è la stessa cosa di una zona svantaggiata del Sud, perché il contesto sviluppato del Nord non può mai, e poi mai, essere equiparato al contesto sottosviluppato del Sud.

Nella stessa riforma del 2001 al danno si aggiunge la beffa, perché, con un altro articolo, il 116, 3° comma, si inserisce quel federalismo dinamico del quale tanto si parla, a geometria variabile, che crea un vantaggio ulteriore per le regioni più ricche.

L'art. 116 dice:

“... ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia concernenti le materie di cui all'art. 117 ...”.

Quali sono queste materie? Io le riporto così ci si rende conto di che cosa si parla:

“... la produzione di energia, la sicurezza in materia di lavoro, la tutela della salute ...”

“... la protezione civile, l'alimentazione, il coordinamento sportivo ...”.

Nella relazione si parla anche delle grandi reti infrastrutturali, della previdenza complementare integrativa, della armonizzazione dei bilanci pubblici, tutte materie passate alle Regioni.

Che cosa si dice in quest'articolo?

Che una regione interessata può chiedere e ottenere altre competenze e materie rimaste allo Stato, indicate alla lettera N (norme generali sull'istruzione) e S (tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali), ai sensi dell'art. 119, solo se dispone delle risorse necessarie. Ciò aggrava la sperequazione Nord-Sud.

E' evidente che solo le Regioni ricche possono permettersi questo lusso. Non certamente quelle del Sud che già faticano a gestire i poteri e le competenze che hanno.

Da qui, come conseguenza, che le Regioni più ricche si allontanano sempre più da quelle più povere. Proprio ciò che si vorrebbe evitare con l'art. 3 della Costituzione sull'eguaglianza formale e sostanziale.

Come possiamo in questo contesto, se non vogliamo prenderci in giro, pensare a uno sviluppo che consenta di fare del Mezzogiorno una questione nazionale?

Innanzitutto dobbiamo garantire che la competizione politica resti una competizione per grandi valori e non per territori.

Se non fosse così il rischio che si corre è quello di scivolare verso un piano inclinato dove alla fine la competizione non avviene per grandi valori, per partiti politici di carattere nazionale come previsto nella Costituzione del '48, ma tra partiti di aree forti e popolate, da una parte, e partiti di aree deboli e svantaggiate dall'altra.

Se la competizione dovesse assumere questa forma per territori sarebbe la fine, perché le aree ricche avrebbero sempre il sopravvento sulle altre, con rischi evidenti per l'unità del Paese.

Una nuova stagione costituente deve avvenire recuperando lo spirito unitario dei Padri Costituenti, che allora disegnarono quel tipo di Repubblica parlamentare, contro lo spauracchio di qualcuno, il *complesso del tiranno*, perché nello Stato post monarchico e burocratico del tempo, un sistema di tipo democratico non poteva che trovare il suo *punto di rottura* laddove concretamente con il fascismo lo trovò, ossia *al centro*, nel luogo dove la concentrazione di potere era

massima e da dove un nuovo Primo Ministro, in vena d'avventure, poteva partire per rompere il circuito democratico e far deragliare la giovane e fragile democrazia verso approdi autoritari. Allora tutto quell'insieme di contropoteri aveva un senso ed un senso profondo.

Nello scenario attuale non esiste il pericolo di una deriva bonapartista.

Oggi, che nei sistemi democratici si registrano forme policentriche e poliarchiche e che la sovranità non si esaurisce nello *Stato* ma si colloca in più punti, (Regioni, Comuni, Province, Autorità di garanzia e la stessa Comunità Europea), non vedo il rischio che qualcuno che si impossessi "di tutto".

Ritengo, piuttosto, che oggi, ci sia il pericolo che una democrazia policentrica e poliarchica alla fine si disgreghi e che qualche 'pezzo' vada veramente per conto proprio.

Oggi bisogna mettere in campo una riforma contro qualcosa. Contro il pericolo della disgregazione.

Questa preoccupazione l'ho colta tra le righe della relazione. Se non c'è un ritorno al centro della Politica, se non c'è "più *Stato*", se "non c'è più Governo centrale", se non c'è più consapevolezza che ciascuno di noi fa parte di un disegno unitario complessivo, se cadiamo nella trappola di una competizione per territori, non daremo vita a quella stagione costituente che potrebbe rimettere al centro il Sud come questione nazionale.

Solo se il voto del cittadino di Pachino conterà, sostanzialmente, quanto quello del cittadino di Bolzano, quando si tratta di decidere il governo del Paese, si potrà parlare della questione meridionale come questione nazionale.

Se invece le coalizioni di governo saranno il risultato di accordi tra partiti nazionali deboli e territoriali forti, alla fine, a vincere sarà l'interesse particolare e non quello generale che, nel caso di specie, coincide con quello meridionale.

Intervento di Michele Cimino*

Cercherò di essere breve per dare l'opportunità ad altri di dare il proprio autorevole contributo.

Mi dispiace che il sen. Nania si sia allontanato, perché mi avrebbe fatto piacere esporgli il mio punto di vista, che mi è sembrato essere totalmente opposto al Suo, in merito all'importanza della politica regionalistica in Italia.

Vorrei ricordare che, oggi, nel nostro Paese è in atto, attraverso la legge delega attuativa dell'art.119 della Costituzione, e pertanto attraverso il federalismo politico-amministrativo e fiscale, un forte decentramento dei poteri dello Stato alle Regioni e conseguentemente un aumentato potere di autodeterminazione delle Regioni, pur nel rispetto delle regole del patto di stabilità, dei costi standard, delle imposizioni legislative.

In merito permettetemi di fare una digressione e di rilevare come la Legge delega dedichi alle Regioni a Statuto speciale, il capo X e l'art. 27, articolo che non mi sembrerebbe rispettare i precetti propri del nostro Statuto.

Detto ciò ritengo che una politica regionalistica, a tutela degli interessi locali, pur in un quadro di sviluppo nazionale, può essere di stimolo per lo sviluppo del territorio.

Su ciò vorrei trasferire ai presenti una mia recentissima esperienza.

Il prof. Centorrino poco fa ha fatto riferimento alla riunione di ieri del Pre-Cipe a Roma.

Al primo punto di quell'ordine del giorno vi era la copertura per le risorse necessarie a far fronte al terremoto in Abruzzo, mentre al secondo punto vi era la trattazione delle risorse per l'Expò di Milano.

* Assessore all'Agricoltura e Foreste della Regione Siciliana.

In quella sede il delegato della Regione Lombardia ha sostenuto le proprie ragioni pronunciando queste parole: “Ma voi immaginate cosa accadrebbe a Milano se noi oggi non mettiamo i soldi per l’Expò?”

Poco dopo sono intervenuto io e mi è venuto spontaneo dire: “Voi immaginate cosa accadrà in Sicilia, a Messina, a Giampileri, nel momento in cui si saprà che qui oggi, giustamente, si è trattata la problematica relativa al terremoto dell’Abruzzo ma non si è preso in considerazione quanto accaduto nei paesi del Messinese? Non posso immaginare uno Stato democratico dove le Istituzioni affrontano tematiche e problematiche simili, che investono territori diversi del Paese, in modo differente”.

In quel momento la riunione del Pre-Cipe è stata sospesa ed attualmente è in corso a Palazzo Chigi la riunione del Cipe.

Mi chiedo: cosa sarebbe successo se io non mi fossi fatto portatore degli interessi del mio territorio?

Ricordo ancora come l’anno scorso, proprio in questa sede, eravamo impegnati ad affrontare la problematica dei Fondi FAS.

Oggi le nostre battaglie, chiamiamole pure regionalistiche, ci consentono di dire che le risorse dei Fondi FAS, ammontanti a oltre 4 miliardi di Euro, sono state giuridicamente attribuite alla Regione Sicilia, talchè abbiamo potuto iscrivere al nostro bilancio.

Sicuramente fra poco l’on.le D’Antoni ci dirà che questi soldi non ci sono o sono soldi che arriveranno nel 2012, ma, chiunque pensi che questi fondi non arriveranno, si ricordi che noi abbiamo un provvedimento deliberativo del CIPE che ce li assegna sulla base dell’approvazione del Piano Attuativo Regionale dei Fondi medesimi, piano che altre Regioni non hanno.

Tale assegnazione ci legittima in eventuali ulteriori battaglie, non solo moralmente, ma anche amministrativamente.

In questi giorni il Ministro Tremonti a Capri, ad un convegno di Confindustria, ha rilanciato dicendo che sarebbe necessario utilizzare i Fondi Fas non sulla base di una programmazione regionale bensì di una programmazione che coinvolga tutte le Regioni del Mezzogiorno e che quindi sarebbe necessario procedere ad una rimodulazione degli stessi.

Questa logica centralista che omologa tutte le Regioni, si scontra contro ogni logica federalista tanto cara all’on.le Tremonti, pu-

nendo la Regione Sicilia che, secondo me, sta dimostrando di avere una marcia in più rispetto alle altre Regioni del Sud; un esempio per tutti la nostra capacità di evitare, unica Regione del Mezzogiorno insieme alla Basilicata, il commissariamento della Sanità.

Ciò è stato possibile adottando una riforma che ha ricevuto il consenso del Governo Nazionale e del Ministero della Sanità e che dimostra che questo Governo Regionale ha intrapreso un serio percorso di rinnovamento, che eventuali posizioni centralistiche potrebbero vanificare dando spazio a tutti coloro che di rinnovamento parlano ma che in realtà sono portatori di interessi particolari che nulla hanno a che vedere con il futuro della nostra Terra.

Io ritengo che una politica regionalistica, anche nella gestione dei Fondi FAS può essere un momento di crescita economica serio.

Sono concorde sulla necessità di una cabina di regia, ma solo se tale cabina sia regionale.

Una cabina che ci consenta di verificare che tutte le risorse siano spese attraverso una pianificazione che sia moltiplicatrice di ricchezza.

Su questo posso assicurare che il Governo Regionale e il Presidente Lombardo sono impegnati al massimo affinché si creino le condizioni per una pianificazione che risulti essere un progetto di sviluppo serio per il nostro Territorio.

L'altro giorno, da Assessore all'Agricoltura, mi è stato sottoposto un problema: la Comunità Europea, per razionalizzare la produzione del vino, ha previsto l'elargizione di propri fondi ai produttori che estirpano vigneti.

Da sempre tale problematica è stata affrontata adottando tale soluzione.

Ora da politico mi chiedo: cosa facciamo delle terre che, dopo l'estirpazione, rimangono incolte, e dove indirizziamo quei lavoratori fino ad oggi impegnati in tale percorso?

In realtà la Comunità non chiede all'Assessore all'Agricoltura di procedere all'estirpazione dopo avere pianificato un percorso alternativo per lo sviluppo delle terre oggetto di estirpazione, ma chiede soltanto che venga raggiunto l'obiettivo che essa si è fissato.

Questo è un modello di comportamento che non porta sviluppo e, se risolve un problema, ne crea altri ben più importanti e gravi.

Oggi ribadisco, da Assessore all'Agricoltura, che, come non mai, necessita fortemente una azione programmatica che veda tutte le forze – comprese le Università, i centri di ricerca, la SVIMEZ – impegnate in un progetto organico di sviluppo del territorio, prevedendo, laddove necessario, vere opportunità di riconversione.

All'interno dei Fondi per le Aree Sottoutilizzate vi sono risorse per investimenti di varia natura che vengono immesse sul territorio, ma senza un momento di sintesi e di regia si rischia che un Sindaco la mattina venga dall'Assessore a programmare la propria azione sui GAL, individuando alcune progettualità, il pomeriggio chieda di incontrarmi per rappresentarmi le difficoltà economiche in cui versa la Cantina Sociale che non riesce a vendere il vino, la sera mi incontra per lamentarsi di un'altra iniziativa che riguarda i Fondi Pon sulla ricerca.

Oggi le risorse esistono e sicuramente questa è l'ultima possibilità che abbiamo per creare sviluppo in questa Terra.

Possiamo dire che ci siamo impegnati fortemente, sia sotto il profilo politico, sia sotto quello tecnico, sia sotto quello programmatico, affinché le risorse dei Fondi FAS ci fossero assegnate, e la Sicilia è la prima Regione del Sud ad avere raggiunto tale obiettivo, e di ciò possiamo legittimamente vantarci, ma dobbiamo comprendere che per utilizzare tale risorse al meglio necessita fare sistema tra le varie risorse pervenuteci dalla Comunità Europea .

La nostra azione non dovrà più essere finalizzata al raggiungimento di specifiche iniziative che risultino essere disarticolate rispetto ad un possibile modello di sviluppo organico o addirittura finalizzata al solo obiettivo di evitare il disimpegno automatico.

Necessita invece prefigurare un modello di sviluppo organicamente articolato all'interno del quale l'utilizzo delle risorse comunitarie raggiunga l'obiettivo di creare economia reale e occupazione, alla quale conseguirebbe quell'aumento della massa redditizia che trascina la domanda e incentiva altri investimenti provenienti dai privati, necessari a consolidare e moltiplicare la nostra ricchezza.

E' questa, come già detto, l'ultima possibilità che abbiamo di sviluppo, e vorrei evidenziare che la chiusura dei Fondi di Agenda 2007/2013 e dei Fondi per le aree sottoutilizzate, sarà un momento di grande difficoltà, ove non avremo saputo sfruttare al meglio l'opportunità che oggi possiamo vantare.

Il prof. Centorrino ha ribadito che la Regione Sicilia ha dato, con il credito di imposta, un segnale forte, facendosi carico, con i propri fondi, di tale problematica.

Oggi è necessario che le risorse dei Fondi FAS attraverso contratti, APQ, accordi di programma, coinvolgendo anche INVITALIA – qui abbiamo la presenza del Professore Piazza – raggiungano l’obiettivo di chiudere una filiera e soprattutto riescano a garantire un percorso che non sia solo quello dell’estirpazione, ma quello della riconversione della produzione del bene primario che garantisca la crescita economica della nostra Regione.

Intervento

di Antonio La Spina*

La mattinata odierna, collocata a conclusione di queste intense Giornate di studi sull'economia del Mezzogiorno, è stata ricca di stimoli. In questo intervento ne raccoglierò alcuni, cercando anche di riallacciare i temi trattati di oggi ad alcune delle altre iniziative svoltesi nei giorni precedenti.

Il titolo generale delle Giornate 2009, "Globalizzare la felicità", riecheggia una critica - o quanto meno un'esigenza di arricchimento - di alcune modalità consuete di misurazione dell'attività economica e del benessere. Sia in alcuni dei convegni svoltisi in queste Giornate, così come anche in altri contesti, vi è stato chi ha ritenuto opportuno adeguare il modo in cui noi misuriamo il benessere o parliamo del benessere includendo, oltre a quella strettamente economica, anche altre dimensioni, che non escludano la prima, ma piuttosto la completino.

Molte delle tabelle che abbiamo visto questa mattina riguardano per esempio l'andamento del Prodotto interno lordo nelle varie ripartizioni del Paese. Ma il PIL non è l'unico degli indicatori che occorre utilizzare, cosa che, infatti, la SVIMEZ non fa. Infatti, sia nella presentazione della SVIMEZ, sia anche nell'interessante relazione propostaci da Banca d'Italia, abbiamo visto come sia ormai abbastanza normale associare dati relativi alla ricchezza prodotta (nonché agli investimenti, all'esportazione, ai consumi, all'occupazione) con altri dati, come appunto quelli concernenti sanità, istruzione, servizi pubblici e altri indicatori di benessere. L'esigenza che oggi viene enfatizzata, talora come se si trattasse della prima volta in cui ci si accorge della necessità di non fermarsi agli indicatori strettamente legati all'attività economica orientata ai mercati, in realtà non è affatto nuova, né è così inconsueto che chi analizza il grado di sviluppo e di benessere di un paese o di un'area

* Professore Ordinario di Sociologia all'Università degli Studi di Palermo.

si avvalga anche di informazioni su dimensioni non di mercato, fino a toccare appunto quella della felicità.

In effetti, è dalla seconda metà degli anni sessanta dello scorso secolo che è stata affermata la necessità di utilizzare anche dati differenti dal PIL. Lo fece Robert Kennedy negli USA. Anche all'ONU e nell'ambito dell'International Labour Organization si suggeriva l'adesione ad una concezione "equilibrata" dello sviluppo che, accanto agli aspetti economici, considerasse anche quelli "sociali, scientifici, dell'istruzione e culturali riguardanti la vita della comunità" (così il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite) e "detro-nizzasse" il PIL, sostituendolo con l'occupazione come obiettivo primario e criterio di sviluppo (così Morse, direttore dell'ILO, nei primi anni '70). Altri enfatizzavano la centralità della qualità della vita, l'attenzione ai bisogni fondamentali, l'equità.

Negli anni ottanta le istituzioni internazionali, prima tra le quali il Fondo Monetario, hanno riorientato le loro priorità a favore di un'idea più specificamente economica di sviluppo, rinunciando così all'enfasi primaria su bisogni fondamentali, benessere, equità, intesi. Il c.d. *Washington consensus* ha richiesto piuttosto conti in ordine, riduzione del debito, deregulation, privatizzazioni e liberalizzazioni, apertura dei mercati, anzitutto finanziari, dando priorità, in definitiva, alle esigenze degli investitori. Idee del genere, tuttavia, non sono andate esenti da critiche. Uno dei più influenti oppositori è stato ed è il Nobel Joseph Stiglitz, che ha evidenziato per primo e con grande efficacia alcuni dei danni prodotti da questa filosofia di intervento - ed in particolare da una improvvida imposizione di un'apertura immediata delle transazioni finanziarie - sulle economie di molti paesi emergenti. Successivamente le crisi hanno avuto invece come epicentro gli Stati Uniti: lo scoppio della bolla speculativa della *new economy*, gli scandali come quello di Enron, la recente rivelazione dei rischi cui si erano esposte le istituzioni creditizie sul mercato di prodotti finanziari derivati e "tossici". In tutti questi casi si è avuta un'enfasi eccessiva sulla crescita a ogni costo dei profitti, sulla finanziarizzazione dell'economia, sulla attenuazione dei controlli.

Si ha dunque una sorta di ciclo, in cui certe idee si affermano in una certa fase, poi vengono contrastate a favore di idee di segno diverso, sicché si inaugura una nuova fase, fino a quando le idee che avevano "vinto" rivelano alcune debolezze, favorendo così, almeno

in parte, il ritorno ad alcune delle idee in precedenza accantonate. Si pensi alla recente “rinascita” del keynesismo, per un verso, così come, per altro verso, al revival dell’idea integrata di sviluppo, che dovrebbe includere, appunto, la qualità della vita, il benessere, addirittura la felicità.

In diversi momenti durante queste “Giornate” è stata richiamata la commissione di studio, costituita a inizio 2008 in Francia, su impulso del Presidente Sarkozy, anche per porre in discussione il “feticcio” rappresentato dal PIL, proponendo un modo di definire e misurare il benessere più ricco e articolato. Proprio Stiglitz, insieme a Sen e a Kahneman, è uno dei Nobel che sono stati chiamati a dare il loro contributo. I commenti giornalistici hanno rilevato che - in un paese come la Francia da sempre orgoglioso delle peculiarità del proprio stile di vita - concentrare l’attenzione su aspetti meno tangibili del benessere in una fase in cui l’economia destava preoccupazione significava per un verso distrarre l’attenzione dell’opinione pubblica e per altro verso stuzzicare il sentimento di identità nazionale. Dal punto di vista della comunicazione politica, quindi, sarebbe stato un investimento con pochi costi finanziari e un possibile ritorno di consenso (unitamente ad una diversione del dissenso)¹.

Va peraltro detto che nelle conclusioni della “Commissione internazionale per la misurazione del rendimento economico e del progresso sociale” (così è stata denominata) sono state sì criticate le manchevolezze di un approccio che si concentri esclusivamente o prevalentemente sul PIL pro capite (indulgendo anche in semplificazioni fuorvianti, ad esempio nella misurazione dell’*output* della pubblica amministrazione, ritenuto uguale all’*input* di risorse impiegate per produrlo), ma ci si è anche soffermati sui rischi di manipolazione, soggettività, condizionamento in base alle preferenze politiche delle possibili misure alternative o, meglio, complementari al PIL. Occorre, ha affermato la Commissione, usare dati che “catturino” più attentamente di quanto non si sia fatto finora tanto le attività che avvengono fuori dal mercato (nella pubblica amministrazione, come si è detto, e in genere nel settore *no profit*), quanto dimensioni del benes-

¹ “*Happiness is a warm baguette?*”, The Economist, Jan 13th 2008, 19:23 by Free Exchange, http://www.economist.com/blog/freexchange/2008/01/happiness_is_a_warm_baguette.

sere come il senso di sicurezza o la qualità ambientale. Occorre però al contempo che su tali misure si possa realizzare il consenso di una comunità scientifica e di un'opinione pubblica internazionale, a prescindere dal paese, nonché dal colore politico della maggioranza in carica. Se così non fosse, aggiungerei, il PIL pro capite, con tutte le sue limitazioni, resterebbe il punto di riferimento decisivo, proprio perché meno controvertibile. Dal punto di vista del sociologo, poi, una svolta del genere va ovviamente guardata con favore: l'economia si apre alle altre scienze sociali, sia includendo nelle sue misurazioni dati strettamente sociologici (come il sentimento di sicurezza/insicurezza o di benessere/malessere), sia ponendo problemi di rilevazione e quantificazione che chiamano direttamente in causa il metodo e le tecniche della ricerca sociologica.

Non è ovviamente possibile in questa sede soffermarsi in dettaglio sulle numerose e stimolanti conclusioni e raccomandazioni del rapporto finale redatto dalla Commissione. Mi limito a citarne qualcuna: nella misurazione del prodotto dell'economia, occorrerebbe includere la qualità dei beni e dei servizi; l'accento sulla produzione economica andrebbe spostato sul benessere delle persone, guardando anche al reddito e ai consumi, oltre che al prodotto; è da considerare anche la distribuzione all'interno della popolazione di ricchezza, reddito e consumi (quindi l'ineguaglianza); quello di "benessere" è un concetto sfuggente e multidimensionale, che dovrebbe includere diversi aspetti (i già citati reddito, consumi e ricchezza, cioè lo standard di vita "materiale"; salute; istruzione; attività personali, tra cui il lavoro; *governance* e partecipazione politica; rapporti e connessioni sociali; condizioni attuali e future dell'ambiente; insicurezza, con riguardo sia alla dimensione economica che a quella dell'incolumità della persona e delle sue proprietà); la qualità della vita, in particolare, dipende fortemente da condizioni oggettive (in campi quali salute, istruzione, attività personali, ambiente); il capitale sociale, la *voice* in ambito politico, l'insicurezza (tutti aspetti che "predicono" i livelli di soddisfazione degli individui rispetto alla propria vita), sono da trattare con modalità di misurazione robuste e affidabili; insieme alle misurazioni del benessere fondate su dati oggettivamente osservabili vanno usate misure soggettive; occorrerebbe rilevare le valutazioni delle esperienze di vita e dei loro aspetti edonistici nonché le priorità delle persone; i giudizi sulla sostenibilità vanno trattati separatamen-

te e richiedono una batteria di indicatori, anche fisici, circa la prossimità a livelli di danno ambientale implicanti un serio pericolo.

Anche nel nostro Paese sta aumentando l'attenzione verso gli aspetti non strettamente economici del benessere. Alcuni contributi uditi in queste Giornate, sempre sul tema della felicità, hanno sottolineato (lo hanno fatto, ad esempio, esponenti dell'Istat) come, se desimo peso ad aspetti come lo stile di vita (che peraltro va specificato al punto da acquistare un valore quantificabile) o il cibo, potrebbero essere formulate misurazioni del benessere che ribalterebbero alcune delle nostre convinzioni più radicate. Ad esempio, tenendo conto dei dati relativi appunto al cibo e allo stile di vita una regione come la Sicilia, che sembrerebbe (ed in genere in effetti si colloca) agli ultimi posti di molte graduatorie, non solo risalirebbe la china, ma si attesterebbe su un livello superiore alla media nazionale, sovrastando così i dati sulla povertà, le infrastrutture, i servizi, l'ambiente, i trasporti, la presenza endemica della criminalità organizzata, il sommerso e così via.

Fra gli studiosi di economia, di statistica, di scienze sociali vi sono inevitabilmente delle differenze di approccio, nel modo di fare teoria così come in quello di far ricerca, ed è bene che sia così. È bene, ad esempio, che ogni tanto si dica di non limitarsi soltanto ad indicatori economici, essendo opportuno usarne anche degli altri. Occorrerebbe però procedere con estrema cautela, giustificare volta per volta i nuovi aspetti che includiamo, aspettarci che essi vengano considerati sistematicamente, anziché occasionalmente (cioè soltanto in alcune valutazioni e magari quando l'esito di queste risulta più favorevole ai proponenti appena entrano in gioco certi aspetti "inconsueti"). Se viceversa il ricorso a tali aspetti "nuovi" avviene *ad hoc*, diventerà agevole sostenere tutto e il contrario di tutto. L'effetto che in definitiva si produrrà, soprattutto in un pubblico poco amante dei contributi specialistici, sarà duplice. Per un verso, molti penseranno che qualunque numero in fondo è proponibile. Sulla base di certi indicatori una certa regione, una certa area, una certa zona crollano e vanno al fondo delle classifiche, mentre sulla base di altri indicatori vanno molto meglio. Ma se è così, quale di questi numeri ha valore? L'impressione dell'uomo della strada sarà spesso che i numeri, le statistiche, siano qualcosa di molto manipolabile. In effetti, avviene che vi siano manipolazioni. Ma ciò che distingue un numero degno

di fede da un numero poco attendibile è appunto la trasparenza nella sua costruzione, la sua scarsa manipolabilità, il suo far affidamento anche su misure oggettive (oltre che pertinenti). Tutte questioni che, come abbiamo visto sia pure assai in breve, i premi Nobel della Commissione nominata in Francia non hanno mancato di affrontare. Per altro verso, un'impressione che pure potrebbe prodursi è che il numero "valga" a seconda di chi lo propone. Il che sposta l'attenzione sulla fonte da cui proviene il numero. È questa degna di fede per la sua reputazione di oggettività? Ovvero per la sua "autorevolezza" politica, amministrativa, ideologica, corporativa? Ma se entrano in gioco caratteristiche di questo secondo tipo, una fonte che sa di essere creduta in base all'autorevolezza che le si riconosce, non avrà un incentivo a fornire i numeri che le convengono di più? Avremmo così fonti "autorevoli", ma numeri possibilmente inattendibili. A meno di non limitare strettamente l'autorevolezza delle fonti alla serietà e alla controllabilità delle loro attività di rilevazione ed elaborazione dei dati.

Giornate di studio quali quelle che abbiamo vissuto servono anche a confrontarsi sugli approcci più appropriati, sulle tecniche più difendibili, sulle classifiche più plausibili, fermo restando che la metodologia perfetta, come fanno coloro che si occupano di queste cose, non esiste, ma fermo restando anche che ci sono approcci i quali, proprio perché producono risultati un po' fantasiosi e fortemente discutibili, vanno criticati adeguatamente e senza sconti proprio in base a considerazioni metodologiche. Non tutti i numeri sono buoni e accoglibili. Ci sono numeri buoni, attendibili, di qualità, ottenuti con serietà, e numeri che invece sono di qualità inferiore. È proprio in una sede come quella odierna che vanno tenuti vivi il dibattito e il confronto.

Veniamo alle cifre che abbiamo udito oggi qui, già aggiornate e peggiorate rispetto alla presentazione del Rapporto SVIMEZ, che peraltro è recentissima (risalendo allo scorso mese di luglio) e ha a suo tempo giustamente destato attenzione così come allarme da parte della pubblica opinione nazionale. Tali cifre ci parlano di una crisi che morde anche in Sicilia, andandosi ad aggiungere, in tutto il Mezzogiorno, ad una situazione di grave disagio che le preesisteva. La SVIMEZ ha peraltro usato sia quegli indicatori economici che vengono ritenuti più tradizionali, sia dati relativi ad alcune delle dimen-

sioni della qualità della vita non strettamente legati all'attività economica *for profit*. Ciò per un verso suggerisce che la considerazione degli aspetti del secondo tipo non è affatto rara o peregrina, ma per altro verso evidenzia per la gran parte del Mezzogiorno, ivi compresa la Sicilia (a dispetto del risultato che si otterrebbe includendo cibo e stile di vita), una condizione di grave carenza anche con riguardo ad essi. Due conclusioni così fortemente divergenti - secondo cui o la Sicilia è al di sopra della media nazionale, se teniamo in conto una presunta "gioia di vivere", oppure è in fondo alla graduatoria, ma non soltanto in termini di PIL pro capite, quanto anche con riferimento ai beni fuori mercato, ai servizi, all'ambiente, agli aspetti sociali - possono essere entrambe accettabili? Ovvero una delle due lo è e l'altra - ovviamente - no?

Prima di concludere vorrei fare battuta sollecitata dagli interventi di questa mattina, in particolare da quello del senatore Nania: se fosse vero che un articolo della Costituzione di per sé è capace di modificare la realtà, allora un testo che è entrato in vigore nel 1948 a quest'ora avrebbero dovuto produrre da tempo l'eliminazione del divario fra Centro-Nord e Sud del Paese, ad esempio in nome del principio di eguaglianza sostanziale. Se bastassero le disposizioni costituzionali a produrre certi effetti a quest'ora avremmo dovuto avere, allo stesso modo, partiti con un'articolazione democratica al proprio interno, sindacati riconosciuti, e così via. Queste e altre, come è noto, sono cose scritte nella Costituzione del 1948, che tuttavia non sono state mai attuate. Ovvero, vi sono state anche disposizioni che sono state attuate con 20 anni di ritardo. In effetti, non è in genere la diretta modifica della realtà che possiamo attenderci da una disposizione normativa di rango costituzionale, quanto piuttosto l'indicazione di alcune finalità per l'azione delle autorità pubbliche, e soprattutto la ripartizione delle competenze tra i vari poteri e i vari livelli di governo. Certamente la nuova versione del Titolo V entrata in vigore nel 2001 presenta imperfezioni, anzi veri e propri difetti, in vari punti (appunto in tema di suddivisione delle competenze tra Stato e Regioni). La formulazione dell'art. 119, quinto comma, però, non mi sembra poi così impropria. Specie in un nuovo sistema che si vorrebbe di tipo federalista (dove, cioè, si possono avere dislivelli di ricchezza e di servizi anche notevoli tra gli Stati membri, tra i Länder, tra le Comunidades autonomas o, nel nostro caso, tra le Regioni)

è doveroso, appunto in nome del principio di eguaglianza, che lo Stato riservi a sé la garanzia a tutti i cittadini, indipendentemente dalla regione in cui vivono, di certi “livelli essenziali” di prestazioni in relazione, appunto, a certi diritti di cittadinanza, così come abbia la possibilità di intervenire destinando “risorse aggiuntive” ed effettuando “interventi speciali”, allo scopo di promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, la rimozione degli squilibri economici e sociali in favore di certe aree svantaggiate. Federalismo significa anche competizione tra territori, ma non può significare che debba aversi una situazione darwiniana, in cui “sopravvivono” solo i territori più adatti nella lotta per la sopravvivenza. Pertanto, la *ratio* dell’art. 119, comma 5, è per un verso chiara e per altro verso in armonia con un assetto federalista che non va spinto al punto da compromettere l’unità nazionale e i diritti di cittadinanza delle persone.

Volendo fare invece un esempio di norma di rango costituzionale che a mio sommo avviso risultava già *ab origine* (e certamente risulta adesso) fortemente impropria, andrebbe citato l’art. 38 dello Statuto regionale siciliano. Soprattutto se pensiamo che una norma di livello costituzionale dovrebbe essere fatta per durare a lungo (vi sono costituzioni che hanno ben più di duecento anni, e lo stesso Statuto siciliano ha ormai abbondantemente superato i sessanta), il meccanismo di un fondo di solidarietà nazionale che viene erogato per “ripianare” certe disparità tra territori, ma viene addirittura rivalutato periodicamente, allude ad un sottosviluppo endemico dal quale si potrebbe non uscire *mai*, e corrispettivamente ad una eterna condizione di dipendenza della Sicilia dai sussidi provenienti dal livello centrale. L’art. 38 dello Statuto siciliano, in altre parole, costituzionalizza il sottosviluppo e lo rende quasi eterno (se quest’ultimo venisse superato, infatti, sarebbe necessaria una laboriosa procedura di revisione per modificare lo Statuto aggiornandolo alla nuova situazione). Non è questo, invece, il senso dell’attuale art. 119, comma 5 Cost., ove si parla di “risorse aggiuntive” e “interventi speciali” citando l’idea comunitaria di “coesione”, che postula interventi finalizzati a ridurre in tempi relativamente contenuti le differenze tra i diversi territori dello spazio economico-sociale europeo, rendendoli tra loro meno dissimili, quindi, appunto, più coesi.

Tocco, infine, un ultimo punto fra i tanti altri che mi piacerebbe trattare: le proposte attuali in tema della centralizzazione degli interventi. Va detto che centralizzazione di per sé non è sinonimo di buona amministrazione. Abbiamo molti esempi eclatanti di ciò, includendovi anche una certa parte della vita della Cassa del Mezzogiorno (più o meno dalla metà degli anni settanta in avanti). Abbiamo poi sicuramente anche degli esempi di utilizzo delle risorse da parte di certe amministrazioni ministeriali che ci dicono come centralizzazione non significhi automaticamente efficienza, efficacia e bontà delle misure per lo sviluppo. Tuttavia, specie alla luce dell'esperienza, non si può neppure dire che regionalizzazione o comunque attribuzione delle risorse al livello subnazionale o locale significhi *sic et simpliciter* - come in certi casi retoricamente si è sostenuto - promuovere lo sviluppo. Piuttosto, finora è significato spesso (fermo restando che il Mezzogiorno non è tutto eguale e vi sono differenze marcate tra regioni così come anche all'interno della medesima regione) affidare tali risorse a circuiti di riproduzione del consenso, i quali non solo non hanno prodotto sviluppo, ma hanno anche favorito il consolidamento dell'arretratezza. Il centralismo e la centralizzazione finì a se stessi, pertanto, vanno legittimamente criticati. D'altro canto, è necessario specificare quello che ha detto l'Assessore Cimino quando ha parlato di cabina di regia. Un'alternativa non centralistica alle prospettive che più o meno confusamente emergono nel dibattito nazionale attuale potrebbe anche essere auspicabile. Ma in che cosa consiste questa alternativa? Direi che, se si affidano le risorse alle Regioni, ai poteri locali, occorrerebbe anche "legare le mani" a questi soggetti "costringendoli" (bonariamente, beninteso), con appropriati meccanismi istituzionali, a finalizzare effettivamente dette risorse allo sviluppo. Fino ad ora ciò non è avvenuto. Anzi, per la verità è successo il contrario. Quindi, per non riproporre gli errori del passato, prima di tutto bisogna ammetterli (cosa che non è tanto comune) e poi imparare da essi. Anche a questo dovrebbero servire incontri come quello di oggi.

Intervento

di Nicola Piazza*

Nei precedenti interventi, in particolare in quello di Centorrino e di La Spina, s'è discusso circa la preferenza da accordare ad una gestione centralizzata ovvero periferica degli aiuti di Stato e, in genere, degli interventi straordinari.

La gestione centralizzata pone problemi di efficienza e di capacità di capire il territorio e di incidervi in maniera appropriata ma soprattutto presuppone un gestore imparziale e non sbilanciato a favore o contro alcune aree del Paese ovvero alcuni settori di attività economica. La gestione centralizzata, per contro e sempre che sussistano dette condizioni, può porsi quale fattore di equilibrio fra le diverse aree svantaggiate, sicché in definitiva è da un giusto connubio delle due gestioni, quella centrale e quella periferica, che si realizza l'optimum.

Va anche detto, a proposito della gestione centrale che la stessa non è quasi mai concepita come unitaria o comunque centralizzata rispetto al territorio di riferimento perché, al contrario, non sempre sussiste un adeguato coordinamento fra i diversi Ministeri che gestiscono le diverse misure ed i diversi strumenti di intervento; assistiamo infatti da qualche tempo alla costituzione ed alla discesa in campo di diverse società di scopo controllate dai vari Ministeri in modo tale da consentire a ciascuno di essi di gestire indirettamente ma attraverso le stesse le risorse ricevute e di affidare loro *in house* funzioni operative proprie, dal settore dell'ambiente a quello del turismo, a quello (per usare una espressione omnicomprensiva) dell'intervento pubblico in economia che vede tanto INVITALIA, facente capo al MISE che, seppure con peculiarità parzialmente diverse, la Cassa Depositi e Prestiti facente capo al Ministero dell'Economia.

* Presidente di INVITALIA.

E veniamo adesso ad INVITALIA - Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, ed alla sua operatività attuale.

Intanto, va doverosamente detto che, nel dicembre 2006, una sorta di furia distruttiva s'era impadronita di quanti in Parlamento volevano eliminare del tutto la vecchia Sviluppo Italia, gettando, come si usa dire, sia l'acqua sporca che il bambino e si deve alla tenace difesa fattane da Sergio D'Antoni, allora vice Ministro dello Sviluppo Economico ed oggi presente a questo tavolo (con il quale ne parlammo tanto in quei giorni soffermandoci sui mali, sulle possibili terapie, sulle *chances* ancora esistenti) se è prevalsa invece la linea riformatrice affidata ad un ristretto numero di amministratori (il nostro consiglio si compone di solo tre amministratori) nominato con una *mission* ben chiara: continuare quanto di positivo si trovava, salvare le tante professionalità esistenti, mantenere intatte le *mission* principali e nel contempo riordinare, sfolpire energicamente, recuperare efficienza e capacità operativa, sì da farne sostanzialmente una agenzia (in senso anglosassone) del Governo nazionale nel settore dello sviluppo del territorio con attività che vanno dall'attrazione degli investimenti stranieri ad altri settori, i più disparati, quali la riqualificazione dei territori, la portualità turistica, il turistico alberghiero, l'*engineering* a servizio dello sviluppo, il *marketing* territoriale, l'autoimpiego, l'imprenditorialità giovanile, e via dicendo.....

Oggi quella sfida che sembrava folle può dirsi in larga parte riuscita grazie ad una ristrutturazione davvero radicale ed è davvero sintomatico che lo riconosca oltre tutto un Governo diverso da quella che aveva individuato la nuova *mission* e nominato gli amministratori. A noi è infatti capitata qualcosa che non capita tutti i giorni: e cioè che un nuovo Ministro, Claudio Scajola, di un nuovo Governo, abbia lasciato in sella il *team* nominato da altro Governo attribuendogli, con spirito di grande serietà e di grande coerenza, una serie di attestazioni di fiducia.

Anche i numeri confermano la profonda metamorfosi operata in questi anni e sgombrano il campo da tentazioni di autoreferenzialità.

L'operazione fu radicale. Si passò da un Consiglio di Amministrazione di nove ad un Consiglio di tre. Si avviò una fortissima cura dimagrante che fosse capace di dare all'organismo efficienza e forte professionalità.

Sono state cedute alle singole Regioni quasi tutte le società regionali (le ultime sono in corso di cessione), il numero dei dipendenti è sceso da 1.727 a 1.050 (dati bilancio 2008), le partecipazioni societarie sono passate da 216 a 24 (dati bilancio 2008), a parte quelle che per legge dovevano essere comunque mantenute ed il tutto è avvenuto senza drammi e senza cortei.

Ma cosa fa oggi INVITALIA ?

Gestisce le vecchie misure di agevolazione, e cioè quelle per la micro impresa e la piccola e media impresa, quindi finanzia gli investimenti da 25 mila euro a 2 milioni e mezzo, in più gestisce i fondi per le aree di crisi, la così detta legge 181. In poche parole dal 2006 al 2009 si sono creati 50 mila posti di lavoro, il che non è poco, soprattutto se paragonato al costo sociale che hanno avuto. Questo aumento di efficienza ci ha consentito di avere degli affidamenti nuovi. Gli affidamenti nuovi seguono i programmi operativi Poin, le azioni connesse al programma Industria 2015 e ci sono soprattutto stati confermati l'assistenza, l'istruttoria, tutta la parte relativa ai contratti di programma e ai contratti di sviluppo di prossima – speranza – attuazione. Quindi non soltanto l'attrazione degli investimenti stranieri, ma anche la gestione di tutti gli investimenti nelle aree italiane svantaggiate, e nelle aree del Sud in particolare. Ma non solo, abbiamo avuto affidata la messa a punto del progetto dei poli museali di eccellenza del Meridione, abbiamo avuto affidata l'assistenza all'Alto Commissario Mariucci per i beni confiscati alla mafia, l'assistenza al Ministero della Difesa per la valorizzazione dei beni demaniali, al Ministero delle Infrastrutture in senso di logistica e per modalità, assistenza in particolare al settore dell'energia. Dico queste cose per dire che anche il nuovo Governo ha riscontrato efficienza e professionalità.

Tutti i nostri procedimenti sono certificati. Abbiamo un accordo con Confindustria che vigila i tempi, perché il tempo per l'impresa è denaro: anche un no arrivi presto, non arrivi con ritardo perché è più deleterio di qualsiasi altro guaio. Abbiamo concordato con il CNR l'assistenza in tutti gli investimenti che comportano applicazione di innovazioni tecnologiche e alla fine, ma non ultimo, per difenderci da ogni sorta di criminalità, abbiamo ottenuto di stipulare un accordo con il Comando Generale della Guardia di Finanza che

monitorizza tutti i nostri interventi per verificare eventuali situazioni di illegalità.

Quali attività gestite indirettamente attraverso società di scopo manteniamo? Siap, che si occupa delle bonifiche ambientali, Italia Turismo, che ha notevoli investimenti nel settore turistico con dei partner privati di eccellenza, Italia Navigando che in questi giorni porta in Sicilia 14 milioni e 500 mila euro per nuovi investimenti, Infratel per la Banda Larga.

In buona sostanza esiste oggi una struttura che può fare da supporto alle attività del Governo centrale tutte le volte in cui si decida di intervenire con misure agevolative più o meno straordinarie sul territorio e/o si debbano valutare le prospettive concrete degli investimenti progettati.

Cerchiamo di mantenere buoni rapporti di collaborazione con le nostre ex società regionali affidando ad esse parecchie fasi di valutazione che richiedano specifiche conoscenze del territorio ed altrettanti buoni rapporti con le istituzioni locali in modo da evitare che avendo ceduto le società regionali si perda l'indispensabile rapporto con le realtà locali.

Come vedete, l'aver cambiato il nome della società da Sviluppo Italia in INVITALIA non è stato un mero evento di facciata ma soltanto l'espressione tangibile d'una metamorfosi effettiva.

Quanto poi alla capacità che tutto ciò può avere di incidere sui problemi del Sud, la mia lunga ed intensa esperienza personale mi induce a credere che non c'è INVITALIA che basti per uno sviluppo del Sud e della Sicilia in particolare perché in effetti lo sviluppo di queste aree non può che conseguire ad una opera di auto redenzione e tanto più quest'opera sarà eticamente e culturalmente forte e tanto più rapidi saranno la loro crescita ed il loro sviluppo.

Dallo Stato e dalla Comunità europea possono venire al Sud collaborazione e risorse, ma tali contributi non basteranno mai se il Sud rimarrà nemico del proprio sviluppo.

Serve un diverso approccio delle Regioni, delle Provincie, dei Comuni, deve cambiare la loro capacità di progettare e di favorire la spesa.

L'altro giorno sul Sole 24 ore si ricordava che su 60 miliardi di risorse, gran parte delle quali destinate ad incentivi, già assegnate

circa la metà non è stata erogata. Alla Sicilia, riferiva Esposito, Direttore Generale, su 7 assegnati solo 3,2 sono stati erogati.

E se le imprese piangono, la pubblica amministrazione non ride affatto, perché le somme perdute non si contano e i procedimenti di spesa sono lenti.

Le risorse dei FAS arriveranno chissà quando ma, nel momento in cui arriveranno, non è da escludere che non si sia neppure pronti a gestirne la spesa; basti ricordare, con la SVIMEZ, quanta diversità di tempi esiste nei processi di spesa, dalla progettazione alla aggiudicazione dei lavori fra la Lombardia e la Sicilia: si va dai 300 giorni della Lombardia ai 1.500 giorni della Sicilia per decidere un investimento ed essendo entrambe regioni italiane è chiaro che quel che accade in Lombardia deve potere accadere anche in Sicilia, sol che le realtà locali si attrezzino ed escano da questa forma di torpore.

Vi porto un esempio. Sono Presidente di Acque Potabili Siciliane che ha presentato per l'approvazione dei progetti da oltre 2 anni per effettuare investimenti di diversi milioni di euro che sono destinati a migliorare la funzionalità del sistema idrico integrato e che darebbero lavoro a chissà quante imprese e lavoratori: ebbene i progetti sono fermi e girano di tavolo in tavolo, li seguiamo, cerchiamo di fare il possibile ma non riusciamo ad ottenerne l'esame, né la loro promozione né la loro bocciatura.

E' chiaro dunque che se non si semplificano le procedure amministrative le risorse dei FAS e le altre comunque destinate ad opere pubbliche, se non spese e rendicontate nei termini assegnati si perdono definitivamente .

Né si dica che la semplificazione amministrativa è in contrasto con la legalità perché è vero tutto il contrario. La semplificazione amministrativa aiuta la legalità, crea occasione di trasparenza, evita strani comportamenti di certe burocrazie mentre la criminalità organizzata si può benissimo tenere a bada con i protocolli di legalità, e con altre provvidenze che lo Stato peraltro mette a disposizione.

La politica è chiamata a grandi rivoluzioni che tardano ad arrivare e nelle more i giovani continuano ad emigrare dal Sud che sta diventando una terra di vecchi.

Con la politica anche la società civile, specialmente nelle sue espressioni più organizzate e consapevoli, è chiamata a grandi responsabilità.

Le associazioni imprenditoriali dovrebbero aggregare le imprese promuovendo momenti di rinnovata consapevolezza perché partecipino unite alle forme disponibili di contrattazione programmata, organizzino ricerche di marketing territoriale, creino “reti di imprese” che finalmente sono state disciplinate compiutamente e che offrono notevoli vantaggi in relazione ad un mercato sempre più globalizzato e competitivo, etc.

Sono cose dette da anni e mai compiutamente recepite dall’opinione pubblica perché, alla fine, non sono le idee che mancano ma qualcosa di sempre più raro: la capacità di indignarsi che la mia formazione cattolica mi induce a considerare alla base di ogni speranza che rimane a quanti “liberi e forti” vogliono realmente un cambiamento e lo invocano scandalizzati, a voce alta e ad ogni utile occasione, senza di che nulla può fare la politica, nulla i governi, nulla nessuno di noi.

Intervento di Sergio D'Antoni*

Ringrazio la SVIMEZ per questa nuova e importante occasione di dibattito e per gli interessanti contributi forniti. Vorrei cominciare il mio intervento con una semplice domanda: perché lo Stato deve investire sul Sud? E' una domanda che può apparire banale e per questo viene quasi sempre liquidata con osservazioni banali che hanno spesso a che fare con concetti di solidarietà e di generica giustizia sociale. Si tratta di un errore, o meglio di una visione assai limitata del problema. Il motivo per cui ora più che mai è urgente puntare sullo sviluppo delle aree deboli del Sud è che appare del tutto velleitario l'obiettivo di uscire dal ristagno nazionale se non si abbatte prima il cronico sottoutilizzo nelle regioni meridionali. In altri termini, l'unica possibilità che l'Italia ha di ricominciare a crescere al livello degli altri paesi europei sta proprio nella sua capacità di incentrare la sua politica di sviluppo sul riscatto delle aree depresse del Mezzogiorno. A dirlo non è Sergio D'Antoni, uomo del Sud notoriamente di parte, ma il presidente della Repubblica, il Governatore della Banca d'Italia e istituti prestigiosi come lo SVIMEZ. Altro che palla al piede: il Mezzogiorno rappresenta oggi la più grande opportunità di rilancio del nostro Paese.

Per far ripartire il motore del Sud servono risorse aggiuntive. A imporlo è la distanza siderale che divide le condizioni economiche e infrastrutturali del Meridione da quelle del Centro-Nord. Nessuna seria politica di sviluppo nazionale può prescindere da interventi addizionali e specifici per il Meridione. È una ricetta collaudata con successo in diversi paesi europei, a cominciare da Spagna e Germania, che da quando hanno deciso di puntare sulle proprie zone deboli hanno registrato i più alti tassi di sviluppo.

Stabilito questo, vanno subito sfatati due luoghi comuni molto in voga di questi tempi. In primis quello legati alla qualità della spe-

* Vice Presidente della VI Commissione Finanze della Camera dei Deputati.

sa. Diciamolo subito e con forza: ogni forma di finanziamento svincolato da investimenti produttivi va combattuto con forza. La cattiva spesa va combattuta senza esitazioni. Proprio per questo vanno potenziati gli strumenti di controllo, implementati nuovi modelli di monitoraggio tra amministratori e cittadini. Sotto questo aspetto la riforma federale dello Stato può diventare la chiave di volta di un nuovo rapporto fondato sulla trasparenza e sulla responsabilizzazione della classe dirigente meridionale. Detto ciò, il tema della cattiva qualità della spesa non può diventare l'alibi per promuovere politiche antimeridionali. L'argomento del "Sud immeritevole e spendaccione" non può esaurire il dibattito sulle risorse di fronte all'allarme economico e sociale cui stiamo assistendo in questi mesi di dura crisi.

Deve essere chiaro che incentivare la crescita economica e sociale delle zone e delle fasce deboli non vuol dire promuovere politiche parassitarie. In un certo senso è vero il contrario. Gli sprechi, le inefficienze e le politiche clientelari si nutrono proprio della incapacità di un territorio di esprimere una rete produttiva e sociale adeguatamente sviluppata. Per questo il Fas avrebbe dovuto finanziare infrastrutture e fiscalità di sviluppo. Invece è stato usato dal Governo attuale per coprire le spese correnti nazionali più disparate.

Secondo luogo comune: il Sud è una voragine di denaro, un buco nero che ha assorbito fiumi di risorse dallo Stato senza produrre alcun risultato e che continua a battere cassa come un bambino viziato. È la teoria del "mezzogiorno irresponsabile e piagnone". Una teoria che andrebbe rivista e corretta a partire dai dati della spesa pubblica in conto capitale effettuata nel Sud, che nel 2008 si è fermata al 34 per cento di quella complessiva nazionale. Vale a dire a un abisso da quel 45 per cento programmato, ma anche sotto a quel 38 per cento che rappresenta il fabbisogno minimo del territorio. Per completezza è poi utile ricordare che una grande azienda nazionale come Ferrovie dello Stato nel 2008 ha indirizzato al Sud appena il 18 per cento delle risorse investite. Quanto al coinvolgimento di Anas, è sufficiente ricordare che l'80 dei collegamenti interregionali siciliani avvengono su una viabilità minore e spesso disastrosa.

In nome di questi due stereotipi, il Governo Berlusconi ha adottato in questo anno e mezzo un politica economica smaccatamente antimeridionalista. Del Fas si è già accennato: in appena diciotto

mesi questo esecutivo è stato capace di dirottare almeno 26 miliardi dalla dotazione nazionale originaria destinata alle aree deboli. Con questi soldi sono stati coperti sostanzialmente tutte le spese, dal decreto sull'Abruzzo agli incentivi auto, dall'abolizione dell'Ici sulle case di lusso al rimborso delle sanzioni agli allevatori del Nord che hanno sfiorato le quote latte. A questa azione si è aggiunta una politica fiscale disastrosa, che ha spostato ingenti risorse dalle zone deboli del Sud a quelle forti. L'abolizione del credito d'imposta, il blocco delle Zone franche urbane, la detassazione sugli straordinari e la defiscalizzazione degli utili reinvestiti sono solo tre esempi di questa deriva. Insomma, mentre tutti gli analisti sottolineano l'importanza di investire sul Mezzogiorno, il Governo si muove in direzione diametralmente opposta.

L'esplosione della crisi non ha minimamente cambiato questo approccio. È stato giustamente rilevato in questa sede, che la crisi che stiamo attraversando ha delle caratteristiche ben diverse dalle passate fasi congiunturali. Tutti gli indicatori di cui disponiamo dicono infatti che l'onda lunga della crisi morde soprattutto le aree sottoutilizzate del Meridione. Il quadro sociale ed economico a Sud di Roma è allarmante. L'occupazione è ai minimi storici. Una famiglia su tre è al di sotto della soglia di povertà alimentare. Le piccole e medie imprese chiudono, stritolate dalla stretta creditizia. Eppure nei provvedimenti varati fino a questo momento dall'esecutivo non c'è l'ombra di un sostegno specifico per le zone deboli del Mezzogiorno. Non c'è nulla per chi investe in realtà che producono occupazione e valore aggiunto, né per le decine di migliaia di famiglie che non arrivano a fine mese.

In questo panorama appare quasi fisiologico che i flussi migratori registrino un'impennata spaventosa. Dal *Rapporto Svimez 2009* emerge che ogni anno 300 mila giovani meridionali abbandonano il Sud per cercare fortuna altrove. Di questi, quasi uno su due deciderà di non tornare più a casa. La fuga dal Mezzogiorno avviene in due tempi. La prima emorragia coincide con la scelta del corso di studi. Al momento dell'iscrizione all'università un ragazzo su quattro decide di frequentare un ateneo del Centro-Nord. La fuga decisiva è connessa con la ricerca di un posto di lavoro. A tre anni dal conseguimento della laurea, oltre il 4 per cento dei giovani meridionali occupati lavora al Centro-Nord. L'aspetto più allarmante di questa nuova

migrazione interna sta nel fatto che coinvolge i giovani culturalmente e professionalmente più attrezzati: il 40 per cento dei laureati meridionali che hanno trovato lavoro al Nord si è laureato infatti con il massimo dei voti.

Le dinamiche relative all'emigrazione dal Sud al Nord sono l'effetto più evidente dello stallo del sistema sociale e produttivo del Mezzogiorno. Se i ragazzi vanno via è perché la rete delle imprese meridionali non è in grado di competere con quella settentrionale quanto a capacità di assorbire forza lavoro altamente qualificata. Un *gap* al quale si aggiunge uno squilibrio vertiginoso nei sistemi di transizione scuola-lavoro e nei livelli del servizio sociale. Questo quadro condanna oggi il Mezzogiorno ad essere il maggiore fornitore di risorse umane delle zone forti del Centro-Nord.

Il fenomeno dell'emigrazione interna si traduce anche in una allarmante emorragia economica dalle fasce e dalle zone deboli a quelle forti del Paese. Tra tasse universitarie e integrazioni alle magre buste paga che i ragazzi percepiscono per molti anni dopo aver finito il corso di studi, ogni anno dal Sud al Nord si spostano non meno di 2 miliardi. Così il Mezzogiorno si trova a dover pagare un dazio insieme economico e culturale, che impoverisce il tessuto sociale e inverte letteralmente la storica logica delle "rimesse".

Per arginare questa drammatica emorragia occorre operare su due fronti. Da una parte, come già detto, incentivare il sistema produttivo meridionale, dall'altra costruire progetti di intervento in grado di aumentare la qualità dell'istruzione e di accompagnare i ragazzi nella difficile fase di accesso al lavoro. Ancora una volta, però, l'attuale Governo si è mosso in senso opposto non sapendo far altro che tagliare. Più di 14 mila supplenze sulle 19 mila che scompariranno quest'anno - il 71 per cento - sono infatti localizzate nelle otto regioni meridionali.

La verità è che in questi anni la destra non ha prodotto che chiacchiere per il Sud. Chiacchiere potenzialmente pericolose. L'abbandono passivo e acritico agli stereotipi di cui ho parlato all'inizio, secondo i quali rivendicare lavoro (produttivo) e risorse (dovute) sia associabile a un "tic", o a un "costoso piagnisteo" ha offerto il destro ad argomenti antimeridionali e disaggreganti. Slogan a presa rapida che non si limitano a danneggiare le zone e le fasce più deboli, ma impediscono il rilancio dell'intero Paese.

Il perdurare di un metodo politico e di una retorica fondata sulla logica del conflitto tra aree geografiche e classi sociali ha infatti creato danni ingenti non solo nel tessuto produttivo e sociale del Paese, ma anche nella qualità del dibattito culturale del Paese. Questo approccio rende sempre più tangibile il rischio di un “leghismo” di ritorno nel Meridione. Parole come secessionismo e indipendentismo, purtroppo non vanno più di moda solo nel Nord-Est. Non è ricalcando il modello divisivo della Lega che il Mezzogiorno riuscirà a riscattarsi. Non serve un Carroccio del Sud, ma una grande piattaforma che punti sul Mezzogiorno rafforzando i principi di unità e solidarietà nazionale.

Notizie sulla SVIMEZ, promotrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ – Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno – è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare ed a sviluppare nelle Regioni meridionali e nelle grandi Isole quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro, e non ha richiesto il riconoscimento giuridico. A parte i contributi annui versati dai Soci, il suo bilancio riceve, per le attività da essa svolte, un supporto pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal dott. Nino Novacco (già Segretario generale e f.f. di Direttore dal 1959 al 1963, Vice Presidente nel 1978-80 e poi dal 1992 a marzo 2005), e ne sono attuali Vice Presidenti il prof. Piero Barucci e il dott. Ettore Artioli.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2009 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Manin Carabba, il dott. Michele Cascino, il prof. Luigi Compagna, la d.ssa Cristiana Coppola, il prof. Romualdo Coviello, il prof. Adriano Giannola, l'ing. Domenico La Cavera, il prof. Antonio La Spina, il dott. Amedeo Lepore, il sen. Antonio Maccanico, il dott. Nino Novacco, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, il prof. Vincenzo Scotti, e il dott. Sergio Zoppi, mentre il prof. Alessandro Bianchi, il dott. Giovanni Cimmino, il dott. Michele Iorio, il dott. Nicola Piazza, il dott. Carmine Pinto, il dott. Albertomauro Sarno e l'on. Giuseppe Soriero rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci *sostenitori* dell'Associazione. Revisori dei

conti – nominati dall'Assemblea – sono il dott. Giulio Cecconi, il dott. Luciano Giannini e il rag. Andrea Zivillica. Direttore della SVIMEZ è dal 1998 il dott. Riccardo Padovani.

- La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005.

- Della SVIMEZ sono stati in passato direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Franco Pilloton (1980-82); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Manlio Rossi Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007) ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che i progressivi «allargamenti» hanno determinato sulla strategia di intervento nella macro-Regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storia ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive ed analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello

sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore Il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «*Rivista economica del Mezzogiorno*» e «*Rivista giuridica del Mezzogiorno*» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, ed una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

- Il volume «*Per il Mezzogiorno e per l'Italia*» ha raccontato nel 2006 un sessantennio di documentata storia dell'Associazione, analizzata dal prof. Giuseppe Galasso. Tra le pubblicazioni periodiche figurano oggi anche i «*Quaderni SVIMEZ*», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica, e riflessioni su tematiche economiche meridionaliste.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, E-mail: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività ed iniziative dell'Associazione.

Finito di stampare nel dall'Industria Grafica Failli Fausto s.r.l.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 – 00012 Guidonia Montecelio (Roma)
per conto della SVIMEZ
“Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno”
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma
Tel. 06.478501 – fax 06.47850850 – e-mail: SVIMEZ@SVIMEZ.it

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su “Federalismo e Mezzogiorno” (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su “Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno” (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su “Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi” (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del “dualismo” Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su “La questione dei rifiuti in Campania” (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su “Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità” (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – “Schede tecniche e Parole chiave”,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.
23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009),** marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud,** aprile 2010, 115 p.

* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.SVIMEZ.it

